la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

VALLEVERDE

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile — PEFC

Mercoledì 18 settembre 2024

Anno 49 N° 222 · In Italia € 1,70

LA NUOVA UE

Vince Ursula, Italia più debole

Von der Leyen presenta la Commissione: sei vicepresidenti esecutivi, tra cui Fitto, ma i portafogli che contano vanno a Francia, Spagna e Baltici
Governo spostato a destra e nelle mani dei falchi. Vittoria di Pirro per Meloni. Schlein delusa: "Mortificate le forze socialiste. Non faremo sconti"

Affondo di Draghi: "Chi si oppone al debito comune nega gli obiettivi dell'Europa"

dal nostro inviato
Claudio Tito

Una Commissione "Ursulacentrica" con due satelliti: la Francia e la Spagna. Il resto è accessorio. Nasce così il bis di von der Leyen con sei vicepresidenti, tutti esecutivi (con poteri di coordinamento rispetto agli altri commissari) tra cui Raffaele Fitto.

I servizi ● *da pagina 2 a pagina 8*

Il commento

Una donna sola al comando

di **Alberto D'Argenio**

Mentre il Consiglio dei ministri a Roma festeggia la nomina di Raffaele Fitto a vicepresidente esecutivo della Commissione europea, Giorgia Meloni esulta: «L'Italia torna protagonista». Nelle stesse ore, a Bruxelles Ursula von der Leyen si appresta a ricevere i ventisei colleghi che la accompagneranno nei prossimi cinque anni.

● *a pagina 31*

Il punto

Il dilemma dell'opposizione

di **Stefano Folli**

Quale che sia il giudizio sulla seconda commissione von der Leyen, bisogna riconoscere che la presidente tedesca, attraverso un'operazione senza dubbio abile, ha ottenuto un risultato non banale a proprio vantaggio. Nel mosaico costruito tassello dopo tassello, c'è naturalmente posto anche per l'Italia.

● *a pagina 31*

Venti morti e quattromila feriti fatti esplodere con i cercapersona

FOTOGRAMMA

▲ **L'esplosione** Vittime e feriti nel sud di Beirut dopo lo scoppio dei cercapersone degli Hezbollah

Libano, decimati i quadri di Hezbollah

di **Colarusso, Di Feo** *e* **Raineri** ● *alle pagine 10 e 11*

Politica

In fuga da Azione Addio di Carfagna Gelmini e Versace

di **Giovanna Casadio**

● *a pagina 14*

Il ritorno di Letta e la nuova tela che irrita Meloni

di **Concetto Vecchio**

● *a pagina 15*

Gli infanticidi a Parma

Chiara lasciò morire un bimbo sano Altri scavi in villa

dai nostri inviati **Marceca** *e* **Nani**
● *a pagina 16*

Il giallo di Dubai

Morte di Matacena, il sospetto del veleno Indagata sua moglie

di **Alessia Candito**
● *a pagina 17*

Brescia, caso Eni-Nigeria

"Pm da condannare Occultarono prove a favore delle difese"

di **Rosario Di Raimondo**
● *a pagina 18*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Nuovi portafogli

1 Difesa

Nasce il Commissario alla Difesa, per rispondere alla sfida della Russia ai confini dell'Europa e occuparsi anche dell'industria: "Spendendo di più, meglio ed europeo"

2 Mediterraneo

Il portafoglio avrà come obiettivo " un nuovo patto per il Mediterraneo", una partnership con la sponda Sud sui temi dell'economia, della sicurezza e delle migrazioni

3 Commercio e Sicurezza economica

La nuova figura servirà tra le altre cose a superare le dipendenze economiche dell'Ue. Si occuperà anche delle politiche doganali

EPA/TERESA SUAREZ

La Commissione Ue

Più potere a von der Leyen Vittoria di Pirro per Meloni

STRASBURGO – Una Commissione "Ursulacentrica" con due satelliti: la Francia e la Spagna. Il resto è accessorio. Nasce così il bis di von der Leyen con sei vicepresidenti, tutti esecutivi (ossia con poteri di coordinamento rispetto agli altri commissari) tra cui Raffaele Fitto. Una "medaglia" che viene lucidata dal governo Meloni come se fosse aurea ma che invece è composta da una lega molto spuria.

Evitata la rottura: Fitto ottiene la vicepresidenza esecutiva, ma con un portafoglio più leggero

dal nostro inviato

Il treno di testa dell'Unione europea viene infatti affidato alla locomotiva tedesca della presidente e ai due vagoni di Parigi e Madrid. L'Italia, esce di fatto dal cosiddetto "triangolo" che guidava l'Europa, e ottiene il distintivo della vicepresidenza esecutiva ma con un portafoglio molto debole, imparagonabile a quelli degli alleati franco-spagnoli. E soprattutto riconsegna gli Affari economici ad uno dei commissari uscenti più "falchi" (il lettone Dombrovskis).

Il governo Meloni ottiene dunque una vittoria politica per conto dell'Ecr ma una sconfitta in relazione al Paese o a quello che si potrebbe definire "interesse nazionale". La lettera di missione inviata al ministro italiano per gli Affari europei contempla la competenza per la politica di coesione, l'attuazione del Pnrr – condivisa con lo stesso Dombrovskis – e le riforme. Portafogli secondari rispetto alla Francia che ottiene le politiche industriali e ancora di più rispetto alla Spagna che somma la Transizione ecologica (e quindi il Green deal che la presidente della Commissione ha definito la «nostra spina dorsale») e la potentissima Concorrenza.

L'unico punto conquistato da Meloni è dunque il riconoscimento politico dei Conservatori. La stessa von der Leyen nella conferenza stampa di presentazione della squadra ricorda che intorno all'Ecr non c'è il «cordone sanitario» riservato all'estrema destra e lo fa rammentando che il Parlamento europeo ha due vicepresidenti Conservatori su 14. Quindi uno su sei nella Commissione riflette, a suo giudizio, lo stesso schema. Uno schiaffo a Pse, Renew e Verdi. Che ora – se accetteranno questa impostazione – saranno molto meno determinanti se non addirittura irrilevanti. La politica dei "due forni" sarà la logica conseguenza: Ursula potrà rivolgersi all'occorrenza a destra o a sinistra. E scompare di fatto la maggioranza politica.

Tutta la struttura del nuovo esecutivo europeo, però, è in realtà costruita per fare riferimento solo alla presidenza. Una sorta di originale "presidenzialismo europeo". La leader tedesca ha da questo punto di vista conseguito un successo senza precedenti schiantando quasi ogni forma di opposizione, persino quella dei governi nazionali. Compresa la Francia. Non a caso ha scelto sei vicepresidenti di nuova nomina nell'esecutivo europeo. Quindi senza esperienza interna. E almeno tre di loro provengono da Paesi "minori" (Estonia, Romania e Finlandia). Per di più, proprio nell'illustrazione degli incarichi, ha sottolineato che i Commissari "economici", Dombrovskis e il polacco Serafin, «dovranno riferire direttamente a me». La politica economica dell'Europa, dunque, ricadrà ancora di più sotto l'ombrello della presidenza.

▲ **L'abbraccio**
Ursula von der Leyen e Roberta Metsola, riconfermate alla guida della Commissione e del Parlamento europeo

«L'importante – ha ripetuto – è il coordinamento e la collegialità», e «i commissari sono tutti uguali». Un modo gentile per non concedere rilievo ai singoli nominati e anche per depotenziare il ruolo dei vicepresidenti, che sembrano diventare onorifici e con una dose ampia di indeterminatezza su chi dovranno davvero coordinare.

Le sue linee guida sono «sicurezza, prosperità e democrazia» eppure il nuovo portafoglio della Difesa, che sarebbe dovuto essere centrale, è stato assegnato al lituano Kubilius. Importante per la linea visceralmente antirussa dei Paesi baltici ma con un peso specifico limitato. Peral-

Lo scenario

Conti pubblici, fisco e migranti ora il destino dell'Italia finisce nelle mani dei "falchi"

A vigilare sul patto di stabilità sarà il lettone Dombrovskis, sulle tasse l'olandese Hoekstra. E non faranno sconti

dal nostro inviato
Claudio Tito

STRASBURGO – «Sarai tu a garantire l'implementazione efficace e coerente del nuovo Patto di Stabilità». Basta leggere questo passaggio della lettera con cui Ursula von der Leyen incarica il lettone Valdis Dombrovskis per capire quanto sarà difficile per l'Italia la strada del risanamento economico. E quanto sia stato controproducente lo scorso anno per il governo Meloni estraniarsi dalla trattativa sulle riforme della governance economica.

Nei festeggiamenti inconsapevoli della maggioranza meloniana per la vicepresidenza esecutiva a favore di Raffaele Fitto, sembra infatti scomparire questo dato di fatto: dopo almeno cinque anni di "colombe" nella valutazione dei nostri conti pubblici, adesso tornano i "falchi". E per Roma non è certo un bel ritorno. Non lo è soprattutto per il futuro Commissario italiano che dovrà fronteggiare un contesto piuttosto complicato.

Per i prossimi sette anni, infatti, il nostro deficit e le misure per ritornare al di sotto del 3 per cento dovranno essere giudicate ogni anno da Bruxelles. A situazione invariata la compagine di centrodestra dovrà predisporre risparmi annui per oltre tredici miliardi di euro. Questo solo per ridurre il disavanzo. Poi si dovrà mettere mano al debito pubblico. E l'"esaminatore" sarà proprio Dombrovskis, noto per la sua rigidità, per l'incapacità di comprendere le esigenze del fronte meridionale dell'Unione e per la totale assenza di empatia.

A questo va aggiunto un altro elemento: Wopke Hoekstra, il commissario olandese. Apparentemente il suo portafoglio, il Clima, non dovrebbe avere alcun impatto sul nostro Paese. Ma se si legge con attenzione la lettera di missione scritta da von der Leyen allora si capisce bene che i "falchi" torneranno a volare minacciosamente sulla Capitale. Perché? Perché a Hoekstra è stata affidata anche la competenza sulle tasse. L'esponente olandese non è uno qualsiasi. Durante la pandemia era il ministro delle Finanze di Amsterdam che con più tenacia si opponeva al Recovery Fund. Mettere il fisco nelle sue mani è quasi una provocazione. La probabile alleanza tra lui e il "collega" lettone vuole quindi dire che il percorso di "pulizia" del bilancio italiano rischia di essere lastricato di mine e trappole. Senza contare che la richiesta di Mario Draghi di fare ulteriore ricorso al debito pubblico comune, per affrontare le sfide della competitività e non solo, con questi due commissari non trova certo le porte aperte.

▲ **Commissario Ue** Raffaele Fitto

Punto di svista **Ellekappa**

Anche la nomina dell'austriaco Brunner agli Affari interni, nonostante la vicinanza politica del governo di Vienna a Palazzo Chigi, è una bomba piazzata sotto le speranze del centrodestra nostrano. Non riguarda l'economia ma un tema caro alla destra nostrana. La sua linea intransigente sui migranti, significa certamente che verranno assecondate le asprezze di Fdi e Lega su questo argomento, ma anche che se e quando si determinerà una crisi non ci sarà alcuna disponibilità a redistribuire gli arrivi. Ossia a solidarizzare il peso degli sbarchi.

Insomma, la rosa impugnata da Giorgia Meloni è piena di spine. E Fitto, prima di provare a difendere l'interesse nazionale (anche se i Trattati Ue escludono che i Commissari agiscano per conto del Paese di provenienza), dovrà convincere i suoi alleati sulla sua "fedeltà europeista". Solo dopo potrà fronteggiare i suoi avversari. Molti eurodeputati – in particolare socialisti, liberali e verdi – gli chiederanno una sorta di abiura dell'antieuropeismo sostenuto da anni dal suo partito italiano – Fdi – e da quello europeo, Ecr. All'interno del gruppo di S&D è in corso una riflessione circa le troppe concessione offerte a Ursula e ai nuovi commissari. Si tratta però di un confronto che difficilmente metterà in dubbio i giudizi non contrari già espressi. Le audizioni si terranno probabilmente nella seconda metà di ottobre e il ministro italiano dovrà comunque dimostrare di «non rappresentare i Conservatori» nella sua nuova funzione. Non è un caso che il sostegno più forte lo abbia ricevuto fino ad ora dal Ppe piuttosto che dall'intero gruppo Conservatore.

Difficile il sostegno di Brunner sulla redistribuzione di chi sbarca

Non solo. Le deleghe affidate a Fitto, nella parte economica e non solo, sono minime. I fondi di coesione sono già assegnati fino al 2028, il Pnrr finisce nel 2026 e comunque è un impegno condiviso con lo stesso Dombrovskis e la sua "supervisione" vicepresidenziale riguarda: trasporti, agricoltura e pesca.

Insomma per l'Italia, al di là della propaganda di queste ore, il prossimo quinquennio è pieno di incognite. E tutte riguardano proprio i punti più deboli del nostro Paese.

La presentazione La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen ha presentato ieri alla stampa a Strasburgo, nel Parlamento europeo, la sua nuova squadra: sedici uomini e undici donne; sei sono i vicepresidenti; peso preponderante per il Partito popolare, vincitore delle elezioni

tro l'intero pacchetto Esteri viene delegato proprio all'area baltica.

E poi basta leggere le lettere di missione inviate ai commissari per capire che la linea seguita è quella del *divide et impera*. Molte deleghe sono spacchettate tra più Commissari – basti pensare al Clima – e sovrapposte. Il tutto per sottoporre, appunto, il controllo alla presidenza.

La Commissione Ursula bis, quindi, parte così. A ottobre si terranno le audizioni in Parlamento per valutare i singoli candidati. Ma a questo punto, viste anche le reazioni molto accondiscendenti dei vari gruppi politici, è difficile prevedere qualche novità o colpo di scena. La legislatura teoricamente più impegnativa dell'Ue rischia così di essere gestita nella normalità burocratica e nella debolezza politica. Di partiti e governi nazionali. I gruppi proveranno a marcare qualche differenza: «Valuteremo Fitto ma saremo responsabili», ha detto la capogruppo Iratxe García Pérez, forse soddisfatta da quanto ottenuto dalla Spagna. Anche i liberali di Renew, esauditi con l'industria per il francese Stéphane Séjourné, si limitano a dire: «Vigileremo».

– c.t.

Le reazioni

FdI esulta: "Giorgia ha fatto goal" Ma Lega e conservatori frenano

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA — Il mattinale confezionato da Giovanbattista Fazzolari detta la linea quando la nomina di Raffaele Fitto a vicepresidente esecutivo della Commissione Ue è ufficiale da una manciata di minuti. E la linea si può sintetizzare così: festeggiare. Di più: esibire la festa. «Giorgia Meloni ha fatto goal!», si spertica Antonio Giordano, deputato di FdI e potente segretario dei Conservatori. La stessa premier, dopo un cinguettio mattutino su X, si presenta all'ora di cena da Bruno Vespa per assicurarsi che la narrazione si diffonda a pieni giri (e senza sgarri): «È un risultato importante, l'Italia conta», declama su *Rai1*. Avrebbe vinto «il pragmatismo delle mamme», l'intesa con Ursula von der Leyen. E ora l'opposizione «sia seria», cioè non faccia scherzi all'Eurocamera, a partire dal Pd «che ha la delegazione più rappresentativa tra i socialisti». Sotto la cappa del trionfalismo, però, la leader dei Fratelli è chiamata a gestire due grane non da poco, interne ed esterne alla sua maggioranza.

Sul fronte interno, la premier teme la competizione a destra con la Lega, che resta pugnacemente all'opposizione di "VdL", che ora però come vice avrà un meloniano doc. «La nostra opinione su Ursula non cambia», resta negativa, metteva a verbale già ieri mattina Roberto Vannacci, prima di essere impallinato dagli altri Patrioti sulla vicepresidenza del gruppo sovranista. Il Carroccio dovrebbe dare sì parere favorevole a Fitto nell'audizione singola nelle commissioni di Strasburgo, ma poi, raccontano più fonti *lumbard*, voterà no nella plenaria, dove ci si esprime sull'esecutivo Ue nel suo complesso. Mentre FdI, per la prima volta, dirà sì in entrambe le occasioni (con Paolo Gentiloni il semaforo di Ecr si accese solo in commissione). Al di là del tripudio di agenzie, tweet e comunicati stampa in batteria, poi, le deleghe che Fitto avrà in portafoglio non coincidono simmetricamente con le richieste di Palazzo Chigi, perché il Pnrr sarà in coabitazione con un falco come Valdis Dombrovskis, che governerà pure gli Affari economici, delega cruciale finora in mano all'Italia con l'ex premier dem. A Roma, certo, andranno i galloni di una vicepresidenza «esecutiva», che però, guardando alle rognose trattative dei prossimi mesi, rischiano di trasformarsi più in una stelletta strappata da Ecr che in un vantaggio per il governo italiano.

Le spine principali, per la premier, riguardano però i suoi Conservatori, che si sono riuniti ieri sera. I meloniani vorrebbero portare tutto il gruppo sul via libera all'Ursula bis. Ma l'operazione è complicata. Perché Fitto in realtà è l'unico «vero conservatore» in Commissione: il governo ceco ha designato un indipendente di area Ppe e non è automatico che il partito del premier Petr Fiala, gemellato coi meloniani, si accodi. Stesso discorso per il Pis polacco, che certo non ha voglia di fare sconti a Donald Tusk. In più: per avere l'appoggio di socialisti e liberali su Fitto, FdI dovrebbe votare gli altri commissari, nelle audizioni. Pure quelli del Pse. E questo rende i rapporti tesi, in Ecr. Per Meloni è un rebus tortuoso. Anche perché dovrebbe lasciare la guida dei Conservatori a fine novembre e già a metà ottobre, in un vertice in Croazia, potrebbero definirsi i nuovi equilibri, con l'ex premier di Varsavia Mateusz Morawiecki in *pole* per la presidenza.

È una partita ancora aperta, quella europea. Meloni vorrebbe chiuderla prima di dedicarsi al post Fitto. Non a caso l'idea che sta prendendo quota sull'asse via della Scrofa-Chigi è rimandare il più possibile la sostituzione. Tirarla per le lunghe. Il ministro potrebbe dimettersi solo a dicembre e il successore che sarebbe designato dopo la manovra, a gennaio. Non ci sarà comunque un solo sostituto: l'idea è spacchettare, su almeno due sottosegretari - Ylenja Lucaselli o Marco Osnato - e forse un ministro.

La firma

Con De Luca c'è la tregua

Dal gelo ai sorrisi di circostanza e alla stretta di mano finale: Giorgia Meloni e Vincenzo De Luca hanno firmato ieri - con il ministro Raffaele Fitto - l'accordo di coesione tra governo e Regione Campania. Dopo mesi di scontro, sarebbero così sbloccati 4 miliardi per progetti come i Campi Flegrei

> Meloni: "Pragmatismo da mamme". Gli alleati già si smarcano: no del Carroccio a Ursula A ottobre vertice in Croazia sulla guida di Ecr. Tempi lunghi per la successione a Fitto

L'opposizione

"Nomine sbilanciate a destra A Fitto non faremo sconti" Schlein annuncia battaglia

di **Giovanna Vitale**

ROMA — «Durante le audizioni non faremo sconti, neanche a Raffaele Fitto». Dire che Elly Schlein non se lo aspettasse sarebbe una bugia. Ma certo, un governo comunitario così tanto «sbilanciato a destra», che nei fatti mortifica le forze socialiste, liberali e verdi riunite, sebbene a fatica, nella maggioranza Ursula guidata dai popolari, non era prevedibile nemmeno per lei. E infatti.

«Non siamo entusiasti di questa Commissione a traino fortemente conservatore», sbuffa la segretaria del Pd in una pausa dei lavori alla Camera. «Un assetto che, impossibile nasconderlo, deriva anche dai mutati equilibri dei governi nazionali, ma c'è preoccupazione», si rammarica: «L'Italia perde il portafogli dell'Economia, finito nelle mani di un falco; non c'è più un commissario al Lavoro com'è stato Nico Schmit, papà del salario minimo; e pure sull'immigrazione pare si vada più a destra. In un momento in cui i sovranisti attaccano la prospettiva degli investimenti comuni sarà più complicato difenderli. Dovremo dare battaglia per far valere le priorità socialiste e democratiche».

> La segretaria denuncia i rischi su economia, lavoro, migranti "Dovremo far valere le priorità socialiste"

Ciò tuttavia non significa che il più grande partito progressista in seno alla famiglia di S&D virerà sul no, anzi: in aula si vota sull'intera squadra von der Leyen, l'ipotesi di respingerla non pare rientrare nel novero delle possibilità. Però, quando i commissari in pectore illustreranno i rispettivi programmi nelle commissioni, dovranno offrire garanzie sulla linea europeista espressa dalla maggioranza. La condizione posta per il via libera: motivo per cui non è stato ancora ufficializzato.

Lo dice chiaro il capodelegazione del Pd Nicola Zingaretti: «Il commissario Fitto si liberi dalla retorica anti-europeista del governo che lo ha indicato». Più esplicito il responsabile Esteri del partito, Peppe Provenzano: «La nuova Commissione segna dei passi indietro. Noi ascolteremo Fitto in audizione, vedremo cosa dirà, perché le cose che Meloni ha sostenuto in campagna elettorale non fanno bene né all'Europa né all'Italia. Ora sciolgano le contraddizioni, sono al governo della Ue e non hanno più alibi».

Un dilemma che comunque mette in difficoltà il Nazareno. Pure perché le forze che in Italia fanno opposizione insieme, oltre confine sono destinate a dividersi. Avs ha già annunciato il suo no, il M5S, altrettanto critico, è molto tentato. «Fitto viene premiato per i suoi fallimenti», tuona la grillina Chiara Appendino: «Il ministro che ha tagliato il Pnrr, che per i cittadini si traduce in meno ospedali e meno asili, e che ha accumulato ritardi nella spesa mettendo a rischio il piano stesso, è stato indicato da Meloni come colui che tutelerà i nostri interessi». Parole che somigliano tanto a una bocciatura. Rincarata dagli eurodeputati stellati: «C'è poco da festeggiare, la vicepresidenza di Fitto ha una delega minore, Coesione e Riforme, che prima era del Portogallo, mentre perdiamo l'Economia. Altro che protagonismo». Ma Emma Bonino preferisce vedere il bicchiere mezzo pieno: «Poteva capitarci di peggio». Mentre Matteo Renzi allarga la riflessione: «Il tema non è solo Fitto. Il tema è che o la Commissione cambia passo o l'Europa finisce nel dirupo».

▲ **La segretaria del Pd** Elly Schlein

> *M5S e Avs bocciano il ministro meloniano I dem condizionano il sì alla sua audizione: "Si mostri europeista"*

Nel governo dominano i popolari: 14 commissari più la presidente Cinque fanno capo al gruppo liberale, quattro ai socialisti e uno a testa a Conservatori, Patrioti e Indipendenti

La presidente

● **Ursula von der Leyen**
Germania (Ppe)

I sei vice

● **Teresa Ribera**
Spagna (S&D). Transizione pulita, giusta e competitiva

● **Kaja Kallas**
Estonia (Renew). Alto rappr. per la politica estera e di sicurezza

● **Henna Virkkunen**
Finlandia (Ppe). Sovranità tecnologica, sicurezza e democrazia

● **Roxana Minzatu**
Romania (S&D). Persone, competenze e preparazione

● **Stéphane Séjourné**
Francia (Renew). Prosperità e strategia industriale

● **Raffaele Fitto**
Italia (Ecr). Coesione e riforme

I commissari

Europa foto di gruppo con Signora

Tutti i "ministri" dell'Unione la lista di Ursula von der Leyen

Transizione verde
Attuare il Green Deal la sfida di Ribera

di **Anais Ginori**

Il premier spagnolo Pedro Sanchez incassa la nomina di una persona di assoluta fiducia: è Teresa Ribera, che diventa prima vicepresidente della Commissione, con il portafoglio di una "transizione pulita, giusta e competitiva" e ha anche la delega alla Concorrenza, settore chiave in cui la Commissione ha notevoli poteri e autonomia. L'attuale ministra spagnola della Transizione Ecologica, 55 anni, avrà il compito di «garantire la continuità degli obiettivi fissati dal Green Deal». Amica del premier socialista spagnolo, Ribera ha una formazione giuridica, seguita da una carriera da alta funzionaria nella pubblica amministrazione spagnola, e diversi incarichi presso l'Onu nel campo dello sviluppo sostenibile e dei cambiamenti climatici.

Nella battaglia in corso sul Patto Verde, la vicepresidente in quota S&D dovrà «guidare il lavoro sull'attuazione del quadro giuridico esistente per contribuire a raggiungere gli obiettivi per il 2030 nel modo più semplice ed equo e in dialogo con tutte le parti interessate». E dovrà confrontarsi con l'ex ministro olandese Wopke Hoekstra, responsabile per il Clima e la Crescita Sostenibile, esponente del Ppe e noto per le sue posizioni critiche sul Green Deal. Ribera ha già avuto modo di duellare con Hoekstra (subentrato a Timmermans che nel frattempo si era candidato alle politiche olandesi) lo scorso dicembre alla Cop29 di Dubai.

Prosperità e Strategia industriale
Per l'agenda Draghi c'è Séjourné

Stéphane Séjourné, 39 anni, attuale ministro francese degli Esteri e consigliere politico di Emmanuel Macron, ha ottenuto una vicepresidenza esecutiva e un portafoglio importante battezzato «Prosperità e Strategia industriale». È questo il risultato del "trade off" concluso nelle ultime ore di negoziato tra Macron e Ursula von der Leyen per cacciare l'ex commissario Thierry Breton. Nell'idea di Macron, il nuovo commissario francese dovrebbe dare concretezza ad alcune delle sfide illustrate nei rapporti di Enrico Letta e Mario Draghi sulle questioni di sovranità industriale e tecnologica e di competitività europea. Da vicepresidente, Séjourné supervisionerà un gruppo di quattro commissari, ma chi conosce i meccanismi dell'Ue sa che a Bruxelles contano le direzioni generali che si hanno sotto diretto controllo. Breton ne aveva tre e Séjourné solo una. Il francese punterà sulla sua capacità di coordinamento e di aver accesso a nuovi strumenti finanziari attualmente sparsi tra gli altri portafogli. Séjourné conosce bene la "bolla" di Bruxelles per essere stato eurodeputato e poi presidente di Renew (centristi e liberali) ma non ha l'esperienza di gestione di una grande azienda o di grandi burocrazie che aveva Breton, e dovrà conquistarsi il rispetto dei top manager globali. Il commissario francese dovrà ora farsi valere in un collegio in cui il portafoglio economico è anche nelle mani dell'attuale vicepresidente della commissione per il Commercio, Valdis Dombrovskis. – **A. Gi.**

Economia e Produttività
Dombrovskis a guardia dei conti

Valdis Dombrovskis è il guardiano ufficiale del coté rigorista di Ursula von der Leyen, e anche il simbolo di una certa diffidenza di Berlino verso il Sud Europa. Nella scorsa legislatura, la presidente della Commissione Ue aveva scelto il "falco" lettone come vicepresidente, con l'idea di limitare il perimetro d'azione di un commissario agli Affari economici che veniva da Roma e cui veniva riconosciuta la responsabilità sulle finanze pubbliche, Paolo Gentiloni. Invece l'ex premier italiano ha dimostrato di sapersi muovere in totale autonomia ed è riuscito ad esempio a infliggere, per la prima volta nella storia, delle sanzioni dolorose a due Paesi, la Polonia e l'Ungheria, che avevano calpestato lo stato di diritto. E ha negoziato abilmente dossier spinosi come la riscrittura meloniana del Recovery Fund o la riforma del Patto di stabilità. Starà ora al nuovo commissario italiano, Raffaele Fitto, dimostrare se ha le stesse capacità di dribblare i paletti del "falco" lettone. Al quale von der Leyen ha dato per la seconda volta il compito di "commissariare" un membro italiano dell'esecutivo con deleghe economiche importanti. A Fitto, von der Leyen ha comunicato in una lettera che dovrà occuparsi dei Pnrr «insieme al commissario per l'Economia e la produttività», Valdis Dombrovskis. La sfida è appena agli inizi. – **T. Mas.**

Affari Interni
Il falco Brunner gestirà i migranti

di **Tonia Mastrobuoni**

L'austriaco Magnus Brunner (Oevp) è stato nominato a sorpresa Commissario all'Interno, e «ovviamente si concentrerà sulla realizzazione del Patto europeo per l'asilo», ha precisato Ursula von der Leyen. A Vienna molti si aspettavano un portafoglio economico per il ministro delle Finanze conservatore, che dal 2021 si è messo a capo dei "frugali" in guerra contro eurobond, conti in disordine e misure salva-spread della Bce. Ma l'Austria è da anni un "falco" anche sui migranti. E Brunner affronta un compito difficile: i profughi sono un'ossessione delle campagne sovraniste. Il giurista 52enne dovrà fare i conti con partner riluttanti come la Polonia o i Paesi Bassi, che chiedono eccezioni e *opt-out* al Patto sui migranti. E ha il grattacapo della Germania, che ha rafforzato i controlli ai confini e intende applicare alla lettera i disattesi dettami del Regolamento di Dublino. Una fuga in avanti che rischia di provocare reazioni simili in altri Paesi e che pone dunque enormi interrogativi sul futuro di uno dei capisaldi dell'Ue: la libera circolazione delle persone garantita dagli accordi di Schengen. E, a proposito di Schengen: come si comporterà Brunner riguardo all'ingresso pieno di Bulgaria e Romania nell'Ue senza frontiere? L'Austria è stata l'unica a opporsi fino all'ultimo, tanto che a oggi Bucarest e Sofia è stata concessa solo l'*Air Schengen*. Alle frontiere terrestri, i controlli restano.

Gli altri venti commissari

Maros Sefcovic
Slovacchia (Non I.). Commercio e sicurezza economica

Valdis Dombrovskis
Lettonia (Ppe)
Economia e produttività

Dubravka Suica
Croazia (Ppe).
Mediterraneo

Oliver Varhelyi
Ungheria (Patrioti)
Salute e animali

Wopke Hoekstra
Paesi Bassi (Ppe)
Clima e crescita pulita

Andrius Kubilius
Lituania (Ppe)
Difesa e Spazio

Marta Kos
Slovenia (Renew)
Allargamento

Jozef Sikela
Cechia (Ppe)
Cooperazioni internazionali

Costas Kadis
Cipro (Ppe)
Pesca e oceani

Maria Luis Albuquerque
Portogallo (Ppe)
Servizi finanziari

Hadja Lahbib
Belgio (Renew)
Preparazione, gestione delle crisi, uguaglianza

Magnus Brunner
Austria (Ppe)
Affari interni e migrazione

Jessika Roswall
Svezia (Ppe)
Ambiente e accesso all'acqua

Piotr Serafin
Polonia (Ppe)
Bilancio, antifrode e PA

Dan Jorgensen
Danimarca (S&D)
Energia e casa

Ekaterina Zaharieva
Bulgaria (Ppe)
Startup, ricerca e innovazione

Michael McGrath
Irlanda (Renew)
Democrazia e giustizia

Apostolos Tzitzikostas
Grecia (Ppe)
Trasporti e turismo

Christophe Hansen
Lussemburgo (Ppe)
Agricoltura e cibo

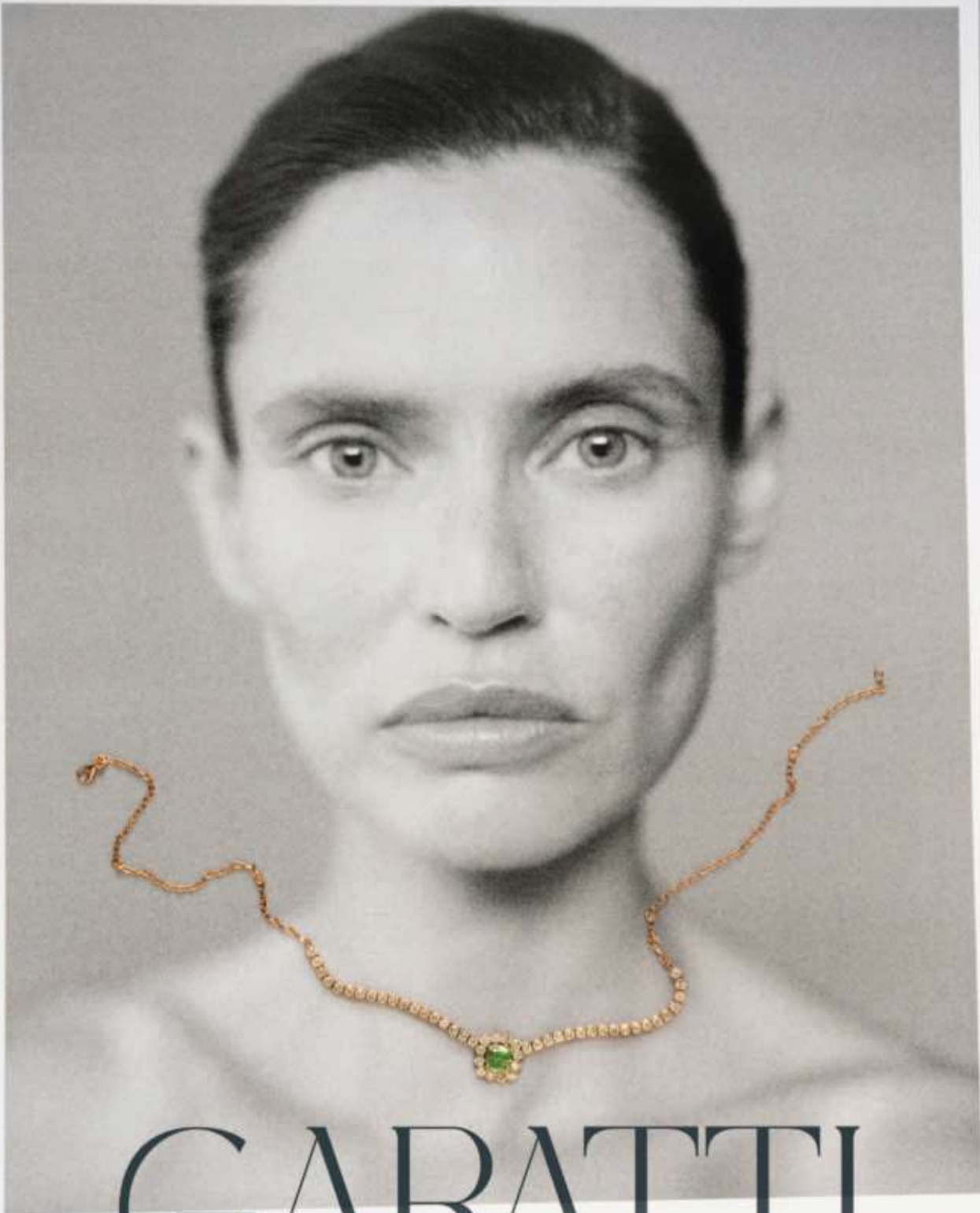
Glenn Micallef
Malta (S&D)
Giovani, cultura e sport

Esteri e Difesa
I rapporti con Mosca affidati ai Baltici

di **Daniele Castellani Perelli**

Due falchi baltici atlantisti e anti-russi per la politica estera dell'Ue. Kaja Kallas, liberale 47enne, premier estone dal 2021, è figlia di un ex premier ed ex commissario europeo e di una madre deportata in Siberia. Ha cominciato a donare armi a Kiev già prima dello scoppio della guerra, guadagnandosi il soprannome di "nuova lady di ferro europea". È dall'inizio a favore dell'ingresso dell'Ucraina nell'Ue e per le sanzioni contro Mosca, che l'ha inserita nella lista dei ricercati.

Considerata a lungo come possibile segretario Nato, diventa Alto rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, con un portafoglio che comprenderà l'assistenza all'Ucraina, "finanziaria, militare e di ricostruzione", e l'obiettivo di una "Unione della Difesa". Con qualche preoccupazione delle "colombe" europee («Ma non mangio russi per colazione!», ha twittato una volta postando una foto con i muesli) e dei Paesi del Sud, che la temono disinteressata al Mediterraneo.

Il primo commissario europeo per la Difesa (e lo Spazio) sarà invece Andrius Kubilius, cristiano-democratico 67enne, premier lituano per due volte e dal 2019 europarlamentare. Popolare in patria nonostante i tagli alle pensioni, si è espresso da subito per lo stop all'import di petrolio e gas russi e a Strasburgo è una delle più voci più pro-Taiwan. «La Russia - dice - è la più grande minaccia alla sicurezza della l'Ue. Dobbiamo essere pronti a ogni evenienza».

La proposta chiave è mobilitare ottocento miliardi l'anno per finanziare le transizioni verde e digitale. Serve spesa pubblica ma molti governi si oppongono

80

Il capitale privato
L'80% degli investimenti europei viene dai privati. Ma questo rapporto "non regge"

In aula
Ieri l'ex presidente della Bce ha presentato il suo piano per l'Europa ai parlamentari a Strasburgo

La sfida del debito

Appello di Draghi per gli eurobond "Chi si oppone nega l'Europa"

A Strasburgo l'ex presidente Bce risponde alle critiche dei Paesi frugali

di **Filippo Santelli**

Come si finanzia il futuro dell'Europa? Di fronte ai parlamentari di Strasburgo, a cui ha presentato ieri il suo rapporto sulla competitività, l'ex presidente della Bce Mario Draghi è tornato su una proposta chiave del documento, quella che più ha spaccato favorevoli e contrari. Per mobilitare gli 800 miliardi l'anno di investimenti necessari ad affrontare le transizioni verde e digitale, i capitali privati non bastano: serve una quota ingente di fondi pubblici che i singoli Stati, con i vincoli di bilancio, non potranno garantire. Per questo, ha detto Draghi, «se ci si oppone alla costruzione di un vero mercato unico, all'integrazione del mercato dei capitali e all'emissione del debito comune», in realtà «ci si oppone ai nostri obiettivi comuni». Il debito, ha aggiunto, «non è per la spesa pubblica generale o per sussidi», ma «per realizzare gli obiettivi fondamentali per la nostra futura competitività, sui quali abbiamo tutti già concordato».

Il concetto era già espresso a chiare lettere nel testo del rapporto. Ma il fatto che Draghi lo abbia ribadito non è casuale. L'indicazione di rendere stabile l'emissione di eurobond, e usarli per finanziare "beni pubblici europei", dalle infrastrutture, alla difesa, ai progetti industriali strategici, ha sollevato le sonore opposizioni dei Paesi frugali, a cominciare dalla Germania: «Non risolverà alcun problema strutturale», aveva detto a caldo il ministro delle Finanze di Berlino, il liberale Christian Lindner. La stessa Von der Leyen del resto, che ha commissionato il rapporto e la scorsa settimana lo ha presentato con Draghi, aveva svicolato sul punto, dicendo che prima viene l'accordo sui progetti e poi la decisione su come finanziarli.

Le parole di Draghi al Parlamento Ue suonano come una (dura) controreplica alle posizioni tedesche e degli altri frugali. Ma che la strada verso il debito comune sia difficilissima – dopo quello "una tantum" emesso per finanziare il Next Generation Eu – lo testimoniano anche equilibri e programma della nuova Commissione presentata ieri da Von der Leyen. Come anticipato, nel preambolo comune delle lettere di incarico dei 26 commissari, la presidente cita il piano di Draghi come il primo di una serie di rapporti a cui i membri del suo esecutivo dovrebbero "attingere", insieme a quello di Enrico Letta sul mercato unico, quello dell'ex presidente finlandese Sauli Niinistö sulla difesa e a quello sul futuro dell'agricoltura. Nella lettera a Stéphane Séjourné, il francese che da vicepresidente guiderà la strategia industriale europea, ne sono richiamate la visione e alcune specifiche proposte, come la creazione di uno strumento di coordinamento per la competitività, priorità trasversale della Commissione. Proprio i portafogli economici di peso ottenuti da Spagna e Francia, due Paesi favorevoli agli eurobond, possono essere letti come uno spiraglio. D'altra parte, la lettera delle indicazioni di Von der Leyen va in una direzione diversa, se non opposta.

Alla spagnola Teresa Ribera, vicepresidente che si occuperà di transizione e concorrenza, Ursula chiede per esempio di rivedere il quadro sugli aiuti di Stato, proseguendo l'alleggerimento "temporaneo" dei paletti varato durante la crisi energetica in modo da accelerare l'installazione delle rinnovabili, la decarbonizzazione dell'industria e lo sviluppo di una filiera tecnologica verde. In sostanza, fa intendere che il Green Industrial Act, il piano che dovrebbe affiancare agli obiettivi climatici una strategia industriale coerente, dovrà essere finanziato in buona parte dai singoli Paesi. L'alleggerimento delle norme sugli aiuti di Stato è stato contestato da molti governi per le spaccature che crea nel mercato unico, favorendo gli Stati con maggiore capacità di spesa e generando una concorrenza interna. Nel suo rapporto, per gli stessi motivi, Draghi raccomanda di bloccare le deroghe, sostituendo gli incentivi di Stato con sussidi europei coordinati. Von der Leyen invece raddoppia. E se è vero che vuole anche lanciare un "fondo per la competitività europea" con nuove risorse comuni, non è chiaro quante saranno né quando partirà.

Ieri Draghi ha ribadito che «la paralisi non è più tenibile, l'integrazione è l'unica speranza» o «col tempo diventeremo inesorabilmente un luogo meno prospero, meno equo, meno sicuro e saremo meno liberi di scegliere il nostro destino». Se gli eurobond sono una condizione decisiva per evitare il declino, la scossa non pare essere arrivata. Il rapporto suggerisce anche un'ipotesi di compromesso: ritardare la restituzione del debito già raccolto per finanziare il Next Generation EU e destinarlo ad altri progetti strategici. Ha il vantaggio di non richiedere "nuove emissioni", ma non pare meno difficile da far digerire ai frugali.

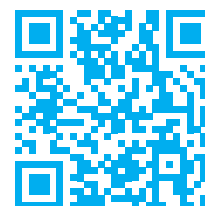
> *Chi si oppone al mercato unico e al debito comune si oppone ai nostri obiettivi comuni*
>
> *Il debito non è per la spesa pubblica generale ma per gli obiettivi sui quali tutti concordiamo*
>
> *L'integrazione è l'unica speranza o diventeremo un luogo meno prospero e libero*

Revocata la carica di vicepresidente

I Patrioti scaricano il generale Vannacci "Non lo so, nessuno mi ha detto nulla"

ROMA – Roberto Vannacci «è stato sospeso nelle funzioni di vicepresidente dei Patrioti», il gruppo sovranista di Viktor Orbán che raccoglie parlamentari di diversi Paesi, inclusi gli spagnoli di Vox che hanno dato l'addio alla loro storica alleata Giorgia Meloni. Ad affermarlo il capodelegazione dei lepenisti Jean-Paul Garraud, interpellato al termine di una conferenza stampa organizzata dai Patrioti a Strasburgo e dedicata al processo Open Arms nei confronti del leader della Lega, Matteo Salvini. Il caso della possibile sospensione di Vannacci risale a prima dell'estate, quando era emersa la possibilità che le funzioni dell'ex generale fossero congelate. «Sino a due giorni fa risultavo vicepresidente, ora non lo so, nessuno mi ha detto nulla. Devo vedere sul sito. Contano i documenti ufficiali, io non ho ricevuto niente al riguardo», commenta a caldo Vannacci. La notizia è arrivata a poche ore dall'inizio della prima festa nazionale di Noi con Vannacci a Viterbo, in programma oggi e domani.

A inizio estate era scoppiato il caso con la nomina del generale a vicepresidente dei Patrioti, che aveva creato malumori tra i lepenisti (il gruppo è guidato dal braccio destro di Marine Le Pen, Jordan Bardella). La decisione era stata fatta trapelare da fonti ufficiali e annunciata in una nota della Lega. Lo stesso Salvini si era congratulato a più riprese: «Avanti tutta!». L'elezione ai vertici dei Patrioti, in realtà, è avvenuta per acclamazione in un pacchetto unico con altri cinque vicepresidenti. Un esito che Bardella ha digerito senza entusiasmo, e che aveva commentato bocciando le uscite omofobe dell'allora candidato nelle liste della Lega.

Il generale Roberto Vannacci

La storia

Il colpo imprevedibile del Mossad

di **Gianluca Di Feo**

Ogni venerdì alla stessa ora, Yehiyeh Ayash telefonava al padre. L'imprendibile artificiere di Hamas, che aveva costruito gli ordigni usati per fare strage di civili a Tel Aviv, ogni volta cambiava cellulare. Ma il 5 gennaio 1996 quando ha iniziato la conversazione il telefonino è esploso, uccidendolo: lo Shin Bet era riuscito a far finire nelle sue mani un apparecchio con una minuscola carica letale celata all'interno. L'intelligence israeliana ha sempre cercato di trovare una falla nella quotidianità dei suoi nemici, che rendesse chiaro come non ci fosse speranza di impunità: la caccia ad Adolf Eichmann, l'architetto della Soluzione finale hitleriana, e quella ai registi del massacro alle Olimpiadi di Monaco restano i modelli di queste spedizioni punitive creative, in cui la pena capitale veniva inflitta con letti minati o telefoni da tavolo imbottiti di plastico. C'era il desiderio di punire e allo stesso tempo sorprendere, in modo che il clamore dell'esecuzione trasmettesse un messaggio che andava oltre la vittima e la sua organizzazione: il monito doveva arrivare a chiunque minacciasse Israele.
Una tradizione che nasce dalle radici dell'identità ebraica, come descrive il saggio sullo "spionaggio biblico" di Alessia Fassone e Nathan Morello, in cui una comunità piccola cercava di ottenere la supremazia informativa per sopravvivere alla potenza degli imperi. Il trillo dei cercapersone che hanno dilaniato i miliziani di Hezbollah sembra evocare il libro di Giosuè sulla caduta di Gerico: "Quando si suonerà il corno dell'ariete, appena voi sentirete il suono della tromba, allora le mura della città crolleranno". Le gesta del condottiero che ha ereditato da Mosè la guida delle dodici tribù in fuga dall'Egitto non hanno mai trovato riscontri storici ma hanno tramandato nei secoli una lezione che resta fondamentale per Israele: c'è sempre la possibilità di tenere testa ad avversari numericamente superiori, con l'aiuto divino o grazie alle capacità dell'intelligence. Non a caso, per ordine di Giosuè tutti gli abitanti di Gerico vennero massacrati tranne la prostituta che aveva ospitato le due spie ebraiche mandate in perlustrazione all'interno della città. E nelle pagine dell'Antico Testamento informatori e infiltrati sono spesso decisivi, come Dalila che sottrae il segreto della forza di Sansone o Giuditta che decapita il sovrano assiro: entrambe belle e determinate, diventate l'archetipo dell'*honey trap* – la trappola al miele – che il 30 luglio scorso sembra avere tradito pure il fondatore di Hezbollah Fuad Shukr, assassinato a Beirut Sud dopo quasi quarant'anni di inviolabile latitanza.
La tecnologia non ha fatto altro che moltiplicare questa predisposizione per l'assalto imprevedibile, tramutando gli strumenti utilizzati per aggredire Israele in micidiali doppiogiochisti. L'esempio più famoso ha un nome complesso: Stuxnet. Un virus molto sofisticato, frutto di un'operazione congiunta tra Cia e Mossad, che come un verme si infilava nei computer e proliferava lentamente da una macchina all'altra senza farsi notare per poi cancellare in maniera irreversibile le memorie informatiche. Tra il 2009 e il 2010 Stuxnet ha azzerato il programma nucleare iraniano, senza che gli abili ingegneri di Teheran riuscissero a escogitare un antidoto: si stima che circa mille centrifughe per l'arricchimento dell'uranio siano state mandate in tilt in 15 impianti atomici degli ayatollah. L'ex numero due del Mossad, Ram Ben Barak, non ha mai confermato di essere uno degli artefici del contagio cibernetico ma ha dichiarato al *Jerusalem Post*: «Per 15 anni l'Iran ha tentato di ottenere un'arma nucleare e finora non ne ha neppure una: non perché non l'abbia voluto, ma a causa di molti fattori che gli hanno impedito di riuscirci. Dobbiamo essere sicuri che non ci riuscirà mai». Come nel caso dei cercapersone killer, l'attacco che genera stupore consegna un avvertimento: possiamo già esservi addosso e colpirvi quando vogliamo.

Attacco a Hezbollah sabotati i cercapersone 20 morti in Libano

I dispositivi distribuiti agli agenti del Partito di Dio sono scoppiati ieri all'unisono
Vittime anche in Siria, 4mila feriti, 400 gravi. Gli indizi puntano sui servizi israeliani

di **Daniele Raineri**

Dov'era il vostro telefono l'ultima volta che avete ricevuto un messaggio? Nella tasca anteriore o posteriore dei pantaloni? In una borsa che portate a tracolla? Nella vostra mano? Sul comodino accanto alla testiera del letto? Su questo concetto base ruota il sabotaggio di massa fatto scattare ieri dai servizi di Israele – manca una rivendicazione ufficiale, ma non arriverà mai – contro il gruppo libanese Hezbollah. Soltanto che il sabotaggio è stato eseguito non su un telefono, ma su migliaia di cercapersone, piccoli aggeggi elettronici che ormai non usa quasi più nessuno ma che gli uomini di Nasrallah – in guerra permanente contro Israele – avevano deciso di acquistare in grandi quantità proprio per comunicare con squilli e messaggi senza farsi intercettare.

Alle tre e mezza di pomeriggio, i cercapersone arrivati di recente sono esplosi quasi all'unisono, scoppi limitati e secchi che hanno ferito a volte lievemente, a volte in modo orrendo, quattromila persone e ne hanno uccise almeno 11, inclusa una bambina di otto anni e il figlio di un deputato di un partito filo-Hezbollah.

Nelle ore immediatamente successive si è sentita questa ipotesi: gli israeliani avrebbero infilato un virus nei cercapersone che in qualche modo ha surriscaldato le batterie al litio e le ha fatte saltare in aria. Improbabile. Ci sono due video dei cercapersone che esplodono, registrati in modo fortuito dalle telecamere di due supermercati, e mostrano due detonazioni istantanee senza fiamme e senza fumo. La differenza con le migliaia di filmati di batterie al litio surriscaldate che prendono fuoco e scoppiano è netta: le batterie emettono prima una zaffata di fumo denso e poi nella maggioranza dei casi più che esplodere bruciano con vampate improvvise. Inoltre, a giudicare dalle testimonianze, migliaia di cercapersone sono esplosi in modo simile un po' dappertutto e sarebbe un risultato difficile da ottenere con un surriscaldamento, che dipende molto anche dalle circostanze.

▲ **Hassan Nasrallah**
Il leader di Hezbollah aveva ordinato di sostituire i cellulari con i cercapersone

C'è un'altra ipotesi ed è più solida: un'operazione del tipo "attacco alla catena di rifornimenti". I servizi israeliani avrebbero saputo che Hezbollah stava acquistando una partita di cercapersone destinata ai suoi uomini, avrebbero intercettato il carico e avrebbero inserito una microcarica esplosiva da pochi grammi in tutti i congegni. Fonti di *Sky News Arabia* (rete in arabo degli Emirati) dicono che sarebbe andata proprio così. Per fare questa cosa i servizi israeliani sarebbero intervenuti quando i cercapersone erano ancora tutti assieme, quindi in una pausa tra la fine della produzione e il trasporto. Le immagini dei resti esplosi mostrano un modello di cercapersone prodotto a Taiwan: per adesso siamo nel campo delle congetture, ma un carico di cercapersone ci mette venticinque giorni via nave da Taiwan a Beirut – abbastanza per fare un po' di tutto.

Un'intera partita potrebbe essere stata manomessa con piccole cariche prima della consegna ai committenti

Se è andata così, c'è da notare che i servizi israeliani hanno letto la situazione in anticipo e hanno sfruttato una mossa dell'avversario. Quando gli israeliani a fine luglio hanno ucciso Fuad Shukr, comandante militare di Hezbollah, dopo avere intercettato una chiamata della sua guardia del corpo al telefono, il gruppo libanese aveva rivisto le sue procedure – ma già mesi prima aveva chiesto a tutti i suoi miliziani di abbandonare i telefoni e passare ai cercapersone. In questi mesi in qualche stanza dei servizi israeliani deve essersi accesa un'idea: perché non usare questo preteso rafforzamento della sicurezza per infliggere un colpo devastante a Hezbollah? Era successo anche con l'uccisione del leader palestinese Ismail Haniyeh: i servizi israeliani avevano intuito dopo la morte del presidente Raisi che Haniyeh sarebbe arrivato a Teheran per l'inaugurazione del nuovo presidente Pezeshkian e avevano nascosto una bomba nella sua camera nella capitale iraniana con settimane di anticipo. Tutta questa capacità di prevedere le mosse altrui, tuttavia, è mancata prima del 7 ottobre. L'esplosione dei cercapersone distribuiti a Hezbollah ha disegnato di colpo una mappa del gruppo e delle sue connessioni. Molte esplosioni sono avvenute a Beirut, nella Beqaa – la valle confinante con la Siria – e sulla costa a Sud. In Siria i cercapersone manomessi hanno ucciso nove persone nel quartiere di Sayyida Zeinab di Damasco, che da anni è l'area dove si concentrano le milizie sciite che arrivano dall'estero – quindi è probabile che fossero miliziani di Hezbollah schierati in territorio siriano. A Beirut l'ambasciatore iraniano, Mojtaba Amani, è rimasto lievemente ferito e questo fa pensare che il cercapersone non fosse addosso a lui ma a qualcuno che gli era molto vicino.

La strategia

La guerra delle forniture Decimata la catena di comando dei miliziani sciiti

di **Gabriella Colarusso**

Con l'operazione di ieri Israele svela l'ampiezza della rete di Nasrallah che finora ha perso nel conflitto 400 operativi

▲ **Il cercapersone**
Un "pager" utilizzato dal gruppo libanese. A sinistra, il video di una esplosione ripresa dalle telecamere di un mercato

▲ **Le esplosioni**
In alto, i resti di uno dei dispositivi esplosi
Sotto, per le strade di Beirut, alcuni feriti filmati dai passanti con i telefonini

All'inviato americano Amos Hochestein, che lunedì l'ha incontrato a Tel Aviv, Benjamin Netanyahu l'aveva detto esplicitamente: sul confine Nord serve «un cambio radicale». Dal 9 settembre, in rapida successione, Israele ha sferrato una serie di attacchi alla catena logistica, di forniture militari e di comando di Hezbollah, prima con l'assalto di Masyaf, in Siria, al centro missilistico gestito dai libanesi con l'aiuto degli iraniani, poi spostando nuovi battaglioni a Nord e inserendo il "ritorno degli abitanti" in Galilea tra gli obiettivi della guerra. E infine con l'operazione di ieri, che ha fatto letteralmente saltare in aria i quadri intermedi del partito di Dio. In mezzo, il caso dei volantini che invitavano i residenti della regione di Wazzani, nel Sud del Libano, a evacuare, che Israele ha attribuito alla poco probabile "iniziativa individuale" di alcuni comandanti di brigata, ma a che a Beirut viene letta come un'operazione di guerra psicologica contro i combattenti sciiti per costringere Hezbollah ad accettare un accordo separando il destino del Libano da quello di Gaza.

Per il governo Netanyahu, il problema del Nord è diventato assillante. I quasi 100mila sfollati della Galilea chiedono di rientrare nelle loro case, l'economia risente del fermo imposto alla zona più produttiva del Paese. L'establishment israeliano però è diviso, tra chi sostiene un'opzione militare su vasta scala, che implichi anche una invasione di terra in Libano, e chi ritiene che questa opzione porterebbe a una guerra regionale con il coinvolgimento degli Houti se non anche dell'Iran, e dunque con conseguenze disastrose anche per Israele, a cominciare probabilmente da nuovi sfollati nel Nord. Di qui la necessità di contenere e negoziare. Gli israeliani non hanno rivendicato gli attacchi ai cercapersone, come spesso accade, ma per gli analisti è evidente che si tratta di un altro pezzo di quella guerra alle *supply chain* che intelligence e militari stanno conducendo per fiaccare la rete logistica e di approvvigionamento di Hezbollah, danneggiarne l'operatività - dimostrando la propria superiorità tecnologica e di intelligence - e per impedire attacchi su larga scala. Scrive *Haaretz*: l'esercito israeliano «sta lavorando per contenere mentre negozia un accordo di sicurezza attraverso intermediari in Libano, e considerando la necessità di un attacco preventivo per impedire a Hezbollah di ottenere un vantaggio militare o propagandistico».

▲ **Le vittime**
Una persona viene trasportata su una barella all'ospedale dell'American University di Beirut

La sequenza esplosiva di ieri aveva anche l'obiettivo di mostrare l'interconnessione dei miliziani sciiti con la società libanese (molti sono stati feriti al mercato, alle fermate dell'autobus) con una operazione che ha terrorizzato tutto il Paese, facendo almeno 11 vittime, tra cui una bambina di 11 anni, e 4mila feriti, anche tra operatori sanitari, e gettato nel caos molti ospedali. Decine se non centinaia di cercapersone - forse manipolati con microdosi di esplosivo - sono la più grande violazione di sicurezza della storia di Hezbollah. L'ipotesi è che appartenessero a una partita consegnata di recente ai combattenti sciiti da una società di Taiwan.

I nuovi apparecchi potrebbe essere arrivati in Libano mesi fa, secondo fonti della sicurezza, ma la distribuzione dei nuovi dispositivi potrebbe essere stata decisa dopo l'assassinio di Fuad Shukr, il numero due del movimento, il 30 luglio scorso, un enorme smacco per Hezbollah perché ha rivelato la capacità di penetrazione di Israele ai livelli più alti della catena di comando. In un anno di guerra, gli israeliani hanno individuato e ucciso 400 membri dell'organizzazione, decine di comandanti. Shukr era un fantasma, vicino al leader Nasrallah. Non usava il telefono cellulare da anni, la famiglia non conosceva i suoi spostamenti. È stato centrato da un missile al terzo piano di una palazzina a Dahieh, Beirut Sud, secondo alcune fonti anche grazie ai telefoni della sua scorta.

Il movimento libanese ha da tempo messo al bando gli smartphone: «Buttateli, seppelliteli», tuonò Nasrallah a febbraio. I leader non li hanno, usano corrieri e messaggi in codice per comunicare. Molti operativi invece utilizzano i cercapersone e l'attacco di ieri voleva piegare proprio i quadri intermedi del movimento. «Questo nemico perfido riceverà la giusta punizione», promette ora Hezbollah. È presto per capire se il sabotaggio cambierà l'equazione della guerra che Israele e il gruppo libanese combattono da un anno. Hezbollah non vuole un conflitto aperto che danneggerebbe le sue capacità militari e il consenso già declinante del movimento. Non lo vuole l'Iran, interessato a proteggere il suo asset più pregiato. Non lo vogliono gli Usa, che hanno chiarito di non essere stati messi al corrente di alcuna operazione invocando ancora un accordo sul fronte Nord. Ma il cambio di passo di Israele potrebbe essere inevitabile. Per Hezbollah a quel punto ci sarebbe una sola risposta: allargare il fronte.

I CONTI

Stretta sulla spesa ancora più forte Alla manovra manca metà dei soldi

Il governo potrà spendere al massimo 15 miliardi in più all'anno. Si rischiano nuovi tagli alla sanità

di **Giuseppe Colombo** e **Valentina Conte**

ROMA – «Linea prudente e responsabile», la chiama Giancarlo Giorgetti. Ma quando il ministro dell'Economia svela i primi numeri della stretta sui conti, l'eufemismo lascia spazio al rigore. E così il Consiglio dei ministri chiamato ad esaminare il Piano strutturale di bilancio si trasforma in un esercizio avverso al governo di destra che ha sempre rigettato l'austerity. Ecco l'esercizio: il calcolo del prezzo da pagare per tenere fede agli impegni previsti dal nuovo Patto di stabilità.

Il conto è presto fatto. Per rispettare la regola aurea del Patto – la spesa può crescere solo meno del Pil nominale – Giorgia Meloni è costretta a stringere la cinghia. Addirittura più di quanto avevano messo in conto i tecnici: la spesa primaria netta crescerà, in media, non più dell'1,5% nei prossimi sette anni. Tradotto: l'esecutivo potrà spendere al massimo 15 miliardi in più all'anno. Certo, la traiettoria potrà essere disattesa, aumentando il livello della spesa che nel 2023 ha toccato quota 1.072 miliardi. Ma in questo caso bisognerà alzare le tasse o impugnare le forbici e procedere con i tagli. E poco conta, come prevedono le nuove regole europee, se dalla stretta si potranno escludere gli interessi passivi sul debito, i fondi strutturali europei, i sussidi di disoccupazione e le misure una tantum, tra l'altro ancora da quantificare. Le voci che rischiano di restare al palo sono le stesse e assai sensibili. La sanità su tutte. Rischia, come altre spese, di non avere un euro in più.

Questo dice il "numeretto" del tetto alla spesa. Prendendo in considerazione un'inflazione media all'1,5%, la spesa in valori reali è infatti pari a zero. Inchiodata. Con un Piano privo del quadro programmatico, il governo ha vita facile. Ecco perché la nota che parte da via XX settembre al termine del Cdm sottolinea che «l'allineamento della traiettoria è coerente con l'andamento dei principali saldi di finanza pubblica già previsto» nel Documento di economia e finanza approvato ad aprile. Anche allora la scelta ricadde sul solo quadro tendenziale, che però non dice cosa vuole fare il governo per le famiglie e le imprese. E, quindi, non tiene conto delle spese aggiuntive che andranno sostenute. Solo per riconfermare quelle che scadono a fine anno servono 20 miliardi. Non farlo significa gettare nel cestino il taglio del cuneo fiscale e la sforbiciata all'Irpef, solo per citare alcune misure.

Già così il quadro è complesso. Ad oggi la traiettoria dice che il governo ha la metà dei soldi che servono per confermare, nel 2025, la manovra di quest'anno. Ecco perché Giorgetti dovrà affidarsi alle entrate e al ritocco al Pil atteso dopo l'aggiornamento Istat del 23 settembre. Un sollievo, ma non una soluzione. I miliardi da trovare sono dieci.

Scavallata la linea della proroga, il terreno scivoloso si fa palude. Per tenere la curva della spesa sotto al tetto dell'1,5% di aumento medio annuo bisognerà tenere a zero alcune spese. Per questo sarà difficile raddoppiare, come vuole Meloni, la dote da destinare alla sanità, da 2 a 4 miliardi. A fronte di spese obbligate in aumento, come le pensioni, bisognerà contenere le altre.

Il perimetro degli impegni promessi a Bruxelles non finisce qui. Il Tesoro assicura che il rapporto deficit/Pil sarà portato sotto la soglia psicologica del 3% entro il 2026. Un mini taglio, nulla di più, ma almeno si potrà dire che la discesa si concluderà prima. Subito dopo toccherà al debito, che andrà tagliato dell'1% all'anno. Andranno fatti altri sacrifici. E andranno fatte, da subito, le riforme. Il comunicato del Mef ne indica quattro: Pubblica amministrazione, giustizia, compliance fiscale (l'aumento dei versamenti fiscali spontanei) e «miglioramento dell'ambiente imprenditoriale». Altri impegni quando dai titoli si passerà alla traduzione in misure. I compiti a casa non finiscono mai.

I numeri

1,5%
Spesa primaria netta
Il governo stima un tetto alla spesa dell'1,5% medio, ma senza considerare le nuove misure

137,3%
Debito pubblico
Quello di quest'anno dovrebbe restare fermo al 137,3% del Pil, anziché 137,8%

3%
Deficit
L'obiettivo del governo è di rientrare sotto il 3% già nel 2026, prima della fine del piano

+1,4%
Pil
Il Pil del prossimo anno potrebbe essere rivisto al rialzo, dal +1,2% al +1,4%

▲ **Il ministro dell'Economia**
Giancarlo Giorgetti ha illustrato ieri al cdm il Piano strutturale di bilancio

---

Ritirati gli emendamenti di maggioranza e Pd

Cantieri, i sindacati sventano il rinvio della patente a punti per le aziende

ROMA – Sindacati in fermento contro l'idea di far slittare l'avvio della patente a punti nei cantieri edili. Dal primo ottobre al primo gennaio, secondo un emendamento al decreto Omnibus di FdI, FI e Lega. Al primo aprile, in un emendamento del Pd. «Errore grave, saremo in piazza da ottobre», dice Maurizio Landini, Cgil. «Una vergogna», per Luigi Sbarra, Cisl. «Sono ridicoli. Non è la soluzione, ma l'hanno fatta: la facciano almeno partire», aggiunge Ivana Veronese, Uil.

Alla fine, la maggioranza si sfila e ritira l'emendamento. Così anche il Pd. Il ministero del Lavoro conferma l'entrata in vigore al primo ottobre. E Palazzo Chigi convoca i sindacati per il 25 settembre sul Psb, il nuovo Piano Ue sui conti.

Spiega il senatore Pd Daniele Manca, «quella del ministero sulla sicurezza è solo propaganda: per questo ho presentato l'emendamento». Le piccole imprese non sono pronte e hanno fatto pressione sui parlamentari per avere un rinvio. «Ce lo hanno chiesto tutte le categorie nelle audizioni, molte rischiano di restare fuori mercato e sono in grande difficoltà», prosegue Manca. «Il ministero del Lavoro non ha neppure fatto il decreto attuativo e la piattaforma dell'Ispettorato non c'è», quella per la decurtazione dei punti quando l'impresa viola le leggi sulla sicurezza. «Il governo non è pronto. Quella norma è pasticciata, sbagliata, insufficiente e inadeguata per affrontare il tema della sicurezza».

Alla fine però tutti ritirano lo stop. «Tentativo vergognoso, era il minimo che potessero fare», dice la senatrice M5S Elisa Pirro. «Dall'idea di tagliare le ore di formazione obbligatorie sulla sicurezza nei cantieri ad alto rischio fino alla lista di conformità, sulla sicurezza quella del governo è stata una continua deregulation a scapito delle imprese oneste che subiscono la concorrenza sleale di chi trae vantaggio dall'illegalità».

Dare più tempo alle imprese, questo era l'obiettivo dei parlamentari. Anche se i costruttori dell'Ance, pur riconoscendo la farraginosità della procedura, ritengono «non necessario prorogare la patente». Piuttosto «servono procedure snelle». Per la presidente Federica Brancaccio «la patente è un primo passo verso una vera qualificazione del settore». Ma i sindacati sono sulle barricate. Già durante l'iter di approvazione, Cgil e Uil avevano aspramente criticato i meccanismi di perdita dei punti in presenza, ad esempio, dei morti sul lavoro. Punti agilmente recuperabili con qualche corso di formazione.

Landini della Cgil va oltre la critica alla patente. Annunciando che il sindacato rosso «non starà a guardare» una manovra che «anziché defiscalizzare gli aumenti salariali dei contratti nazionali e rinnovare i contratti pubblici recuperando l'inflazione, defiscalizza gli straordinari e fa restare al lavoro fino ai 70 anni». Nei mesi di ottobre e novembre «dovremo scendere in piazza, mobilitarci, fare delle iniziative, parlare con le persone: ci giochiamo la nostra credibilità e la loro fiducia».

Anche il leader della Cisl Sbarra chiede al governo di «aumentare le risorse sulla sanità pubblica» e di evitare «fughe in avanti sulle pensioni». Ma «gli scioperi sono prematuri». – **v.co.**

▶ **A rischio**
Con gli emendamenti presentati il nuovo sistema per garantire più sicurezza sarebbe slittato nel 2025

Il regolamento
Privatizzazione Poste Lo Stato sopra al 50%

Via libera dal Consiglio dei ministri al decreto della premier Giorgia Meloni che prevede la privatizzazione di Poste Italiane, con lo Stato che manterrebbe una partecipazione superiore al 50%, anche attraverso società controllate dal Mef. Il testo varato da Palazzo Chigi tiene conto dei pareri delle commissioni parlamentari. Nella Nadef dello scorso anno era indicato l'incasso di un punto di Pil (circa 20 miliardi di euro) dalle privatizzazioni, fra 2024 e 2026: Poste e Fs sono tra le aziende pubbliche che garantirebbero i maggiori incassi.

Matteo Del Fante

Il retroscena

Crosetto sul caso dossier dal silenzio alla rabbia "Il Copasir mi chiami ho ancora molto da dire"

Il ministro della Difesa evita uscite pubbliche e si sfoga con i suoi: "Ma quale complottismo racconterò ciò che non ho detto ai pm di Perugia"

di **Tommaso Ciriaco** *e* **Giuliano Foschini**

I suoi collaboratori gli dicono da giorni: reagisci. Perché, insistono, incassi colpi e taci, mostrandoti senza argomenti, quasi all'angolo? E invece no, Guido Crosetto ha scelto una linea e quella mantiene: tacere. Non parla in pubblico. Non rilascia interviste. Non va in tv. Ha annullato presenze già programmate, tranne quella alla festa del Fatto quotidiano (dove sostituiva Giorgia Meloni). «Non posso parlare di un'inchiesta in corso – va ripetendo in privato – o di cose gravi e segrete». E però, i colpi continuano ad arrivare. E quindi, questo silenzio sarà a termine. Il ministro della Difesa vuole andare al Copasir. «Spero che mi chiamino», va dicendo alle persone con cui si confida. «Spero che lo facciano, così altri staranno poi zitti per un po'». E vuole andare davanti al comitato per la sicurezza della Repubblica perché, ha spiegato agli stessi interlocutori, intende spingersi addirittura oltre la deposizione rilasciata a Perugia. Lì ha messo a verbale «cose gravi e attinenti il mio lavoro e la sicurezza dei miei uomini». Ma ha mantenuto comunque un profilo prudente, a suo dire. Sarebbe stato da «sprovveduti» lasciarne altre a verbale, ha spiegato sempre in privato agli amici. Perché, è la tesi condensata con una battuta, «si sa come finiscono i verbali segreti in Italia», Una battuta appunto: perché nel caso di Perugia, nonostante quello che alcuni nel centrodestra hanno provato a sostenere, la diffusione delle notizie non ha nulla di anomalo. Anzi. I verbali finiti sui giornali non erano segreti, in quanto noti alle parti (gli indagati, tutti, ne hanno preso copia) e depositati in commissione Antimafia, tanto che da giorni tutti nel governo sapevano cosa Crosetto avesse detto. Ed erano preoccupati per una tensione o un possibile scontro interno all'esecutivo e agli apparati di sicurezza.

Il Copasir si riunirà oggi pomeriggio. Sulla carta, per decidere su altri dossier. In pratica, tutti si attendono che le opposizioni – una parte delle opposizioni, quantomeno, e certo non una maggioranza lacerata dal clamoroso diverbio istituzionale tra Crosetto e Alfredo Mantovano, con al centro il rapporto di collaborazione con l'Aise – possa alzare la mano e dire: leggiamo le carte di Perugia, quelle già planate sulla scrivania dell'Antimafia, studiamole e sentiamo chi è necessario sentire. A partire dal ministro della Difesa.

Non saranno tempi necessariamente brevi, anzi: la maggioranza, come detto, non ha fretta di complicarsi la vita. E però, alla fine sarà inevitabile sentire Crosetto. Il quale, sempre lontano dai riflettori – non potendo sbilanciarsi con un'inchiesta in corso – va ripetendo che solo in tempo sarà galantuomo: un giorno sarà chiara «la verità», l'unica in grado di «far vergognare» chi – a suo dire anche la stampa, ma è evidente che pensa soprattutto a qualche attore politico e istituzionale – ha provato a «minimizzare cose gravissime».

A cosa si riferisce? Non è sfuggito certo quel passaggio in cui il ministro ha parlato «di rapporti con l'Aise non particolarmente buoni, perché ho contestato in più di un'occasione mancate informazioni alla Difesa che avrebbero potuto anche creare problemi alla sicurezza nazionale». Crosetto ha fatto nomi: «I rapporti con il direttore dell'Aise (Gianni Caravelli, ndr) sono formalmente buoni anche se le rimostranze per i fatti che ho indicato le ho anche esplicitate a lui, contestandogli la mancanza di doverosa cooperazione». Ma poi ha alluso a una figura che sembrava quella dell'ex direttore delle Agenzie, Luciano Carta, che arrabbiato per le notizie di questi giorni ha annunciato querela: «Ritengo – ha detto il titolare della Difesa – che qualcuno mi abbia potuto anche considerare responsabile di mancate conferme in posizioni di vertice in società partecipate di Stato e mi riferisco a qualcuno che aveva avuto ruoli all'interno dell'Aise. Non so se gli esiti degli accertamenti che io ho chiesto di svolgere siano stati riferiti in sede politica». Proprio su questo punto Crosetto potrebbe offrire nuovi elementi al Copasir dove invece, per legge, la sicurezza è garantita. Non a caso, sempre in privato ha confidato ai suoi di avere in qualche modo edulcorato «alcuni punti» sapendo che prima o poi «sarebbero diventati pubblici». Certo, però, resta agli atti la risposta di Palazzo Chigi che esclude la responsabilità dei Servizi nella questione di Perugia. E le indagini della procura umbra che, per il momento, hanno escluso che dietro i "dossieraggi" – la definizione è di Chigi – ci potessero essere uomini dei Servizi.

▲ **Alla Difesa** Il ministro Guido Crosetto, esponente di FdI

I punti

1 La denuncia

A fine 2022 il ministro della Difesa Guido Crosetto, dopo articoli di stampa, denuncia ai pm un presunto dossieraggio ai suoi danni

2 L'indagine

Il fascicolo finisce a Perugia che indaga e iscrive nel registro degli indagati una quindicina di persone tra cui un magistrato e un finanziere

3 I sospetti sui servizi

A gennaio 2024 Crosetto spiega ai pm che le informazioni riservate finite sulla stampa potrebbero essere state diffuse dai servizi

Portolano nuovo Capo di Stato Maggiore della Difesa

Il governo blinda Caravelli il generale nominato prefetto

▲ **All'Aise** Gianni Caravelli

Vanno dissipate le ombre sull'intelligence in un periodo di tensioni internazionali, con due guerre alle porte. Il Consiglio dei ministri ha così nominato prefetto il direttore dell'Aise, generale Gianni Caravelli. Un riconoscimento, a quanto si apprende, concordato «dal Governo nella sua interezza, che lo stima profondamente e gli è grato per il contributo alla sicurezza della Nazione». Il cdm ha poi fatto una nomina importante, quella del nuovo capo di Stato Maggiore della Difesa, visto che l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone dal prossimo gennaio sarà il presidente del Comitato militare della Nato. A sostituirlo sarà il generale Luciano Portolano, attuale segretario generale della Difesa e direttore generale degli armamenti.

La fuga da Azione

Carfagna e Gelmini addio a Calenda "Sono delle ingrate"

di **Giovanna Casadio**

ROMA – Quattro addii in 48 ore, un esodo, anzi una implosione per Azione, il partito di Carlo Calenda. Dopo Enrico Costa, trasmigrato in Forza Italia due giorni fa, lasciano Mariastella Gelmini e Mara Carfagna insieme con la senatrice Giusy Versace. Tutte ex forziste, ma per ora dirette verso lidi incerti. Piuttosto irritate per le illazioni sul passaggio dall'opposizione al centrodestra, dicono di restare in bilico nel gruppo Misto. Ma non sarà per molto.
È una giornata campale ieri per le due "favorite", così erano chiamate nelle file Forza Italia Mariastella e Mara, berlusconiane di ferro che nel 2022 decidono di navigare verso altri lidi. Azione è la scialuppa perfetta: nuova, moderata. Hanno subito un ruolo di rilievo e di peso. È quanto ieri nel momento del crudo addio gli viene rinfacciato da Calenda con un comunicato, firmato da Azione, che più gelido non si può. Quasi uno schiaffo. «Rispettiamo le scelte personali ma riteniamo grave e incoerente passare dall'opposizione alla maggioranza a metà legislatura contravvenendo così al mandato degli elettori. Una pratica che contribuisce ad allontanare i cittadini dalla politica». E per non fare mancare nulla alla reprimenda ecco l'accusa «di lasciare il partito che le ha accolte, valorizzate in un momento particolarmente critico del loro percorso politico».
Sia Gelmini che Carfagna evitano, per ora, di fare volare gli stracci. Carfagna è spiazzata perché l'annuncio della sua uscita viene fatto dal partito, non concordato, quasi a dispetto. Gelmini ha invece incontrato Calenda e dichiara alle agenzie e ai giornali con misura, non senza malumore.
Tocca a Carfagna il *j'accuse* in un comunicato di fine giornata: «Apprendo da una nota di agenzia di avere lasciato Azione. È una decisione che stavo maturando ma che sentivo di rendere pubblica in modi piu seri e meno estemporanei». Fa poi la ricostruzione del disagio e del suo dissenso sul dialogo esclusivo di Calenda con la sinistra. Un chiarimento non c'era stato.
È Gelmini a rincarare sul dissenso politico: «Calenda è ormai sbilanciato a sinistra, non lo seguo verso il campo largo e la piazza giustizialista». Gli stessi argomenti utilizzati da Costa due giorni fa, riaccolto a braccia aperte in Forza Italia. Circolano le voci che l'ex ministra voglia rientrare nel partito che l'ha lanciata ma non potrebbe proprio per il niet di del segretario Antonio Tajani. «Di lui non parlo di – replica lei – Né di Maurizio Lupi. È un momento delicato questo». Ribadisce che la scelta immediata è quella di andare nel Misto. E però rincara le critiche al «centrismo perduto» di Calenda: «La direzione impressa ora dal leader di Azione è radicalmente diversa da quella originaria, del movimento a cui avevo aderito due anni fa». E sempre la goccia che ha fatto traboccare il vaso è «l'appoggio ai candidati di sinistra in una alleanza con il Movimento 5Stelle e Avs in 3 Regioni su 3 al voto. Il campo largo non è la mia prospettiva politica. Non solo questo». Anche la piazza giustizialista, «la piazza contro Toti è stato un altro segnale di questo sbilanciamento a sinistra. La mia battaglia politica non può essere, ripeto, nel campo largo. Sono una cattolica, moderata, popolare, europeista. E sono pronta a continuare ad impegnarmi su formazione, lavoro, impresa, sussidiarietà e autonomie locali».
La sintonia con Carfagna, insomma, è totale. Ma sull'approdo definitivo delle due sono molti i rumors. Carfagna potrebbe tornare a casa in Forza Italia se ci fosse un intervento diretto della famiglia Berlusconi per superare gli scogli nel partito e le perplessità di Tajani. Intanto ieri sempre Carfagna ricordava a Calenda la propria lealtà e la volontà di affrontare le dimissioni nel coso del direttivo del partito. «La nota di Azione, in tutta evidenza, me lo ha impedito e me ne dispiace: le mie scelte politiche le ho fatte sempre a viso aperto».
Dall'altra gamba dell'ex Terzo Polo, Italia Viva, arrivano commenti feroci: «Calenda ha distrutto un capitale politico, è un tecnico che al massimo può fare il capo di gabinetto», twitta Francesco Bonifazi.

"No al campo largo giustizialista" La replica: "Grave passare con la destra"

Via dal partito centrista anche Versace. Due giorni fa l'addio di Costa

Divisi Carlo Calenda tra Mariastella Gelmini e Mara Carfagna

▲ **Gli altri addii** Sopra gli altri due politici che hanno abbandonato Azione nelle ultime 48 ore: a sinistra Enrico Costa, rientrato in Forza Italia, e a destra la senatrice Giusy Versace

La polemica

Nomine Rai, la destra accelera opposizioni pronte all'Aventino

ROMA – «Applicare le norme vigenti senza indugi». In fondo a mesi di passione, i leader del centrodestra hanno finalmente trovato la quadra sulla Rai. Il Cda, scaduto a maggio, andrà rinnovato subito: il 26 le Camere hanno in calendario l'elezione dei 4 consiglieri di indicazione parlamentare e la maggioranza vuole andare dritta. In barba all'appello delle opposizioni, che già in agosto – e ieri l'hanno ribadito – avevano chiesto di fermare le macchine per approvare prima la riforma della governance in linea col Media Freedom Act, la direttiva europea che va recepita entro la prossima estate. Ma la coalizione di governo non intende aspettare oltre: «Siamo favorevoli a discutere di una nuova legge di sistema, ma nell'attesa si applica quella che c'è», sentenzia il forzista Gasparri.
Stando così le cose, i partiti del centrosinistra stanno valutando di salire sull'Aventino. Ovvero di disertare, tutti insieme, il voto sul Cda, lasciando al solo centrodestra l'onere di nominarselo. Un inedito assoluto: non è mai accaduto che l'organismo di gestione della principale industria culturale del Paese venga composto esclusivamente dalle forze di governo. «Nessuna disponibilità prima della riforma della governance», tuona Elly Schlein. Mentre il Mef si prepara a designare ad il meloniano Giampaolo Rossi (l'attuale, Roberto Sergio, dovrebbe diventare dg) e consigliere-presidente in pectore l'azzurra Simona Agnes. E pazienza se per insediarsi dovrà passare al vaglio della Vigilanza, dove il quorum dei due terzi ancora manca. La destra è ottimista: «Pure Marcello Foa fu bocciato la prima volta, ma poi la seconda passò». – **gio.vi.**

IL PERSONAGGIO

La spinta di Gianni Letta nella svolta pro-diritti di FI

L'ex braccio destro di Berlusconi ora aiuta la figlia Marina in funzione anti FdI. Il ruolo del segretario di FI

di **Concetto Vecchio**

◀ **Con Berlusconi** Gianni Letta è stato a lungo principale consigliere di Berlusconi Sopra Antonio Tajani

ROMA Gianni Letta l'anno prossimo compie 90 anni ed è ancora il grande facilitatore della Repubblica. Un vecchio signore con il suo alone di mistero, perché non compare: da direttore del *Tempo* non scrisse mai un editoriale, da uomo di governo berlusconiano non fece mai un intervento in Parlamento. Provate però a telefonargli nel suo ufficio al Nazareno, accanto c'è il Pd: vi risponderà. E se non può, richiama. Telefonate brevi, di deliziosa cortesia, nelle quali offre nell'ombra l'illusione di una soluzione. «Un uomo di pace, o di finta pace», nella definizione acuta di un uomo che conosce le cose romane.

Solo che ultimamente qualcosa è cambiato.

Non sfuggono più a nessuno i difficili rapporti tra Marina e Piersilvio Berlusconi e Giorgia Meloni. Una sottile disistima reciproca. Giorgia per i fratelli Berlusconi è l'emblema del populismo all'amatriciana; la premier ne diffida perché li ritiene attenti solo alla propria borsa come dimostrerebbe il no alla tassa sugli extraprofitti delle banche. Soprattutto non ha dimenticato *l'avvertimento* su Giambruno. Questa incomprensione viene da lontano, c'era già ai tempi dell'ultimo Silvio, che reputava «Giorgia» una maleducata che non aveva chiesto permesso.

Perdipiù, a differenza di quelli che c'erano prima, Meloni ha cercato di affrancarsi da Gianni Letta. Anche Letta non ama il melonismo, non vi si riconosce, ma allo stesso tempo vuole anche piacere a tutti, non essere tagliato fuori. Giuliano Ferrara una volta gli imputò l'incapacità di «decidere con dolore». Ma stavolta se l'è legata al dito, dicono: perciò i due interessi – del Letta offeso, e dei fratelli liberal – in questo momento s'incrociano. E ora Letta ha portato Draghi a casa di Marina, una visita che è un dito nell'occhio a Giorgia. Ed è amico di Luigi Bisignani, «il suo santo protettore», esagerano a Roma, una delle anime della *Dagospia* anti meloniana. Ce n'è abbastanza per far appiccare un incendio.

E quindi, in questa terza fase della sua vita, dopo essere stato giornalista, l'ambasciatore Fininvest nel Palazzo, Letta si scopre al centro di una tela dove non è più visto come «un uomo di pace, o di finta pace», il calligrafo della Real Casa, ma dentro una contesa: visto a Chigi come una minaccia.

Lo ha capito da un pezzo Antonio Tajani, il segretario di Forza Italia. I Berlusconi non sono contenti di quel che fa. Lo ritengono troppo arrendevole con Giorgia. Lo vorrebbero più incisivo sui diritti civili. Tajani parla continuamente di *ius scholae*, solo che nessuno riesce a prenderlo sul serio. Poi si sarebbe fatto lusingare dalla promessa meloniana, chissà quanto sincera, che sarà lui il primo presidente del centrodestra al Quirinale, dopo Mattarella. Quindi lo avrebbero ubriacato con la vanità. E in questo momento i rapporti con Letta si sarebbero guastati. Eppure, nel 1994, fu proprio Gianni Letta a portare Tajani ad Arcore. Era ancora un giornalista del *Giornale*, ma già desideroso d'altro, e azzimato, moderato, prudente: il Berlusca cercava proprio quei tipi là.

La presidente di Fininvest vorrebbe che Forza Italia fosse più incisiva sul tema

Tajani non è andato male alle Europee (9,6%). Forza Italia è sopravvissuta alla morte del suo fondatore, solo che «Antonio» è come quei mister che arrivano alla salvezza, ma non piacciono al presidente per come fanno giocare la squadra. Tajani non è Sacchi, ed è pure juventino. A torto o a ragione è poco funzionale al progetto di Marina di un partito alternativo alla destra sovranista. Come ha fatto notare ieri Roberto D'Alimonte sul *Sole 24 ore* non è incisivo sul piano dell'influenza politica. La presidente della Mondadori ad aprile, alla prima del *biopic* su Ennio Doris, stupì i cronisti con un *endorsement* anti populisti. E subito dopo disse al *Corriere* di sentirsi vicina alla sinistra di buonsenso sui diritti civili.

Quindi resta da capire che farà Marina. Ma anche quello che farà Giorgia: andrò allo scontro con i fratelli, oppure si accontenterà, visto che senza Forza Italia non c'è maggioranza. Gianni Letta non è fatto per stare a guardare. La leggenda narra che durante l'università lavorava come operaio in uno zuccherificio di Avezzano, diventandone ben presto il direttore del reparto chimico. Uno che a 90 anni risponde ancora a tutte le telefonate.

La polemica

Grillo a testa bassa "Conte demolisce i 5S" Sarà guerra sul simbolo

Nuova lettera del comico al leader: "Sottoporrò ai garanti le tue minacce"

di **Gabriella Cerami**

ROMA – I margini diplomatici erano risicati. Adesso sono saltati anche questi nella grande guerra che oppone i due leader che non si sono mai amati e che adesso si detestano e si combattono con tutta la forza che hanno. «Non ho bisogno né piacere - dice Giuseppe Conte in queste ore - di confrontarmi o parlare con Grillo». E infatti il presidente M5s ha messo da parte carta e penna, anzi posta elettronica certificata, e ha deciso che non impiegherà un minuto di più per rispondere al Garante: «Parlasse con gli avvocati. Ha scelto lui la modalità distruttiva».

Purtroppo per lui, però, lo vedrà a inizio novembre quando si celebrerà l'assemblea costituente della discordia, quella che il Garante sta cercando di boicottare con un gruppo di suoi seguaci. In quest'occasione Conte e Grillo si incontreranno e al quartier generale M5s mettono già in conto un'incursione, anzi una piazzata del fondatore in modalità agitatore di popolo. «Mi aspetto che lui prenderà la parola e non la lascerà più. Ma mica si può portare il microfono a casa», ironizza Conte, anche se dentro M5s c'è molto poco da ridere. E lo sanno bene i parlamentari che increduli nei corridoi di Montecitorio. «Siamo sicuri che il simbolo resterebbe a Conte?», è la domanda densa di terrore che circola tra i 5Stelle consapevoli che il brand ha ancora una sua importanza. L'ex premier è convinto che, finché sarà presidente dell'associazione, nessuno glielo potrà sottrarre.

L'ultima lettera al vetriolo, firmata Grillo e anticipata dal Foglio, in cui il Garante gli imputa «manovre striscianti», è quella che ha messo la parola fine a ogni possibile ricomposizione del conflitto. Quanto ai 300 mila euro annui, legati a un contratto di consulenza che Conte ha annunciato di voler strappare, il fondatore sostiene che questi soldi siano «strettamente legati alle funzioni che ho svolto e continuo svolgere», quindi anche al suo ruolo di Garante, anzi - come tiene a precisare - di Elevato. Quindi minaccia, a sua volta, di rivolgersi agli organi di garanzia. Del comitato dei Garanti fanno parte Virginia Raggi, sua fedelissima malgrado a lei non piaccia questo termine, Laura Bottici vicina a Conte, e Roberto Fico, un tempo suo pupillo, ora in ambasce per aver fallito ogni tentativo di mediazione. Fa leva su questo Grillo, in una lotta, quella per il simbolo, dall'esito niente affatto scontato. Intanto da comico quale è consiglia a Conte di provvedere a un nuovo logo: «Movimento 5 pec». Con il simbolo della e-mail certificata. Un modo per dire che non intende mollare il suo M5s.

▲ **Fondatore** Beppe Grillo

Invece Concita

Sciamani attentatori e spie nostrane

di **Concita De Gregorio**

Non ci possiamo lamentare se il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Giovanbattista Fazzolari, messinese cresciuto a Fregene, giovanissimo militante del Fronte della Gioventù – stessa generazione di Giorgia Meloni, entrambi figli degli anni Settanta – non ci possiamo lamentare se ora ha vietato il copia-incolla dei documenti, a Palazzo Chigi. È ossessionato dalle spie, dalle gole profonde, dai nemici interni. Dai complotti, insomma, di dipendenti infedeli al soldo del nemico che mettono i documenti sulle loro pennette a forma di gomma da cancellare, pennette che non lo sembrano, per poi rivenderli ai giornali di sinistra, ai magistrati, alle forze del male.

Fa ridere, i professionisti della satira ci lavorano, ma un po' è vero, va detto, che i ministeri e le redazioni sono pieni di gente che registra e poi ricatta, Maria Rosaria Boccia è solo più vistosa e generosa di sé di tanti predecessori ma non ha inventato niente, è stata solo più efficiente e svelta, più ingenua la preda. Un po' le teorie del complotto sono il pane quotidiano a tutte le latitudini, sono l'aria che si respira, il sostituto del sapere, l'arma di reclutamento delle moltitudini rese preventivamente analfabete dunque incapaci di difendersi con la ragione. Prendete Putin e Trump, i leader (attuali, ex, aspiranti) delle massime potenze mondiali.

Dai divieti di copiare alla Mongolia tutto è complotto

Leggo che Putin, fonti russe, è andato dagli sciamani, a Tuva e in Mongolia, per decidere se usare l'atomica. È andato in cerca della benedizione degli spiriti, insomma, in vista di un eventuale sterminio. Chissà quali spiriti potrebbero dargli il via libera, certo non spiritelli gentili ma insomma non si sa mai, fossero anche demoni chi siamo noi, gente qualunque, per opporci al volere di chi è in contatto con la volontà degli antenati e degli dei. Leggo che Trump, non lui direttamente ma "forze vicine all'ex presidente", hanno individuato una matrice comune ai due attentatori sfortunati che volevano ucciderlo ma, accidenti, hanno fallito. Farebbero parte anche loro di una setta, un gruppo occulto. Forse la santa alleanza degli sparatori maldestri, verrebbe da pensare, ma no, dai. Coi poteri oscuri non si scherza.

IL MISTERO DI PARMA

"Chiara ha lasciato morire il neonato" Il pm voleva l'arresto, il gip ha detto no

dai nostri inviati
Romina Marceca
Francesco Nani

TRAVERSETOLO (PARMA) – L'ha lasciato morire, da solo, senza offrirgli nessuna cura. Poi l'ha chiuso in un sacchetto, prima di seppellirlo nel giardino di casa. Così Chiara Petrolini, la studentessa universitaria di 22 anni accusata di omicidio volontario premeditato e occultamento di cadavere, ha ucciso il suo bambino, ritrovato il 9 agosto in giardino, quando la 22enne era ormai partita con la famiglia per New York. E poi, particolare che ha impressionato chi indaga, lo ha seppellito accanto all'altro bambino, nato un anno prima: se anche questo fosse figlio suo, lo dirà l'esame del Dna, a farlo sospettare è che fossero entrambi a pochi passi dalla finestra della sua camera. Ora su di lei pende una nuova richiesta di arresto, dopo la prima respinta ad agosto dal gip.

L'autopsia non ha rilevato segni di violenza sul corpo del bambino, che era arrivato alle quaranta settimane dal concepimento, e che, il 7 agosto scorso, è rimasto vivo per poche ore. Una dinamica che, comunque, ha alcuni aspetti ancora da chiarire, quando gli esami di laboratorio daranno risposte ai quesiti della procura. La ragazza, nei tre interrogatori davanti agli inquirenti, ha sempre ripetuto poche parole: «Era nato morto, non ho ucciso nessuno». Questo del primo corpo ritrovato. Sull'esistenza del secondo ha mantenuto il silenzio, e solo dopo la scoperta si è arresa all'evidenza.

> Lei ha ripetuto: "Era già morto". I carabinieri a caccia di impronte per capire se ha agito da sola

Ieri i carabinieri, in tuta bianca, sono tornati nella villa di Vignale di Traversetolo per scavare ancora. Non in cerca di altri cadaveri, ma di alcuni frammenti ossei che mancavano allo scheletro del secondo bimbo ritrovato e di eventuali impronte sugli attrezzi da giardino. Perché appare ancora inverosimile che Chiara Pratolini possa aver fatto tutto da sola. A seguire le operazioni anche un agronomo e un'antropologa. I carabinieri sono andati via dopo tre ore con cinque sacchi neri pieni di reperti da analizzare.

Gli investigatori, guidati dalla sostituta procuratrice di Parma Francesca Arienti e alla presenza dell'avvocato difensore Nicola Tria, hanno lavorato nella striscia di terra sotto alla finestra della stanza della ragazza, fra il barbecue e le luci appese in cortile. Sulle ossa trovate dieci giorni fa si attende ora l'esito dell'esame del Dna, che sarà comparato con quello della giovane e del suo fidanzato, e padre dell'altro neonato.

Chiara Petrolini, che con la sua famiglia si è trasferita in un'altra casa, non è stata arrestata. Ieri è stata diffusa la notizia che la pm Arienti ad agosto, dopo il primo ritrovamento, aveva avanzato una richiesta di arresto, ma il gip l'aveva respinta. Ora si attende la decisione su una nuova misura cautelare, chiesta dopo il secondo ritrovamento di dieci giorni fa, decisione che però ancora non arriva. Mentre il procuratore capo Alfonso D'Avino non riceve i giornalisti: impossibile fargli domande.

L'accusata Chiara Petrolini in una foto postata su Facebook. Avrebbe ucciso il bambino e seppellito il corpo

Il racconto

"Quella ragazza è diabolica" Ma tutto il paese ora si chiede se davvero nessuno sapeva

dalla nostra inviata

TRAVERSETOLO (PARMA) – Su Chiara Petrolini «io avrei messo la mano sul fuoco», dice il titolare del bar Jolly dove la ragazza, fino a qualche giorno fa, prendeva il caffè con gli amici. Il locale di via Roma, in stile anni Settanta, con le macchinette nel retrobottega, è il ritrovo della comitiva della ventiduenne di cui, in centro a Traversetolo, tutti parlano da giorni. Ma chi è, davvero, Chiara Petrolini? «Chiara non beveva, quando veniva qui con gli amici al massimo prendeva un tè caldo. Tutti i ragazzi del suo giro sono in gamba», il proprietario del Jolly fa spallucce, prende in braccio la sua bambina bionda prima di tornare a casa. Anche lui, come tutti in questo paese di 8mila anime, non aveva visto nulla dietro la maschera di serenità che la studentessa di Scienze educative ha indossato per più di un anno.

Tanto serena agli occhi di amici e conoscenti, quanto algida quando ha dovuto sedersi davanti ai carabinieri per rispondere alle loro domande. Tre gli interrogatori ai quali è stata sottoposta. E il suo atteggiamento non è mai cambiato: ha taciuto o negato. Nessuna emozione, nessuno sconforto. Neanche quando le hanno ripetuto che nel suo giardino non c'era un bimbo morto, ma due. Solo allora si è arresa. Quanta capacità di dissimulare, in una giovane che nemmeno al suo fidanzato ha mai rivelato di aspettare un figlio da lui. «Quella ragazza è diabolica», dice qualcuno tra chi indaga.

Ed è vero che il procuratore di Parma Alfonso D'Avino ha messo nero su bianco quel che ancora molti faticano a credere: dopo un mese di indagini, appare confermato che Chiara Petrolini «ha fatto tutto da sola». «È impossibile che sia andata così – commenta una ragazza dell'età di Chiara – a meno che lei fosse *Wonder woman*». C'è chi, dell'orrore che ha scioccato un intero paese, incolpa la cecità o la disattenzione dei genitori. «Ma se non mangiava più, anche quello non era un segnale che avrebbe dovuto insospettirli?», argomenta una tabaccaia. E ora a Vignale in molti si chiedono: «Com'è possibile che nessuno – i familiari, i vicini – abbia sentito un urlo, un gemito trattenuto a denti stretti, nel momento in cui Chiara partoriva?». E che i Petrolini, in quella villa gialla con i portici e le persiane in legno, non abbiano trovato le tracce di un parto o, se le indagini confermeranno quel che ormai tutti sospettano, addirittura di due, nascosti in modo seriale nel giro di un anno?

Le domande si moltiplicano col passare delle ore, animano il chiacchiericcio nei bar del paese che «vota Lega, ma in realtà elegge la persona perché in un posto così piccolo tutto si alleggerisce un po', anche le idee politiche». Eppure la tensione attorno ai tanti perché ancora senza risposta è palpabile. Il primo: «Perché Chiara l'ha fatto?», si chiede una donna che tiene per mano il figlio. E poi: «Cosa ha fatto davvero?». È, ancora, un mistero.

Resta lo stupore di chi ha visto, l'estate scorsa, la ventiduenne che faceva la baby sitter «in top e pantaloncini, in perfetta forma fisica». «Con i miei figli era splendida, le volevano bene», rabbrividisce un papà. Proprio in quei mesi dentro di lei prendeva forma un piano preciso, forse già messo in atto una prima volta. Ma Chiara lo ha tenuto segreto anche a chi le era più vicino: le amiche, il fidanzato.

Attorno alla sua famiglia che, lasciata la villetta sotto sequestro, vive altrove, è scesa una cortina protettiva. L'avvocato Nicola Tria ripete da tre giorni la stessa frase, come un mantra: «Non rilasciamo dichiarazioni». Più irruento il papà di Chiara, l'ingegnere Petrolini, che *Repubblica* ha raggiunto nel suo ufficio. Il suo sguardo si rabbuia quando viene a sapere di avere davanti una giornalista: «Se non va subito via chiamo i carabinieri». La reazione di un padre che ha visto sgretolarsi la sua famiglia senza aver contribuito minimamente all'orrore, come scrive il procuratore.

Alle otto di sera, quando i locali abbassano le saracinesche, Franco, 84 anni, si alza dal tavolo dove ha giocato tutto il pomeriggio a Scala quaranta. «È un dispiacere sapere che attorno a noi ci sono tristezza e morte dove dovremmo trovare gioia e vita». – **ro.ma.**

▲ **Il sopralluogo** I carabinieri del Ris ieri di nuovo nella villetta di Vignale

Pietre

Regio decreto

di **Paolo Berizzi**

Una seduta del consiglio comunale tenutasi nonostante l'assenza del numero legale. Un fatto a dir poco straordinario, reso possibile – e anche qui pare incredibile – grazie a un regio decreto del 1915. Succede a Osimo, 34 mila abitanti in provincia di Ancona. La situazione politica è nel caos, la giunta comunale in tilt e il sindaco Pirani – attaccano le opposizioni – è "rimasto senza maggioranza". Ma a fare ulteriore notizia e a destare scandalo è il post shock del consigliere e capogruppo di FdI, Giorgio Magi. Che dopo il consiglio comunale di venerdì scorso, proprio per rispondere alle polemiche politiche che hanno coinvolto anche il governatore delle Marche Francesco Acquaroli, ha pubblicato su Fb una foto con la scritta nazista (in tedesco) "non capitoleremo mai". pietre@repubblica.it

La bella vita Maria Pia Tropepi, al centro, con il marito Amedeo Matacena e la madre di lui, Raffaella De Carolis

IL GIALLO

"Riesumate la salma di Matacena" La vedova indagata per omicidio

L'ex deputato forzista, morto da latitante a Dubai, potrebbe essere stato avvelenato con la madre La procura di Reggio Calabria ordina l'autopsia sui due corpi. Il movente: il tesoro dell'imprenditore

di **Alessia Candito**

Il viveur che nell'inverno assai mite di Reggio Calabria passeggiava in pelliccia di ermellino sul corso principale con al braccio modelle, volti della tv e miss, e il referente del clan, in grado di piazzare a capo della Provincia un semisconosciuto che sbigliettava sui suoi traghetti. Il politico su cui la 'ndrangheta ha puntato per tirare la volata alla nascente Forza Italia, erede del monopolio di fatto dell'attraversamento dello Stretto, e il latitante, che ciclicamente da Dubai si dichiarava povero in canna.

Ha avuto mille volti e forse mille vite e segreti, l'ex deputato di Forza Italia Amedeo Matacena, nel settembre di due anni fa ucciso, almeno ufficialmente, da un infarto negli Emirati, dove da anni sfuggiva a una condanna definitiva come referente del clan Rosmini. E adesso anche la sua morte è un mistero, su cui la procura antimafia di Reggio Calabria vuole vederci chiaro.

Per ordine del procuratore reggente Giuseppe Lombardo, dell'aggiunto Stefano Musolino e della pm Sara Parezzan, la salma dell'ex parlamentare sarà riesumata insieme a quella della madre, Raffaella De Carolis, e su entrambe saranno eseguiti autopsie e approfonditi esami tossicologici. Il sospetto è il medesimo: la morte che li ha sorpresi improvvisamente – un malore lei, un infarto lui – a pochi mesi di distanza, non è stato un evento naturale. E dietro ci sarebbe un'unica mano, quella dell'ultima moglie di Matacena, Maria Pia Tropepi, ex modella, medico e proprietaria di un impero con radici nella chirurgia estetica e tentacoli allungati fino al real estate, oggi indagata per duplice omicidio.

Movente? Il tesoro ufficiale di Matacena e forse quello che era riuscito nei decenni a nascondere agli occhi di inquirenti e investigatori, sparpagliandolo fra conti correnti, società estere e trust, più l'eredità della madre. «Ci sono due testamenti – dicono spifferi investigativi – uno redatto in epoca precedente alla latitanza, in cui viene lasciato tutto al figlio Athos e uno che avrebbe in mano la nuova compagna».

Tarocco, è l'ipotesi dell'accusa, che a Tropepi contesta anche tutta una serie di reati, avvenuti prima e dopo la morte dell'ex parlamentare di Forza Italia: circonvenzione di incapace – plausibilmente Raffaella De Carolis, forse convinta con l'inganno a trasferirsi improvvisamente a Dubai – accesso abusivo a sistema informatico, estorsione, procurata inosservanza di misure di sicurezza detentive e autoriciclaggio. Segno che la donna ha avuto un ruolo nella latitanza di Matacena anche prima della grande storia d'amore raccontata sui social? Si capirà.

Di certo, non avrebbe agito da sola. Con lei, è indagato anche il figlio 23enne, Giovanni Rispoli, ma anche una vecchia conoscenza della procura di Reggio Calabria, Martino Politi, storico braccio destro dell'ex parlamentare di Forza Italia, già in passato finito nei guai per aver aiutato Matacena a sparire, ma assolto da ogni accusa. In altro filone, è finito sotto inchiesta anche Elio, il fratello del politico, accusato di aver svuotato la casa della madre.

Nel fascicolo, sarebbero state riunite le denunce incrociate usate dai familiari di Matacena e dall'ultima compagna per reclamare le salme del politico e della madre, che lei avrebbe voluto cremare e loro pretendevano di seppellire in Italia. Una querelle a cui sarebbe stata la procura a mettere fine, con la formale apertura di un fascicolo.

Una storia di soldi, eredità contese, di avidità, beghe familiari che diventano progetti criminali. Ma forse non solo. Su Matacena non si sono mai spenti i fari. Per i magistrati, l'ex parlamentare non era semplicemente un politico in fuga da una condanna definitiva, ma uno dei principali indagati di un sistema pancriminale in grado di tenere insieme gli interessi economici, strategici e politici di diverse espressioni del potere: 'ndranghetista, massonico, imprenditoriale. Spesso, hanno svelato le inchieste e confermato diverse sentenze, in larga parte sovrapponibili. È il filone su cui a Reggio Calabria da anni si lavora. E chissà se la lotta per l'eredità materiale di Matacena non finisca per far saltare il tappo e svelare quella criminale.

Le tappe

- **L'inchiesta**
  Condannato per concorso esterno in associazione mafiosa nel 2013, Matacena si è dato alla latitanza
- **La morte**
  Lo ha ucciso un infarto il 16 settembre del 2022, tre mesi dopo la morte della madre che da poco viveva con lui a Dubai
- **Gli indagati**
  Oltre alla vedova, sono indagati il figlio di lei, Giovanni Rispoli, lo storico braccio destro di Matacena, Martino Politi, e il fratello del politico, Elio

Il ritratto

Medico, contessa e imprenditrice I mille volti di lady Mapi

Medico e imprenditrice di successo o pericolosa mantide? Ultimo grande amore di un uomo provato, come lei si racconta, o complice di un politico latitante per mafia? Moglie amorevole o spietata assassina?

Quarantatré anni, ex modella e medico, forse persino contessa, Maria Pia "Mapi" Tropepi, ultima moglie e forse assassina dell'ex parlamentare di Forza Italia Amedeo Matacena, in realtà è un mistero. Volto e corpo cesellati dal bisturi – pratiche su cui da medico avrebbe costruito un impero imprenditoriale – di lei si sa per lo più dalle note che lei stessa, o chi per lei, ha affidato alla stampa. La più dettagliata è del 23 agosto di due anni fa, giusto qualche settimana prima della morte del marito.

Della 43enne racconta la storia, i trascorsi accademici fra la Federico II di Napoli e l'Università di Barcellona, il passato da modella, le riuscite avventure imprenditoriali, fra centri medici a Roma e Dubai, quelli estetici "luxury" in tutti gli Emirati e importanti operazioni immobiliari. Ma soprattutto la rivela in attesa di due gemelli, figli di Matacena, che «saranno a buon diritto, il successo più grande della coppia», arrivata «al coronamento più alto della loro relazione matrimoniale da sogno, nata tra i vetri dei palazzi e la sabbia del deserto di Dubai». Come sia iniziata, non lo si dice. Ed è mistero nel mistero se è vero che lui, da Dubai, ha sempre lamentato una vita da povero in canna, mentre lei faceva affari con gli emiri.

Maria Pia Tropepi

Poco più di tre settimane dopo l'annuncio, l'ex parlamentare di Forza Italia sarebbe stato stroncato da un infarto. Dei gemellini, almeno pubblicamente, non si è saputo nulla. Sui social di "Mapi", neanche una foto, un'allusione, un ninnolo. Eppure la giovane dottoressa e imprenditrice, non esita a condividere tanto della propria vita e delle proprie serate. Piscine a sfioro, spiagge, tramonti, ma soprattutto notti in discoteche, locali, ristoranti fra Dubai, l'Egitto, Ibiza, Saint Tropez, Montecarlo. Un po' di selfie con attori e vip, persino uno – datato, è dell'agosto 2020 – con l'attuale ministro dei Trasporti e leader della Lega, Matteo Salvini.

Se è preoccupata per l'inchiesta che l'ha travolta, Maria Pia Tropepi sui social non lo condivide. C'è spazio però per qualche malinconico post dedicato all'ex marito. Matacena torna a feste comandate – San Valentino, Natale – in scatti del passato, accompagnati da dediche amorevoli. «La morte non può fermare il vero amore», scriveva giusto qualche giorno fa, nel suo ultimo post, a corredo di uno scatto che li ritrae insieme mentre festeggiano il compleanno di entrambi. Nostalgia o strategia difensiva? – **a.can.**

LA REQUISITORIA A BRESCIA

Eni Nigeria, chiesti otto mesi per i due pm "Occultarono carte favorevoli agli imputati"

La procura contro De Pasquale e Spadaro "La pena non va sospesa, sono ancora in carica e potrebbero rifarlo"

di **Rosario Di Raimondo**

MILANO – Il colpo di scena arriva ieri in tarda mattinata. Non solo la richiesta di otto mesi di reclusione per gli imputati, i pm di Milano Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro. «Il fatto che entrambi esercitino ancora le proprie funzioni e in assenza di critica del proprio operato, fa sì che la pena non possa essere sospesa perché c'è la possibilità che le condotte possano essere reiterate». È questo il conto che la procura di Brescia (competente su quella del capoluogo lombardo) presenta ai due magistrati, accusati di rifiuto di atti di ufficio per non aver depositato atti «in favore delle difese» degli imputati, tutti assolti definitivamente, nel processo sul caso Eni Nigeria.

Secondo i pm bresciani Francesco Milanesi e Donato Greco, in aula con il procuratore Francesco Prete, De Pasquale e Spadaro, hanno «scelto di non adempiere agli obblighi che la legge impone loro». Quali? Non «selezionare» gli elementi di prova ma depositarli tutti alle parti processuali. Invece «con il loro comportamento omissivo», «nascondendo» atti favorevoli agli imputati, avrebbero leso il diritto di difesa. Al collegio presieduto dal giudice Roberto Spanò, è stato chiesto di riconoscere le attenuanti generiche.

Per l'accusa, i due pm avrebbero «nascosto le prove che dimostravano l'inattendibilità» dell'ex manager, poi licenziato da Eni, Vincenzo Armanna, ritenuto «l'architrave» di quel processo. E questo nonostante avessero ricevuto, con una mail del febbraio 2021, «espressa sollecitazione» al deposito dal collega pm Paolo Storari, il quale aveva acquisito quegli elementi nell'ambito dell'indagine sul cosiddetto «falso complotto».

Elementi che vennero definiti da De Pasquale «ciarpame», «polpettificio». «Immaginiamo – ha sottolineato il pm Greco – come era importante per le difese sapere che Armanna aveva manipolato le chat, pagato testimoni e conoscere il contenuto del video Bigotti», in cui veniva ripreso un incontro a Roma nel quale Armanna esprimeva propositi ritorsivi nei confronti di chi guidava Eni. L'accusa ha sottolineato l'atteggiamento dei due pm nei confronti degli accertamenti di Storari: «Un senso di disagio, di fastidio in quanto erano una minaccia per lo stesso processo. Nei messaggi scambiati tra De Pasquale e Spadaro, si dice che quegli atti non si dovevano depositare».

Massimo Dinoia, avvocato dei pm sotto accusa, nella sua arringa ha contestato il capo di imputazione, per cercare di convincere i giudici che «non c'è alcuna norma che imponga in via immediata e diretta il deposito» degli atti contestati. Il legale ha negato qualsiasi «attacco» al giudice Marco Tremolada, presidente del collegio che decise le assoluzioni nel processo Eni Nigeria («Non è vero che lo volevano far fuori per un atteggiamento favorevole alle difese»). E ha precisato che «il capo di imputazione non parla di prove utili alla difesa ma di elementi utili per valutare l'attendibilità di Armanna». Inoltre, citando un messaggio inviato da Spadaro a De Pasquale, ha spiegato che la decisione finale sul deposito degli atti spettava all'allora procuratore Francesco Greco. «Non si ritenevano padroni del procedimento, non si sono mai arrogati il privilegio di essere gli unici arbitri della rilevanza di quegli atti» che comunque «non avevano compiuto» ma dei quali erano venuti a conoscenza per via delle mail inviate da Storari, sulle quali l'avvocato non ha certo espresso valutazioni tenere. Sentenza il prossimo 8 ottobre.

Il processo
Descalzi e gli altri tutti assolti dopo otto anni

Assolti perché il fatto non sussiste. Si chiuse così, nel 2021, dopo quasi otto anni di indagine e oltre tre di dibattimento, il processo a carico di tutti gli imputati accusati di quella che era stata – secondo l'impostazione dei pm milanesi – la più grande tangente della storia italiana. Un miliardo e 92 milioni considerati il pagamento di Eni e Shell per mettere le mani sulla concessione dell'Opl 245, uno dei più ricchi giacimenti petroliferi al mondo al largo delle coste nigeriane. Ben 74 udienza portarono all'assoluzione, tra gli altri, dell'ad di Eni Claudio De Scalzi e del suo predecessore Paolo Scaroni. Una sentenza, quella firmata dal collegio presieduto dal Marco Tremolada (coi giudici Mauro Gallina e Alberto Carboni) che resistette anche in seguito: nel luglio 2022 la Procura generale rinunciò con argomentazioni molto dure a sostenere il processo d'appello.

▲ **I magistrati** A sinistra Fabio De Pasquale. A destra, Sergio Spadaro

Il manager Claudio Descalzi, 69 anni, dal 2014 amministratore delegato di Eni

Giochi

Superenalotto concorso n. 148 del 17-9-2024

Combinazione vincente

17 28 62 64 74 84

Numero Jolly 88 **Superstar** 90

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 2 vincitori con punti 5	88.694,75 €
Ai 433 vincitori con punti 4	417,36 €
Ai 17.382 vincitori con punti 3	31,29 €
Ai 290.412 vincitori con punti 2	5,81 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 3 vincitori con punti 4	41.736,00 €
Ai 178 vincitori con punti 3	3.129,00 €
Ai 2.677 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 20.299 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 48.015 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 77.100.000,00

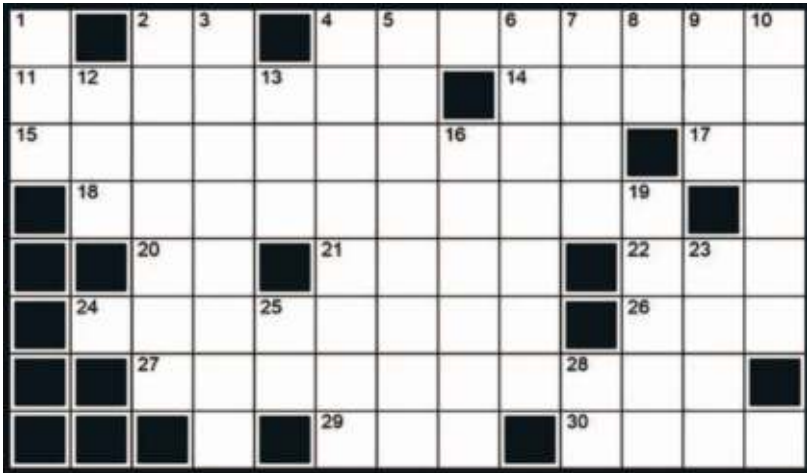
Lotto Combinazione vincente

Bari	74	18	29	87	57
Cagliari	38	9	89	76	64
Firenze	34	75	36	29	73
Genova	49	77	30	45	16
Milano	5	64	60	46	45
Napoli	65	22	43	86	59
Palermo	60	90	21	29	70
Roma	21	75	40	32	33
Torino	78	87	39	66	75
Venezia	65	7	22	6	30
Nazionale	35	77	59	86	22

10eLotto Combinazione vincente

5	7	9	18	21
22	29	34	38	49
60	64	65	74	75
77	78	87	89	90

Numero oro: 74 Doppio oro: 74, 18

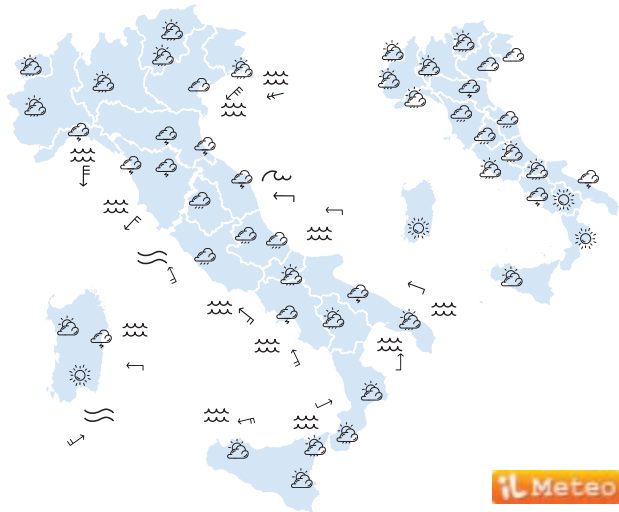
Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

2. La sigla di Instagram.
4. Il libro da sfogliare rapidamente per animare una figura.
11. Sopravveste con cappuccio per religiosi.
14. Divisa per Putin.
15. La culla del melonismo.
17. Quel che divenne l'msi (sigla).
18. L'Italia va nella sua fase finale.
20. Il -fi per collegarsi.
21. Si sottrae per il netto.
22. La geologica ha i suoi periodi.
24. È stato Basic per Douglas.
26. Il Flanders vicino dei Simpson.
27. Lo stato degli sposati.
29. Giovani Esploratori Italiani (sigla).
30. D'aspetto è accogliente.

Verticali

1. E così via (abbr.).
2. Un film felliniano.
3. Provano a rovesciare le istituzioni.
4. Così si definisce un tasso di cambio oscillante.
5. Un'esibizione erotica.
6. Il "banking" per clienti con elevate possibilità di investimento.
7. Un proverbio li assimila alle mogli.
8. L'inizio di ogni obiezione.
9. Si alza e abbassa nello stadio.
10. Lorenz, fondatore dell'etologia.
12. Open Online Course (sigla).
13. Livello Essenziale delle Prestazioni (sigla).
16. Grandi giardini o uomini misurati.
19. Un Paese _ , per Arbasino.
23. Una Casa per monarchici.
25. Le ha doppie la patata.
28. Smith di Denti bianchi (iniz.).

Le soluzioni di ieri

■	D	E	S	K	T	O	P	■	P	O	■	R
R	A	I	■	A	R	■	O	P	L	I	T	I
A	M	■	A	R	I	T	M	I	A	■	E	B
D	I	R	I	T	T	O	P	E	N	A	L	E
A	S	O	R	■	O	P	E	N	A	R	M	S
R	T	■	B	O	N	G	I	O	R	N	O	■
■	A	C	A	G	I	U	■	N	E	I	■	P
■	■	I	G	M	■	N	O	E	■	A	L	T

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	18	20	172		18	20	165
Aosta	12	17	154		13	20	151
Bari	16	26	174		17	27	164
Bologna	14	16	179		15	19	186
Cagliari	19	25	169		17	25	170
Campobasso	11	19	165		10	16	164
Catanzaro	14	25	160		15	26	149
Firenze	15	17	174		16	19	182
Genova	16	17	178		17	22	181
L'Aquila	11	18	153		12	18	154
Milano	12	17	259		14	22	280
Napoli	18	22	218		19	21	195
Palermo	20	26	149		21	27	151
Perugia	14	18	162		14	18	177
Potenza	11	20	159		11	20	156
Roma	14	19	195		13	22	203
Torino	13	16	254		13	20	224
Trento	10	22	179		15	22	175
Trieste	14	23	181		18	21	181
Venezia	14	21	177		17	22	178

LA POLEMICA

"In classe troppi stranieri" e i genitori ritirano i figli La replica: "Siete razzisti"

dalla nostra inviata
Marina de Ghantuz Cubbe

FONDI – Sono italiani, indiani, pakistani, albanesi, ma soprattutto sono bambini di sei anni. Per i primi giorni di scuola della loro vita sarebbero stati insieme, nella stessa classe di una prima elementare. Invece sono stati separati. Secondo i rappresentanti della comunità indiana di Latina, i genitori dei dodici bambini italiani li hanno portati via «per paura» che i quattordici bimbi di origine straniera rallentassero la carriera scolastica dei figli. Di fronte a una classe "ghetto" con bambini esclusivamente stranieri si sono rivoltati e, dopo le proteste l'Ufficio scolastico regionale del Lazio, è intervenuto per dire che il pasticciaccio brutto deve essere risolto subito.

Succede a Fondi, cittadina del litorale laziale nota per il mercato ortofrutticolo più importante d'Italia, dove a contribuire massicciamente all'economia locale facendo i lavori più duri, nei campi, sono proprio le comunità di origine straniera. Succede all'istituto Aspri, dove l'uscita di scuola nonostante il grigio della pioggia battente si colora di un mix di turbanti mischiati a jeans e magliette di bambini e bambine. Una scuola inclusiva, al punto che quest'anno le tre sezioni della prima elementare avevano, a differenza degli anni scorsi, più iscritti di origine straniera che italiani.

Trentatré i primi, trenta i secondi. Dodici di questi sono stati portati via, con i genitori che hanno chiesto il nulla osta, provocando una ferita nei loro coetanei indiani, albanesi e pakistani: «Non va bene, non possono esserci classi separate per italiani e stranieri, altrimenti è una discriminazione, i bambini sono tutti uguali», dice Fatima che ieri è andata a prendere i nipoti all'uscita di scuola, viene dal Bangladesh e vive a Fondi da 14 anni. «I bambini sono tutti uguali», ripete Paola che invece nella cittadina è nata.

A denunciare pubblicamente la situazione è stato Gurmukh Singh, presidente della Comunità Indiana del Lazio, lo stesso che è intervenuto anche dopo la morte di Satnam Singh, bracciante vittima di un incidente sul lavoro terribile: abbandonato in strada a Cisterna di Latina (a poca distanza da Fondi) con un braccio tranciato senza che il datore di lavoro abbia allertato tempestivamente i soccorsi. «Hanno portato via i loro figli che non devono studiare con i nostri bambini, penso che sia razzismo – commenta Gurmukh – Ma loro negano e uno di questi genitori è venuto a parlare con noi per dire che non è così, che era solo un problema di spazi, ma noi non ci crediamo». Il genitore in questione ha ritirato il figlio dalla scuola il 28 agosto, dopo aver saputo che le classi sarebbero state spostate in alcuni locali del Comune per via di lavori in corso all'interno dell'Aspri.

Ma la fuoriuscita in massa di soli italiani ha gettato sulla scuola inclusiva la macchia del razzismo. E per lavarla via subito la preside dell'Aspri Adriana Izzo si è detta «dispiaciuta e amareggiata» per la vicenda, rivendicando «i principi ed i valori che ispirano il mio operato come persona prima e come Dirigente Scolastico nella pratica quotidiana». Domani, la preside ma anche il sindaco di Fondi Beniamino Maschietto (Forza Italia) incontreranno le famiglie dei bambini rimasti: 18 sono italiane e 33 sono di origine straniera. «Confido nel fatto che si trovi una soluzione per riequilibrare le classi, credo che un po' di sensibilità da parte di tutti quanti sia auspicabile – commenta il primo cittadino – Si poteva fare meglio e sono contento che la preside abbia rivisto le sue considerazioni, rimodulando le tre classi».

A dare l'imput con una nota ufficiale a eliminare la classe "ghetto" è stato l'Ufficio scolastico regionale diretto per conto del ministero dell'Istruzione da Anna Paola Sabatini. L'istituto deve «riequilibrare la costituzione delle classi prime, con l'obiettivo di ristabilire un giusto bilanciamento tra studenti italiani e stranieri». Qualunque sia la formula che verrà trovata, se i numeri rimarranno questi, in ciascuna classe ci saranno sempre più bambini di origine straniera che italiani, pronti a imparare che differenza non sempre è sinonimo di sottrazione.

▲ **La scuola**
I bambini all'ingresso dell'istituto Aspri di Fondi, in provincia di Latina

Il caso a Fondi, nel Lazio. La stessa zona dove lavorava il bracciante Singh

La tragedia

Napoli, morta la turista colpita in testa da una statuetta caduta da un palazzo

di **Paolo Popoli**

NAPOLI – C'è chi ha deposto una rosa bianca, chi una composizione floreale. I napoletani hanno portato sotto una pioggia incessante un omaggio spontaneo nei Quartieri Spagnoli non appena si è diffusa la notizia che Chiara Jaconis non ce l'ha fatta. La trentenne di Padova, professionista del settore della moda e residente a Parigi, era stata colpita alla testa domenica pomeriggio da una statuina di pietra precipitata per dieci metri da un palazzo. Arrivata in condizioni disperate all'Ospedale del Mare, è morta alle 10,45 di ieri dopo due giorni di agonia, nonostante un delicato intervento chirurgico.

Le indagini si concentrano su un appartamento in quell'angolo tra Santa Teresella e Sant'Anna di Palazzo. La polizia ritiene di aver individuato la finestra da cui è caduta la statuina. Si pensa a un tragico incidente domestico, una pista che esclude un lancio volontario o un cedimento della finestra.

Sulle indagini c'è riserbo, molti i punti da chiarire. Gli inquirenti prendono in esame tutte le ipotesi, come la possibile presenza di minori nell'abitazione oggetto delle verifiche. Nessuno ha ancora ammesso o accertato eventuali responsabilità. La Procura procede contro ignoti per omicidio colposo.

L'incidente è stato ripreso da una telecamera di un b&b, ma non si vede da dove è caduta la statuina. Le ricostruzioni sono ritenute compatibili con il racconto del compagno di Chiara che ha assistito all'incidente. La coppia stava facendo l'ultima passeggiata del loro breve soggiorno a Napoli.

«Vorrei poter portare presto mia figlia a casa», dice affranto Gianfranco Jaconis dopo due giorni in ospedale con la mamma, la sorella, il compagno e altri familiari di Chiara. «Siamo della Calabria – aggiunge – lungi da me avere pregiudizi, a Napoli mi aspettavo un ospedale fatiscente e invece ho trovato una struttura favolosa. Medici e paramedici hanno dimostrato professionalità e grande umanità, mi sono entrati nel cuore, voglio ringraziarli pubblicamente per quanto hanno fatto».

L'attesa è ora per la verità sull'incidente: «Sappiamo come è morta, ma non sappiamo da dove sia caduto quell'oggetto: bastava che la colpisse su un braccio e invece l'ha centrata in testa, come se avesse preso la mira, una fatalità», conclude il papà di Chiara, a cui sono arrivati messaggi di cordoglio e vicinanza dalle istituzioni, pronte ad aiutare a fare chiarezza sull'accaduto.

▲ **La vittima**
Chiara Jaconis, 30 anni

Lavoro iperconnesso

Il tramonto dello smart working “Moltiplica le riunioni inutili”

Amazon torna a far lavorare i dipendenti in presenza. Imitata da sempre più aziende

di **Irene Maria Scalise**

ROMA — Mentre suona il De profundis dello smart working per i dipendenti Amazon, che da gennaio saranno obbligati a lavorare in presenza cinque giorni alla settimana, non si spegne la polemica sull'eccesso di riunioni su Teams, Zoom e Skype.

Complice appunto lo smart working, per i lavoratori di tutto il mondo non c'è pace. Una riunione al mattino per chiarirsi le idee, almeno un'altra a metà giornata per capire che aria tira. E come farsi mancare quella del tardo pomeriggio per fare il punto sul lavoro fatto e gettare le basi per la mattina dopo? Roma, Milano, o Parigi non c'è salvezza. Il Grande Fratello lavorativo ti raggiunge ovunque. Un rapporto Microsoft ha rilevato che l'utente medio di Teams ha registrato un aumento del 252% del tempo di riunione settimanale dal febbraio 2020. A crescere sarebbe stato anche il numero di riunioni settimanali, salito del 153% in tutto il mondo. E pensare che – può sembrare un paradosso – persino Zoom, società simbolo del lavoro a distanza, ha chiesto al suo personale di tornare in ufficio ponendo fine alla tortura del collegamento on line.

«Le riunioni virtuali sono state fondamentali e ci hanno aiutato durante il Covid – spiega Alessio Carciofi, docente e autore di Corporate & Digital Wellbeing – ma una recente ricerca di Altassian dimostra come il 72% delle riunioni oggi è inefficace. Talvolta può essere molto più utile una mail e, se non limitiamo la bulimia, rischiamo di finire nel terzo tempo». Cosa si intende per terzo tempo? «Lavorare dopo cena con ripercussioni profondamente negative sulla salute e sulla qualità del sonno, mentre l'obiettivo è ridurre e riprogrammare i meeting virtuali». Non a caso un ulteriore sondaggio condotto su oltre 10mila impiegati in Stati Uniti, Regno Unito, Giappone, Germania, Francia e Australia - da Slack Technologies - ha rilevato che due ore di riunioni al giorno rappresentano per la maggior parte delle persone un enorme spreco di tempo, che sottrae energie al lavoro quotidiano.

Ascoltando le lamentele dei dipendenti molti capi del personale hanno tirato il freno a mano e spinto i dipendenti a spegnere le telecamere. La canadese Shopify ha detto stop “a tempo indeterminato” a tutte le riunioni da più di due persone, proibendole completamente il mercoledì e fissando una sola finestra settimanale il giovedì per i meeting più partecipati, con almeno 50 persone. Anche altre realtà come Dropbox o Zapier, Meta, Clorox e la tech compact Twilio hanno fissato dei giorni riunioni free. Persino Google ha rimodulato la piattaforma Google Meet «per rendere le riunioni online più inclusive, meno stressanti e più efficaci». In Italia c'è Engineering, dove è ormai diffusa la buona prassi di tenere la durata di call e riunioni entro il limite di 30 minuti, evitando di fissarle durante l'ora di pranzo. Per porre fine ai troppi incontri inutili sta avanzando anche una nuova tendenza, che è quella del lavoro asincrono o cronolavoro. Una sorta di strategia di sopravvivenza che consente di abbandonare gli orari di ufficio standard e scegliere ritmi che corrispondono ai cronotipi personali, l'ora naturale in cui abbiamo bisogno di dormire o essere attivi. Una soluzione che aumenta la produttività e aiuta la salute.

Guardando al futuro, dunque, il mantra è meno riunioni – di persona, ibride o virtuali – e sempre più promemoria dettagliati, video didattici e documenti collaborativi. Aziende come Airbnb, Coinbase e Gitlab sono solo alcune delle organizzazioni che si stanno adeguando. «Non a caso sta avendo sempre più successo Loom – conclude Carciofi – che consente di inviare video in differita così i colleghi comunicano in modo asincrono e risparmiano tempo». E l'approccio asincrono funziona perfettamente in GitHub, piattaforma di proprietà di Microsoft. Molti dei 3mila dipendenti lavorano quando vogliono e gran parte dei professionisti sono abituati a mantenere orari leggermente diversi rispetto ai colleghi: inviano e-mail durante la notte o creano documenti aperti in modo che i colleghi all'estero possano continuare a interagire su un progetto.

Domani con Repubblica “I piaceri del Gusto”

I segreti dei vini dall'altra parte del mondo così si vendemmia nelle terre tropicali

I templi, le cascate nella foresta, il surf tra sull'oceano... e il vino. Chi mai direbbe che un viaggio a Bali possa portare con sé anche un buon calice? Ebbene, mentre nel vecchio mondo si dibatte di crisi climatica e calo dei consumi di alcolici, dall'altro lato del globo la viticoltura stupisce, attecchendo a latitudini bassissime. Terre tropicali dove, a sei mesi di sole, mai troppo intenso, si alternano altrettanti mesi di pioggia. Un clima critico per la vite, che invece ha bisogno di sole forte, pioggia quanto basta ed escursioni termiche. A Bali si vendemmia tre volte l'anno e le vigne della cantina più grande, Hatten Wines, crescono a 8 gradi dall'equatore. E pensare che l'intervallo ideale per la viticoltura va dai 30 ai 50 gradi. Eppure, Indonesia, India, Thailandia e Vietnam conquistano fette di mercato. Un'opportunità per l'export del vino italiano.

È uno dei temi de *I piaceri del Gusto*, il mensile dell'hub enogastronomico del Gruppo Gedi, domani allegato a *Repubblica*: storie, curiosità, libri su food, vino e viaggi. Come l'intervista a Carlo Petrini, fondatore di Slow Food, che ci ricorda che il cibo è un diritto di tutti. O come la storia delle donne del Mozambico che cucinando riconquistano la libertà. E da non perdere il reportage sulla Calabria arbëreshë, dove cultura italiana e albanese si mescolano a tavola. – **lara loreti**

L'esperto di formazione

“Troppi incontri stressano Specie se gli orari vengono sforati”

«Le riunioni stanno andando verso una diminuzione di quantità e lunghezza». Ne è convinto Lorenzo Cavalieri, fondatore di Sparring (realtà di consulenti, formatori e coach) che da anni si occupa di formazione manageriale e coaching. Ed è convinto che sia una buona notizia: «Risparmieremo in stress e costi economici e in un domani non troppo lontano si potrebbe arrivare al paradosso di sentirsi dire “venga a lavorare da noi, da noi non si fanno molte riunioni” o almeno “da noi poche riunioni ma di qualità”».

Le riunioni sono ancora troppe o stanno cambiando le cose?

«Penso che stiamo andando verso una retromarcia, per qualche motivo abbiamo avuto l'illusione che le riunioni fossero a costo zero e l'idea che la riunione fosse comunque e sempre una cosa positiva. Invece il concetto di fondo è che la “riunionite” peggiora la qualità del lavoro e genera stress e frustrazione. La percezione di questo malessere è sempre più nitida e diffusa tra i dipendenti ma anche tra i capi».

▲ **Il coach** Lorenzo Cavalieri

Cosa abbiamo capito dai nostri errori?

«Il doppio motto “ti coinvolgo e condivido informazioni per farti un favore” in realtà si è visto che ha un costo nascosto in fatto di quantità di lavoro e stress. E si passa troppo tempo riuniti. Soprattutto si è capito che il principio “più siamo e meglio è” in realtà è profondamente sbagliato».

Quali sono le regole per una riunione ideale?

«Cominciamo con la puntualità: se inizia alle 9 e 15 e finisce alle 9 e 45 i tempi vanno rispettati e in questo le regole dettate da chi dirige sono fondamentali. Il conduttore deve avere una leadership precisa, tutti noi dobbiamo migliorare nella tecnica di gestione e arrivare preparati avendo studiato il materiale».

Quale sarà il nuovo mantra?

«Basta pensare a Steve Jobs che quando apriva una riunione chiedeva ai presenti se potevano portare del valore aggiunto altrimenti si potevano allontanare. Anche perché più persone ci sono più i tempi si allungano. Non bisogna offendersi se non si viene coinvolti, anzi bisogna essere felici, vista quanta energia e produttività si perdono tra un meeting e l'altro».

Quali sono i vantaggi?

«Non abbiamo visto il costo nascosto di queste riunioni, fanno perdere produttività. Saremo più ricchi e meno stressati».

– **i.m.s.**

IT WEEK 25-26-27 SETTEMBRE 2024 OGR-TORINO

INTERVISTA

Vigna "Ferrari, la fabbrica fatta di persone"

L'amministratore delegato della casa di Maranello sarà ospite all'Italian Tech Week per parlare di innovazione e dei principi con cui guida l'azienda

di **Vincenzo Borgomeo**

ROMA — Laurea in Fisica subnucleare all'Università di Pisa, lavoro presso centri di ricerca europei ed americani, esperienza in STMicroelectronics, tanti brevetti su progettazione, tecnologie e applicazioni commerciali dei sensori a semiconduttori, la firma sull'accelerometro a tre assi della Nintendo Wii e sul giroscopio a tre assi dell'iPhone Apple, ma soprattutto la creazione di un business da miliardi di dollari e tanti posti di lavoro in tutto il mondo, a partire da zero e assieme a una squadra piccola, ma fortemente unita e motivata a creare un mercato nuovo e a prenderne la leadership: questo e molto altro è Benedetto Vigna, amministratore delegato Ferrari, originario di un piccolo comune della Basilicata (Pietrapertosa, 965 abitanti). Una "figura tecnologica", di certo un manager atipico per l'auto.

Sappiamo che la frase di Enzo Ferrari che le piace di più è questa: "A chi verrà dopo di me, io affiderò un'eredità molto semplice. Mantenere viva quella volontà di progresso perseguita in passato". Perché le piace tanto?

Perché l'innovazione, portata avanti nel rispetto della tradizione, è il cuore della Ferrari, la sua grande forza, l'anima stessa del marchio.

Fra le difficoltà di oggi, per una marca con una storia così gloriosa, c'è anche una tensione a non toccare il mito?

Certo ma non chiudiamo la porta all'innovazione. Lo scorso anno abbiamo depositato 181 brevetti... Più di uno ogni due giorni. Riguardano i motori elettrici, quelli endotermici e ibridi, disposizione dei sedili nell'abitacolo, sistemi di gestione della potenza, soluzioni innovative di Human interface, metamateriali e soluzioni aerodinamiche. Tutte cose che vedrete fra non molto sulle auto di serie.

Cosa risponde ai nostalgici sul fatto che tutta questa innovazione rischia di stravolgere il mito?

È il punto chiave dell'innovazione. Fra i tanti brevetti che abbiamo depositato, applicheremo soprattutto quelli che sono in linea con la storia delle nostre auto: per una Ferrari le emozioni sono centrali.

Sa dove voglio arrivare...

[ride *ndr*] Sarà così anche la Ferrari elettrica che sveleremo nel quarto trimestre 2025.

Il Drake diceva: "Le fabbriche sono fatte di uomini, macchine e muri. La Ferrari è fatta soprattutto di uomini": lei ripete spesso il concetto che la Ferrari è fatta soprattutto di persone. Ce lo spiega?

Durante la mia carriera mi sono relazionato con aziende differenti per mercato, cultura e nazione e ho visto che, se è vero che in tutte le aziende lavorano persone, in realtà purtroppo sono molto poche le aziende che sono fatte veramente di persone. Così appena arrivato a Maranello ho iniziato a parlare con tutti i dipendenti (oltre 300 colloqui in meno di 100 giorni, un record). E ho scoperto una cosa che non mi piacque: c'erano persone che lavoravano da anni alla Ferrari ma che non erano mai salite su una Ferrari.

È davvero così importante far sentire le persone che lavorano in Ferrari parte del mito?

Certo. Immaginate una cipolla. Al centro ci sono le persone. Lo strato successivo è il prodotto, l'obiettivo che il team deve raggiungere, e quindi il modo in cui si raggiunge quell'obiettivo. È solo attraverso la motivazione delle persone che si raggiunge un obiettivo. E questo è vero nel business come nello sport... Ecco perché bisogna sempre iniziare dalle persone.

I risultati della sua cura sembrano funzionare. Il prezzo delle azioni Ferrari è quasi raddoppiato da quando è arrivato lei nel 2021. L'hanno battezzata un manager che arriva da Marte perché prima di atterrare a Maranello lei era un esperto di chip. All'Università di Pisa ha studiato Fisica e ha scritto una tesi sui quark. Le piace questa definizione di marziano per l'auto?

Marte forse è un po' troppo distante [ride *ndr*], ma sicuramente per il tradizionale mondo dell'auto io sono un profilo insolito. Ma proprio il fatto di essere un outsider mi permette di vedere le cose in modo diverso e credo mi dia dei vantaggi sul fronte dell'innovazione. È come andare a sciare. Se vai in pista la mattina presto scegli il tuo percorso, se vai al pomeriggio finisci per seguire la stessa pista tracciata dagli altri prima di te.

Avete appena presentato l'e-building Ferrari. E mi ha colpito una cosa: il 30% del suo spazio non ha ancora una destinazione.

È il futuro. Non sappiamo cosa ci aspetta e siamo aperti a tutto. L'innovazione vera lascia sempre porte aperte.

▲ **Benedetto Vigna**
Il CEO di Ferrari sarà all'Italian Tech Week il 27 settembre alle ore 12:05.

Il programma
La tre giorni per costruire il domani

▲ **Dal 25 al 27 settembre** alle OGR di Torino

Ecco la carta d'identità dell'Italian Tech Week 2024.
Slogan: "Sliding Doors on Tomorrows" (Porte scorrevoli sul domani).
Dove: OGR di Torino.
Quando: 25, 26, 27 settembre.
Come partecipare: iscrivendosi gratuitamente sul sito *italiantechweek.com*
L'app ufficiale: scaricabile su *italiantechweek.com/networking* permette di consultare l'elenco degli speaker e l'agenda dell'evento, prenotare le masterclass gratuite, usare il matchmaking AI-powered per connettersi con le persone più rilevanti per i propri interessi e obiettivi professionali e molto altro.
Lingua ufficiale: tutti gli eventi saranno in inglese.
Programma:
Mercoledì 25 settembre. Presentazione ufficiale di AI4I (Artificial Intelligence for Industry). Sessione dedicata all'Arte inaugurata da Mike Winkelmann, in arte Beeple, uno più influenti artisti digitali al mondo. Sessione sulla Mobilità; Sessione su Alimentazione e Salute.
Giovedì 26 settembre. L'Italia e l'Intelligenza Artificiale. Si partirà con una sessione dedicata all'ecosistema italiano delle startup. Nel pomeriggio l'indiscussa protagonista dell'edizione 2024: l'Intelligenza Artificiale, e in particolare la Generative AI, la tecnologia più discussa del momento, con l'intervento in presenza di Sam Altman, Co-founder e CEO di OpenAI, in conversazione con John Elkann, CEO di Exor e Chairman di Stellantis & Ferrari.
Venerdì 27 settembre. Lo scenario europeo, con l'analisi dei diversi mercati, le strategie adottate e i case study vincenti. La sessione Legacy discuterà il potere dell'identità, scoprendo i segreti delle aziende che hanno superato la prova del tempo, mantenendosi all'avanguardia e innovando sempre. Sul palco, tra gli altri, il Ceo di Ferrari Benedetto Vigna. A seguire si parlerà di Clima, e la conclusione sarà sulle Donne nel mondo tech.
Gli eventi collaterali: saranno in tutta la città di Torino, organizzati in modo indipendente dalle principali comunità tech italiane. L'elenco completo è sull'app.
Le masterclass: formazione professionale gratuita, in collaborazione con Italian Tech Academy e Talent Garden. Iscrizione tramite app.

chiaraboni.com
CHIARA BONI
La Petite Robe ♡
Milano - Roma - Montecarlo

MODA DONNA PRIMAVERA-ESTATE 2025

Fendi celebra il centenario nella fashion week extra large

di **Serena Tibaldi**

Con 178 tra sfilate ed eventi, Milano offre un calendario "magnum" anche se con qualche sbavatura. Intanto la maison romana si racconta con una collezione onirica

Centosettantotto tra presentazioni e passerelle. Il calendario di Milano nella settimana dedicata alle collezioni donna per la prossima primavera-estate non ha eguali nel settore: è il più denso e pieno. Anche per questo i marchi si sono lamentati per il troppo poco tempo. Servirebbero più giorni, si dice da anni. E la Camera della Moda ci è finalmente riuscita, aggiungendo un giorno in più: invece di mercoledì si è iniziato martedì, ieri, per proseguire fino a domenica. Tutto bene? Mica tanto. Nessun marchio vuole sostituirsi a Giorgio Armani, brand che ha sempre chiuso la fashion week di domenica e che stavolta sfilerà a ottobre a New York, per paura di veder partire prima gli invitati stranieri. E così, da che si sfilava da mercoledì a domenica, adesso lo si fa da martedì a sabato. In pratica, siamo al punto di partenza, con l'ennesima dimostrazione di come in Italia fare sistema non sia ancora una consuetudine.

A dare il via è stata Fendi, con la collezione dedicata al centenario del marchio fondato nel 1925 a Roma da Adele. Accompagnano la sfilata le voci di Anna, figlia di Adele che è una delle cinque leggendarie sorelle Fendi, responsabili dell'ascesa del brand di famiglia, e di sua figlia Silvia, che disegna accessori e menswear. Mentre scorrono i look, raccontano gesta, carattere e spirito della fondatrice. La collezione disegnata da Kim Jones si rifà agli anni Venti, quando aprì la prima boutique, offrendo una versione più leggera, onirica e delicata di linee e forme dell'epoca. Una scelta che, visto il centenario in arrivo, appare quella giusta. Non sono però abiti da tutti i giorni, nonostante le silhouette svelte e semplici: tutto qui è di tulle e chiffon, puntellati di ricami più vicini alla couture che a quell'idea di quotidiano di cui parla lo stilista. Le modelle calzano Red Wing customizzate, e in mano hanno le Mamma Baguette, versione oversize della più famosa borsa del marchio: entrambi gli accessori sono molto indovinati.

Da Marni, Francesco Risso mette in scena la sua visione iperbolica e a tratti caricaturale degli anni Cinquanta. Tutto è enfatizzato e portato all'estremo, in modo talvolta quasi infantile: gli abiti che paiono disegnati da un bambino tra spalle over, gonne a ruota, cappelli di carta e enormi fiori di strass. Lo show, iniziato con un'ora di ritardo, è un complicatissimo labirinto tra le sedie degli ospiti, tanto che Eva Herzigova, a un certo punto, s'è persa. Detto questo, il risultato è fresco, pieno di charme, divertente, portabile. La creatività di Risso è in una categoria a parte.

Ha una voce sua, che ha fatto la storia della moda, anche Alberta Ferretti. Le sue leggerezze, le tuniche delicate, le silhouette ispirate al mondo classico sono inconfondibili, e fa piacere vedere cha la stilista abbia scelto di citare se stessa e il suo lavoro così, giocando con i volumi aerei e il lino stropicciato, i tailleur oversize e gli abiti che fluttuano.

Stagione di compleanni, questa: compie cinquant'anni Iceberg, marchio fondato nel 1974 dalla famiglia Gerani con la creatività del vulcanico Jean-Charles de Castelbajac, capace di fare una moda pop come nessuno. Il designer James Long promette di infondere quella stessa energia nella collezione, preferendo però citare i primi anni Novanta del brand, più geometrici e bon-ton rispetto agli inizi. Altro simbolo della moda giovane che torna a farsi vedere è Fiorucci. Nuova proprietà, la famiglia Bertarelli, e nuova direttrice creativa, Francesca Murri; si sfila in Triennale, dove in autunno aprirà una mostra proprio sulla leggenda di Elio Fiorucci. Murri però pensa al momento tra sonno e veglia tra pigiami, piumoni e indumenti di capelli (finti): lei è di mestiere, e si vede, ma a mancare qui pare essere una visione a monte del ruolo del brand oggi. E così, quello che era un marchio provocatorio, curioso e alla portata di tutti, oggi sembra destinato al mercato del lusso, sebbene la fascia meno cara, senza la giocosità di un tempo. Alessandro Varisco, ad di Twin-Set, ha invece le idee chiarissime su dove il brand si collochi, su cosa debba offrire e su come: capi femminili, facili, ben fatti e a prezzi abbordabili così tutti i clienti, a prescindere dal budget, possano avere una bella esperienza. La collezione è funzionale allo scopo anche perché, di recente, l'immaginario cui si riferisce è tornato in auge grazie al rinnovato successo di Chloè, e dimostra quanto sia importante sapere cosa si fa.

Kim Jones si rifà agli anni Venti quando Adele Fendi fondò il marchio Francesco Risso da Marni mette in scena una caricatura degli anni Cinquanta

Trasparenze
Chiffon e ricami con accessori molto azzeccati per Fendi

Enfatizzata
Outfit in bianco e nero di Francesco Risso per Marni

Light
Abiti leggeri e fluttuanti per Alberta Ferretti

Yellow
Iceberg festeggia 50 anni con il colore

Purple
Trasparenze da Twinset come nell'abito di Laetitia Casta

Coolness
Irriverenza per Fiorucci che torna by Francesca Murri

PRIMO PIANO

"Il mercato può ripartire grazie alla creatività"

Carlo Capasa: "La crisi è dura ma passerà nella seconda metà del 2025 È il momento di restare coesi". Il Chi è Chi Award alla carriera va a Piepaolo Piccioli

di **Serena Tibaldi**

Credo che il valore maggiore della fashion week milanese, quello che la rende davvero essenziale per questo settore, sia che qui non si soddisfano solo i bisogni del mercato, ma si creano sogni. Il marketing fotografa la situazione com'è al momento, mentre uno stilista ha un ruolo maieutico, crea l'immagine di ciò che deve ancora avvenire, capta l'evolversi dei gusti dando loro forma e sostanza. Un compito, in questo momento storico, molto importante».

Il presidente della Camera della Moda Carlo Capasa non ha dubbi sull'importanza della settimana della moda di Milano. A fronte di numeri non certo positivi per il settore, solo la creatività è chiamata a invertire la tendenza: le previsioni prevedono per la moda italiana un calo del 3,5 per cento rispetto al 2023, con il fatturato che da quasi 102 miliardi di euro scenderebbe così a circa 98. «È il momento di rivendicare l'importanza del Made in Italy», prosegue Capasa. «Per questo motivo, lo scorso 6 agosto, Camera Moda si è incontrata con il ministro delle imprese e del Made in Italy Urso, per chiedere una rimodulazione dei prestiti e degli ammortizzatori sociali a favore delle medie e piccole imprese, che costituiscono il cuore del nostro sistema. La crisi è dura, ma le previsioni la danno passata per la seconda metà del 2025. Ora dobbiamo restare coesi per superare il periodo più difficile».

La fashion week come prova di resilienza: pare una trovata a effetto, ma non è così. Certi momenti di aggregazione sono di più che la "semplice" presentazione delle collezioni per la prossima stagione. Prova ne sono anche i Sustainable Fashion Awards, l'annuale cerimonia di premiazione in programma al Teatro alla Scala domenica sera, a chiusura delle passerelle, in cui saranno premiate le realtà grandi e piccole che si sono distinte nel perseguimento di una moda sostenibile in termini sociali e ambientali. A presentare la serata, l'attrice indiana Freida Pinto. «Siamo stati i primi a istituire dei premi su certe tematiche, segno chiaro di quanto la moda italiana sia attenta al presente e alla realtà», conclude Capasa. Impossibile non chiedergli una battuta su Maria Rosaria Boccia, che si presenta come "Presidente fashion week moda Milano", e da cui Camera Moda ha preso le distanze ribadendo la sua totale estraneità rispetto all'ente. «Siamo basiti che la signora non abbia ancora ritirato un titolo che di fatto non esiste, e che lo utilizzi anche sui suoi social media», si limita a dire Capasa.

Ad aprire le sfilate ieri sono stati i Chi è Chi Awards, che premiano a Palazzo Marino, sede del Comune, i protagonisti della stagione scorsa. A essere celebrati sono stati, tra gli altri, Diego Della Valle per la promozione dell'artigianalità italiana, Renzo Rosso come imprenditore dell'anno, Francesco Risso di Marni come stilista dell'anno, Gilda Ambrosio e Giorgia Tordini di The Attico come designer emergenti. A Giorgio Armani va il premio "Icona della moda", che gli sarà consegnato il 19 settembre nell'Armani Teatro, mentre a Pierpaolo Piccioli quello alla carriera.

Il discorso di Pierpaolo Piccioli, che a fine marzo dopo 25 anni ha lasciato la maison Valentino, è stato per il designer l'occasione per riflettere sulla condizione di stand-by in cui si trova al momento. «La carriera di uno stilista è un moto perpetuo di idee, sogni, scelte», ha detto. «Ogni tanto bisogna fermarsi, osservare e poi ricominciare a cercare. È questo che facciamo: creare qualcosa che rappresenti noi stessi ma che parli a tutti, raccontando il mondo che viviamo e quello che vorremmo».

FOTO STEFANO GUINDANI

▲ **Il presidente** Carlo Capasa, è a capo della Camera nazionale della moda dal 2015

▲ **Vincitori** Pierpaolo Piccioli è stato premiato per la carriera, Renzo Rosso come imprenditore dell'anno

▲ **Freida Pinto** ai Sustainable Awards

Dagli abiti per il lavoro alle atmosfere della Londra anni 70

I classici rivisti
Cura dei dettagli e innovazione sono la vera anima della collezione Eleventy. Con giacche e gilet dalle lavorazioni sartoriali. Per la sera abiti lunghi in raso di seta.

Underground
Si ispirano alle subculture londinesi e ai locali della scena musicale anni 70 i pantaloni a vita alta della stagione, il knitwear e i bomber ricamati di John Richmond.

Omaggio ai Novanta
Gonne a matita, camicie boxy, scamiciati e tute. Si chiama Found Family la capsule di Max&Co. creata con Lorenzo Posocco: ispirata ai nineties e alla famiglia "che ti scegli".

Soft power
Il business chic degli anni 90 è il filo conduttore della nuova collezione di Seventy Venezia che comprende i classici capispalla, i pantaloni, le camicie e gli abiti fluidi.

Un mix di passioni
L'amore per la materia, per le donne e per la moda. Da qui prende vita la nuova collezione di Martino Midali fatta di capi agili da miscelare: bluse, casacche e pantaloni palazzo.

Novità

Estati luminose e cieli stellati

Geraldine Cobb (1931-2019) è la musa della primavera-estate 2025 di Peserico. Negli anni 60, l'aviatrice americana è riuscita a far ammettere le donne alle missioni spaziali della Nasa. Un'impresa ricordata dalla palette dei capi: dall'azzurro atmosfera al grigio luna, al giallo sole, su filati luminosi, capi in lurex, in tessuti metallici o con ricami in paillette che sembrano stelle.

Gli accessori

▲ **Bouganville**
Borsa Fiaba di Colombo

▲ **Revival**
La Bellona di Gherardini

▲ **Lo zaino**
Under the see di Mcm

▲ **Mimosa**
Con colori naturali, Rodo

TATRAS

Economia

+0,63% FTSE MIB 33.780,28 | +0,60% FTSE ALL SHARE 35.899,93 | -0,09% CAMBIO EURO/DOLLARO 1,1122 $

I mercati

Spread Btp/Bund
+0,11% 135,73

Dow Jones
-0,04% 41.606,18

Brent
+1,51% 73,85 $

LA CRISI DELL'AUTO

Tavares: "Con scelte impopolari Stellantis ha evitato i guai di Vw"

L'ad ribadisce la strategia sull'elettrico ma la gigafactory Acc di Termoli perde i fondi Pnrr
I sindacati si mobilitano e il governo approva le norme per acquisire i marchi italiani inutilizzati

di **Diego Longhin**

TORINO – «Abbiamo fatto scelte impopolari per non finire nella stessa situazione di Volkswagen». L'amministratore delegato di Stellantis, Carlos Tavares, si toglie qualche sassolino dalla scarpa. Da Torino, dove inaugura all'interno di Mirafiori i nuovi uffici di OnePro, la sede della divisione veicoli commerciali, spiega la ragione di alcune decisioni criticate, come le uscite incentivate, la stretta sui costi e le revisioni delle catene di fornitura. «Non vogliamo finire come Volkswagen», dice rispetto alla possibile chiusura di fabbriche del gruppo tedesco con il taglio di 15.000 dipendenti. E aggiunge: «Il futuro dirà se siamo stati in grado di evitare i problemi oppure no, ora è troppo presto. Dipende da molte cose, dai consumatori, da quanto velocemente saremo in grado di ridurre i costi e dalla volontà dei Paesi europei di sostenere le famiglie nell'acquisto di elettriche».

Anche la scelta di Acc, joint venture tra Stellantis, TotalEnergies e Mercedes Benz, di fermare il progetto della gigafactory di Termoli non è percepito bene dai sindacati, pronti a mobilitarsi per convincere la società a tornare sui propri passi. Acc sta sviluppando una nuova batteria e il progetto è in stand by fino al primo trimestre 2025. Posizione che ha portato ieri il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, a spostare i contributi del Pnrr, 250 milioni su oltre 2 miliardi di investimenti, altrove.

▲ **Alla guida**
L'amministratore delegato di Stellantis, Carlos Tavares

> *Gli obiettivi sulle emissioni imposti dalla Ue sono brutali, ma noi siamo pronti*

Una scelta pragmatica per evitare di perdere i soldi dell'Europa. Urso è pronto, se e quando Acc confermerà l'investimento, a trovare altre risorse. Stellantis ha invece confermato che «alle Meccaniche di Termoli la produzione di motori è garantita fino al 2028-2029». Al centro della questione c'è la crisi dell'auto, ma soprattutto le difficoltà a vendere veicoli elettrici perché costano troppo. Tavares considera «normale da parte dei manager Acc riprogrammare gli investimenti di fronte alle esitazioni sulle norme e sulle vendite di modelli». Perché? «C'è stato un momento in cui i governi hanno aiutato i consumatori, ma quel momento è finito. Forse perché non ci sono i soldi o forse perché gli Stati non vogliono far crescere il debito». Cosa che ha portato tutti a tirare il freno: «Non investiamo in capacità che non possiamo usare, sarebbe un bagno di sangue: è giusto investire sulla base dell'andamento delle vendite del mercato», dice l'ad di Stellantis, gruppo che ha come primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*.

Tavares dice no alla richiesta dell'Acea e del presidente Luca de Meo, che è anche ad di Renault, di rivedere i limiti sulle emissioni di Co2, più stringenti dal 2025, e il percorso sulla transizione green con il passaggio cruciale, dai motori tradizionali all'elettrico, nel 2035. In ballo ci sono 15 miliardi di multe per i produttori. «Il riscaldamento globale non è più un problema?», si chiede Tavares. «Se si stabilisce la cornice normativa, poi si lavora al suo interno. Noi lo abbiamo fatto. Gli obiettivi sulle emissioni della Ue sono brutali, ma noi siamo pronti. La concorrenza in Europa è fondamentale per arrivare alle migliori offerte».

Tavares conferma la Fiat 500 ibrida nel 2026 a Mirafiori, dove ha l'obiettivo di produrre più cambi. E proseguirà anche la produzione di Gran Cabrio e Gran Turismo di Maserati. «Questo testimonia il nostro profondo impegno in Italia. È in atto una trasformazione a Mirafiori, ma non abbiamo problemi di organico», sottolinea. Anche il sito di Atessa «rimane centrale».

Nessuna polemica con il governo. A chi gli chiede del decreto che tutela i marchi di interesse nazionale, tra i quali ci sono Innocenti o Autobianchi, che potrebbero finire ad altri produttori, cinesi compresi, Tavares risponde: «Non sono io a fare le leggi. Parto dal presupposto che l'Italia è uno stato di diritto, così come l'Europa ha le sue regole. Qualunque sia la legge, la rispetteremo. In ogni caso, cercheremo di proteggere i nostri interessi».

Il Punto

La Fed taglia i tassi Powell in bilico tra Harris e Trump

di **Paolo Mastrolilli**

Prudenza, ossia un quarto di punto, nella convinzione che l'economia americana resti avviata verso l'atterraggio morbido; oppure un po' di aggressività, ossia mezzo punto, per evitare il rischio che invece il pericolo della recessione torni a nascondersi dietro l'angolo.
Si riduce a questo, in estrema sintesi, la scelta che la Federal Reserve annuncerà oggi sui tassi. Per parte loro, analisti e operatori propendono per la seconda ipotesi, un po' per logica e un po' per natura.
L'inflazione sta scendendo verso l'obiettivo del 2%, e quindi è arrivato il momento di ridurre il costo del denaro, senza però correre il rischio di riaccenderla. Questo è l'argomento che giustifica la scelta prudente di un taglio dei tassi dello 0,25%. Però la disoccupazione è risalita al 4,2%, alimentando le paure che la recessione sia già cominciata o in agguato. Da qui la necessità di intervenire in maniera più decisa, con lo 0,5%.
Il tutto sullo sfondo delle presidenziali del 5 novembre, con Harris che spera in un aiutino dalla Fed, e Trump che le intima di stare ferma, perché peggio vanno le cose e meglio è per lui.

Operazione da 2,3 miliardi

All in di Flutter sull'Italia aggiunge Snai a Sisal

◀ **Fabio Schiavolin**
Ceo di Snaitech
Il gruppo passa da Playtech a Flutter Entertainment

MILANO — Flutter Entertainment fa un ambo secco sulla ruota delle scommesse tricolori, e dopo aver investito 1,6 miliardi di sterline su Sisal, firma un accordo per acquistare Snai per 2,3 miliardi di euro (debiti compresi) diventando il leader italiano dei giochi.

L'acquisto di Snaitech (la holding che gestisce i giochi tricolori) si completerà entro il secondo trimestre del 2025 e, secondo il colosso anglosassone dei giochi Flutter, avrà un impatto positivo immediato sugli utili per azione del gruppo quotato in Irlanda, che ieri ha festeggiato l'acquisizione salendo del 3,3% a 203,9 euro.

Snai è il terzo operatore online nel mercato italiano, con una quota del 9,9% nel 2023 e 291.000 persone che in media ogni mese fanno la loro giocata. Nel 2023 il gruppo ha generato ricavi per 947 milioni di euro (al netto delle imposte sul gioco) e un margine operativo lordo, al netto delle componenti straordinarie - di 256 milioni di euro, di cui il 50% generato online. Con questa acquisizione Flutter diventerà il primo operatore dei giochi in Italia, con una quota di mercato online del 30% tenendo conto anche dell'attività di Sisal. Il gruppo prevede che la transazione possa generare sinergie operative sui costi di almeno 70 milioni di euro, oltre a sinergie di ricavi incrementali che non sono però ancora state quantificate

> *Nasce il primo operatore nazionale con il 30% del mercato online*

L'Italia è il più grande mercato del gioco in Europa, con un margine all'ingrosso stimato nel 2023 a 21 miliardi di euro, e importanti prospettive di crescita. La penetrazione dei giochi online è in forte crescita, ma resta bassa (circa il 21% della media delle giocate giornaliere nel 2023), rispetto a mercati più maturi come Australia e Regno Unito, dove la penetrazione di internet sulle scommesse supera il 60% delle giocate. Flutter stima infatti che l'accelerazione dei giochi sul web guiderà la crescita del mercato online a un tasso del 10% nei prossimi tre anni. – **(s.b.)**

IL RISIKO BANCARIO

"Una quota di Mps se alleati nelle polizze" Le condizioni di Unipol

L'ad Carlo Cimbri: "Interessati ad un accordo commerciale Non ho parlato con il Tesoro o con Lovaglio e non aspetto una chiamata"

di **Andrea Greco**

MILANO – Carlo Cimbri detta le sue condizioni sul dossier Mps, una banca che a Unipol potrebbe interessare solo «a suggello di un accordo di partnership assicurativa».

Il presidente della compagnia, velista appassionato, parlava da Barcellona, dove Luna Rossa (di cui Unipol è sponsor) gareggia alla Louis Vuitton Cup. E alla stampa ha ribadito la strategia bancaria: prima su Bper (dove oggi ha un virtuale 25%) poi su Popolare di Sondrio (19,9%).

«Una quota di Mps sic et simpliciter non m'interessa - ha detto Cimbri -, l'unico potenziale interesse è per un accordo commerciale e a quel punto dipende dalle condizioni. Per noi potrebbe esistere solo l'accordo, o l'accordo con l'acquisto di una quota, mai solo l'acquisto della quota». Il Tesoro ha ancora un 26% di Mps, da riprivatizzare per fine 2024. Cimbri ha aggiunto: «Non ho mai parlato con l'azionista di Mps dell'acquisto di una quota da parte di Unipol. Non ne ho mai parlato neanche con l'ad di Mps Luigi Lovaglio, che è un ottimo manager, ma non dispone della strategia della banca. Leggo che sarei in attesa di ricevere una telefonata dal ministero: non la sto aspettando. Nessuno mi ha manifestato l'idea di farla».

Prima, andrebbe sciolto il vincolo che lega Mps e Axa nella bancassurance e scade nel 2027. «Oggi non ci sono le condizioni per noi, in quanto Mps ha una jv con Axa e la partnership non è nella disponibilità di Mps», ha detto Cimbri. E se l'accordo fosse sciolto, ipotesi che Lovaglio ha ventilato, il prezzo potrebbe non essere giusto. «Mps costa cara - ha aggiunto -. Non è una cosa su cui si crea il valore creato sulle partecipate bancarie e su Unipol. Tutta la nostra storia è fatta di acquisizioni di attivi in crisi, da Fonsai in poi. Per le banche è lo stesso, abbiamo quasi un miliardo e mezzo di plusvalenza perché Bper e gli sportelli Ubi li abbiamo pagati 0,3-0,4 volte il patrimonio netto, Carige ci hanno pagato per prenderla. Poi abbiamo lavorato bene, ma è così che fai i soldi, mentre se paghi qualcosa troppo non li farai mai». Quanto a Bper, Cimbri ritiene che «non è alla ricerca di acquisizioni, non sarebbe neanche nella condizione di affrontare qualsiasi operazione straordinaria, ne ha abbastanza di quelle fatte. Aspettiamo di vedere il piano del nuovo ad Papa, che immagino sarà *stand alone*».

Di Mps ha parlato a lato di un evento anche Giuseppe Castagna, ad di Banco Bpm, con Bper-Unipol l'altro candidato italiano al "terzo polo", dopo che Unicredit ha rastrellato il 9,2% della tedesca Commerzbank e starebbe per chiedere il nulla osta di vigilanza a salire fino al 30%. «Una mossa importante in Europa, vediamo come andrà a finire. Noi non siamo mai stati interessati al risiko, quindi non c'è un interesse diretto. Continuiamo assolutamente sulla strada del piano industriale», che è di crescita interna. «Mps sicuramente sta facendo un buon percorso, le banche ora devono affrontare il calo dei tassi, vedremo a fine percorso quali saranno le singole valorizzazioni». Castagna ha aggiunto: «Non conosco gli accordi su Mps, ma il Tesoro ha mostrato la capacità, se fosse effettivamente necessario, di poterla piazzare sul mercato, o renderla appetibile per altri soggetti».

Manager
In alto Carlo Cimbri, amministratore delegato Unipol Sai. Sotto Luigi Lovaglio amministratore delegato di Banca Mps

L'evento
Acea celebra i suoi 115 anni. Ospite Mattarella

Alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del sindaco di Roma Roberto Gualtieri, Acea ha celebrato i suoi 115 anni di storia. Essendo nata da un referendum popolare nel 1909. "Il tema che abbiamo scelto è l'acqua - ha spiegato l'ad Fabrizio Palermo - poiché siamo convinti che rappresenterà per l'Europa non solo una priorità sociale, ma una questione centrale per la crescita delle infrastrutture"

La Borsa

Nexi in recupero Unicredit in crescita Vendite su Leonardo

Seduta positiva per le Borse Ue alla vigilia del taglio dei tassi della Fed. Piazza Affari sale dello 0,63% con lo spread stabile a 135 punti. La migliore è stata Nexi (+4,87%), denaro anche su Iveco Group (+4,51%) e Tenaris (+3,04%) e Stm (+2,73%). Contrastate le banche: sale Unicredit (+0,97%), scende Mps (-1,52%) che vede allontanarsi la data delle nozze per il terzo polo. Realizzi su Leonardo (- 4,48%) e Campari (-0,79%) nonostante l'acquisto del 14,6% di Capevin, holding sudafricana che controlla anche Cvh Spirits.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Nexi	+4,87%	Leonardo	-4,48%
Iveco Group	+4,51%	Monte Paschi	-1,52%
Tenaris	+3,04%	Campari	-0,79%
Stm	+2,73%	Generali	-0,69%
Prysmian	+2,15%	Diasorin	-0,63%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

L'annuncio

Essilux-Meta, patto decennale per creare gli occhiali del futuro

di **Sara Bennewitz**

> Zuckerberg: "Gli smart glasses saranno la principale piattaforma tecnologica"

MILANO – EssilorLuxottica e Meta rafforzano la loro partnership per gli occhiali del futuro e si impegnano a collaborare insieme per il prossimo decennio, un tempo che nel mondo della tecnologia corrisponde a un'era geologica. Dopo il primo Ray Ban Stories, lanciato nel 2019, e la nuova versione Ray Ban Meta uscita sul mercato a ottobre 2023, ora il colosso dell'occhialeria fondato da Leonardo Del Vecchio firma un accordo, che ha il sapore di un vero e proprio matrimonio negli smart glasses, con quello digitale di Mark Zuckerberg. «Sono orgoglioso della strada percorsa fin qui con EssilorLuxottica ed entusiasta di quanto ancora faremo nel lungo periodo – ha commentato Zuckerberg – Abbiamo l'opportunità di trasformare un paio di occhiali nella principale piattaforma tecnologica del futuro e renderla al contempo desiderabile e alla moda».

Meta peraltro sta studiando l'acquisto di un 5% del gruppo quotato a Parigi, per suggellare la partnership anche con un investimento azionario, una quota che in Borsa vale 1,5 miliardi ma che è poca cosa per il colosso di Menlo Park, che capitalizza 1.350 miliardi. Per il gruppo guidato da Francesco Milleri avere nel libro soci Meta sarebbe un bel riconoscimento, che conferma il successo dell'ultima release di occhiali, che secondo le stime dei broker, a luglio aveva già venduto 400mila paia. Milleri, oltre a essere presidente e ad di Essilux, per volontà di Del Vecchio è anche il presidente di Delfin, la finanziaria degli eredi dell'imprenditore scomparso due anni fa. Lo scorso aprile, all'assemblea per il rinnovo del consiglio di Essilux, Milleri oltre al voto di Delfin (primo azionista con il 32%) ha ricevuto il voto di Giorgio Armani (2% di Essilux), del sindacato dei dipendenti del gruppo Valoptec (4,2%) del governo francese presente attraverso Bpi (4,5%), di alcuni fondi esteri e in futuro potrebbe contare anche sul supporto di Meta.

Insomma più dei cellulari e degli smartwatch, Meta punta sugli occhiali di Essilux, e in futuro potrebbe declinare la partnership con Ray Ban anche su altri marchi come Oakley, molto forte tra gli sportivi, o Supreme che invece spopola tra le nuove generazioni. Essilux invece di guardare a Marcolin (che Pai ha messo in vendita a 1,3 miliardi) o alle lenti di Bausch & Lomb (in fase di dismissione per 5,5 miliardi), diversifica sul medtech, su Supreme (rilevata a luglio per 1,3 miliardi) e sulle nuove tecnologie, a cui dedica 600 milioni di investimenti l'anno. «Sebbene sia ancora solo all'inizio, il lavoro compiuto con Meta è un traguardo importante nel rendere gli occhiali la porta d'accesso a un mondo sempre più connesso - ha detto Milleri -. Desidero ringraziare i colleghi di EssilorLuxottica, il Chief Wearables Officer Rocco Basilico e il team di Meta per l'ottimo lavoro svolto».

Il numero

5%

L'acquisto allo studio
Meta potrebbe rilevare un 5% di Essilux dopo il rinnovo decennale della collaborazione

L'amaca

Domande cliniche sulle elezioni Usa

di **Michele Serra**

Del clima di paranoia collettiva che porta alle elezioni americane (vedi il pezzo di Gianni Riotta a commento del semi-attentato a Trump) quale peso hanno i social? Di quanto hanno aggravato l'instabilità emotiva di chi già ne soffriva, e in quale misura l'hanno "spalmata" sul resto della popolazione? Di quanti gradi hanno alzato il livello della disinformazione, del sospetto, della calunnia, del rancore, della paura reciproca?
Non sono domande polemiche. Sono, o dovrebbero essere, domande cliniche. Nonché domande politiche di prima grandezza, e decisamente super-partes, mettendo ai primissimi posti dell'agenda (americana e mondiale) le condizioni del campo di gioco. Nessuno disputerebbe una partita importante su un terreno dissestato, o minato. Dovrebbe essere interesse di tutti affrontare con serietà un problema così enorme, e così nuovo nella storia degli esseri umani, magari cercando di coinvolgere e responsabilizzare i fornitori di quel servizio. A meno che si sia primattori della paranoia, e dunque non in grado di percepirla (è il caso di Elon Musk), o disposti a incrementarla pur di aumentare ad ogni costo il traffico e i profitti (è il caso di tutti i padroni del web), soccorrere le vittime, che sono centinaia di milioni, e intercettare gli avvelenatori dei pozzi, che sono poche migliaia, dovrebbe essere una priorità mondiale.
In un Paese con quattrocento milioni di armi da fuoco in mano ai privati, e trentamila morti all'anno in sparatorie piccole e grandi, la mattanza ha trovato, grazie ai social, un pubblico di massa che incita, chiuso in casa con i suoi popcorn, a premere il grilletto.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

D'Agostino, gossip e giornalismo Le ragioni di Lollo: era "apiario"

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, a domanda sul caso Boccia, "Ma questa storia è gossip o politica?", Roberto D'Agostino, nella bella intervista a Concetto Vecchio, replica: "Politica tutta la vita. Al pari di Berlusconi, travolto dalla fica, Sangiuliano ha calpestato la decenza istituzionale." L'intuizione di D'Agostino, che ha fondato e dirige un giornale di gossip politico, è molto interessante. E "gossip politico" è un pleonasmo: il gossip è politica più della politica. L'intuizione, però, è più antica di D'Agostino: Svetonio, Procopio ("Storia segreta") ecc.
Valerio Larena

D'Agostino ha ragione. Potrei citare Arbasino, Proust..., ma rimango al caso Boccia: c'è stato sicuramente un compiacimento gossiparo. E però l'intreccio tra gli amori privati finiti male del nuovo potere e le nomine, le carriere e addirittura la disputa ideale sull'egemonia culturale, chiarisce non solo Fratelli d'Italia, ma l'intera Italia di destra meglio di 10 editoriali. Il giornalismo, che è molto più del rullo delle notizie perché prova a darne ogni giorno il senso, ha bisogno anche del gossip per acchiappare in un dettaglio il mondo (i retroscena e le combine dei premi letterari, il calcio, l'economia, la Rai): "In passato – ha scritto Umberto Eco che sapeva come trattare il gossip – la persona era estremamente gelosa dei fatti propri e temeva il pettegolezzo, coniugi traditi tacevano soffrendo purché non si sapesse in giro della loro disgrazia, se un parente aveva un brutto male si faceva di tutto per celarlo, non si parlava in giro dell'entità del proprio stipendio, insomma si partiva dal principio che i panni sporchi (e persino quelli puliti) si lavano in casa... Con l'avvento della società dello spettacolo, sta sempre più avvenendo l'inverso". Ecco, con il caso Boccia e il potere e i complotti delle due sorelle noi siamo arrivati al grottesco del gossip autogestito e, oltre Umberto Eco, dalla società dello spettacolo siamo passati a quella dell'avanspettacolo.

Caro Merlo, solo per precisione, vorrei rassicurare Elle Scotti e anche lei, che il Min. Lollobrigida nel suo video sulla strage delle api parla di "apiario" non "aviario" e lo ripete più volte. Per una volta che ne azzecca una!
Maria Paola Pierini

È un caso interessante, siamo così abituati alle gaffe di Lollo da non accorgerci della sua finesse. Vuoi vedere che è il brutto anatroccolo? Mentre gli chiedo scusa mi domando se anche Arianna non sia stata troppo severa.

Caro Merlo, un amico mi ha detto: "Sono solo due i nuovi lavori che garantiscono un successo sicuro: istruttore per aspiranti attentatori a Trump (sono tutti idioti) e aggiusta-Pos (sono tutti rotti)".
Luca Cardinalini — Marsciano (Perugia)

Gli attentatori, anche quando sono sicari, assassini su commissione, sono comunque e sempre squilibrati, mattoidi, insomma pazzi, almeno un po'. I migliori sono quelli che falliscono e allora li chiamiamo idioti. Non so nulla invece degli "aggiusta-Pos", ma li valuterei parafrasando l'aforisma di Andreotti sui risanatori delle ferrovie: "Ci sono pazzi che credono di essere Napoleone e pazzi che credono di aggiustare i Pos".

La vignetta di Biani

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

La posizione mai netta dell'Italia

Sandro Carrara

La Russia usa, per colpire indiscriminatamente militari e civili sul suolo Ucraino, droni, missili e tecnologia iraniani, nordcoreani e cinesi.
E l'Occidente si fa mille problemi a consentire all'Ucraina di colpire obiettivi militari in Russia. Li stiamo facendo combattere, e morire, con le mani legate dietro la schiena. E stendiamo un velo pietoso sul governo italiano che, come sempre, si sta comportando da "italiani": mai prendere una posizione netta, sempre il piede in due scarpe.

Meloni, attenta alle parole di Starmer

Basilio Mario Fornari - Roma

L'On. Meloni non sta piu nella pelle dopo le parole del primo ministro britannico Starmer, che ha manifestato interesse per la "colonia dei migranti" messa in piedi dal nostro governo in Albania. Ebbene, mi viene da dire alla premier invece di stare molto attenta, perché il Regno Unito è fuori dall'Europa e storicamente isolazionista, per cui la soluzione del problema migranti, da risolvere collegialmente in Europa, porrebbe trovare ostacoli creati da parte della stessa Europa.

L'orrore dei neonati sepolti nella villetta

Anna Beltrame

Un vero orrore quel che la giovane ragazza ha commesso nei confronti dei due neonati seppelliti nel giardino, tutti contro di lei... forse giustamente, forse è un mostro come tutti dicono e pensano. Ma mi chiedo come è stata cresciuta, come sono i suoi genitori,com è il contesto familiare, cosa sa, lei, che le avrebbero fatto se diceva che era incinta,questi genitori possibile ciechi totali di quel che accadeva in casa. Credo che ci sia veramente qualcosa di orrorifico in quella villetta ma non solo nella testa della ragazza.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE : **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di martedì 17 settembre 2024 è stata di 105.334 copie
Codice ISSN online 2499-0817

PEFC/18-32-111

Il punto

Fitto, il dilemma dell'opposizione

di **Stefano Folli**

Quale che sia il giudizio sulla seconda commissione von der Leyen, bisogna riconoscere che la presidente tedesca, attraverso un'operazione senza dubbio abile, ha ottenuto un risultato non banale a proprio vantaggio. Nel mosaico costruito tassello dopo tassello, c'è naturalmente posto anche per l'Italia. L'incarico a Raffaele Fitto, presentato come un riconoscimento a Roma quale paese fondatore della comunità europea, supera il problema dell'appartenenza di questi al gruppo d'opposizione dei Conservatori. La presidente in sostanza ha spostato un po' a destra l'asse del suo "governo", chiamiamolo così. Così facendo ha introdotto un elemento di novità rispetto al precedente mandato e ha tenuto conto, in qualche misura, dell'esito elettorale di giugno. Questo getta una luce nuova anche sul "no" che fu espresso da Giorgia Meloni alla rielezione dell'amica Ursula. Un "no" criticato da molti (anche da chi scrive) come un errore, in quanto contraddiceva la lenta marcia di Fratelli d'Italia e della sua leader verso un conservatorismo vicino al Ppe e più lontano da un rozzo "sovranismo". La critica rimane, tuttavia bisogna ammettere che la realtà è più complicata. Il "no" iniziale ha permesso alla premier di non smarrire il contatto con gli "euroscettici" e alla von der Leyen di non inquinare la sua maggioranza Popolari-socialisti-liberali. Adesso, messa a punto la Commissione e dato a ogni gruppo il proprio spazio di potere, si recupera l'Italia del centrodestra "meloniano" con un ruolo, la vicepresidenza di Fitto (insieme ad altri cinque rappresentanti), che di fatto segna l'ingresso di una parte almeno dei Conservatori nella maggioranza. L'opposizione sostiene che in tal modo l'impronta di Ursula finisce tutta orientata a destra. Sì e no, visto che i socialisti hanno ottenuto ottime deleghe. E la stessa presidente ha avuto l'accortezza di sottolineare che il cammino della Commissione s'ispirerà al rapporto Draghi.

Ora la partita politica si sposta nell'aula del Parlamento di Strasburgo. Ogni commissario dovrà ottenere l'approvazione, una sorta di voto di fiducia individuale. E per l'opposizione interna al governo Meloni si pone il dilemma se dire sì o no a Fitto. Già un mese fa un esperto di cose parlamentari come Pier Ferdinando Casini aveva raccomandato una decisione nel segno della solidarietà nazionale: vale a dire, come si può votare contro il candidato del proprio paese nel momento in cui la sua nomina viene presentata come l'omaggio a una delle nazioni fondatrici dell'Europa del dopoguerra? Ma questa idea, che parrebbe scontata, in concreto non lo è. I Cinque Stelle hanno già lasciato intendere il loro voto contrario. È in sostanza un nuovo capitolo del conflitto con il Pd, un fiume carsico che scompare e poi riemerge a tratti. Giuseppe Conte, ormai vincitore della guerra intestina con Grillo, vuole dimostrare di non essere un semplice vassallo del Pd. E ci riesce abbastanza bene per il solo fatto di aver anticipato il Pd alle prese con le sue incertezze. Al momento si richiede a Fitto, in via preliminare, una dichiarazione di europeismo: il che non sembra un ostacolo insormontabile dopo che anche Draghi ha mosso all'attuale Unione delle critiche molto precise, condivisibili da qualche "euroscettico" non ottusamente ideologico. E Fitto viene dal mondo democristiano, il più vicino a una visione dell'Europa legata a una tradizione. Non a caso nella sua ascesa ha avuto un peso l'opera di Antonio Tajani, vale a dire il terminale italiano dei Popolari.

Ne deriva che le ipotesi sono due. La prima è che il Pd prenda tempo per non andare dietro ai 5S e anzi motivare il "sì" al nostro rappresentante. Ciò aprirebbe una frattura con il partito di Conte, ma non sarebbe la prima, considerando quello che è accaduto riguardo all'Ucraina. Sui temi di politica estera ed europea — temi essenziali — la voragine fra i due pseudo alleati nel "campo largo" si va allargando e ciò dovrà indurre a qualche riflessione. La seconda ipotesi è invece che il Pd si adegui al "no" dei 5S per ragioni di tattica politica. Ma sarebbe, giunti a questo punto, un errore dalle imponderabili conseguenze.

Il commento

Una donna sola al comando

di **Alberto D'Argenio**

Mentre il Consiglio dei ministri a Roma festeggia la nomina di Raffaele Fitto a vicepresidente esecutivo della Commissione europea, Giorgia Meloni esulta: «L'Italia torna protagonista». Nelle stesse ore, a Bruxelles Ursula von der Leyen si appresta a ricevere i ventisei colleghi che la accompagneranno nei prossimi cinque anni. Tra le due donne d'Europa, però, la vincitrice non è l'italiana, ma la tedesca. Ursula ha disegnato a sua immagine e somiglianza il nuovo Eurogoverno, ritagliandosi un potere personale senza precedenti nella capitale dell'Unione. Una colossale responsabilità gestita da una europeista di fede provata, ma anche un rischio esistenziale per il futuro dell'Ue.

Nel suo secondo mandato, von der Leyen non avrà pesi massimi in squadra. I Gentiloni, i Timmermans, le Vestager e i Breton — fatto fuori all'ultimo — non saranno più lì a bilanciare le politiche della presidente, circondata ora da commissari di poca esperienza e scarso peso politico (basti pensare alla debuttante romena Roxana Minzatu, diventata vice esecutiva — come Fitto — quasi per caso). Ursula, poi, ha disegnato la struttura interna dell'esecutivo Ue sovrapponendo i portafogli dei commissari in modo da aumentare il potere di "arbitrato" del suo gabinetto sulle decisioni finali. Una Commissione "super presidenzialista" al suo interno, con von der Leyen che all'esterno si è liberata anche dal peso dei leader, partendo da Scholz e Macron, mai così deboli. Ha accontentato lo spagnolo Pedro Sánchez, capofila dei socialisti, premiando la sua candidata Teresa Ribera con la prima vicepresidenza esecutiva, la fondamentale transizione ecologica e la gestione dell'Antitrust europeo, il più pesante dei portafogli Ue. Il pupillo di Macron, Stéphane Séjourné, ha la maxi delega all'Industria, come auspicato dall'Eliseo. Sono i due veri vicepresidenti di Ursula, le colonne su cui poggerà la Commissione. Ai quali si aggiungerà Valdis Dombrovskis, il navigato lettone al terzo giro a Bruxelles che controllerà, per conto di Ursula, tutto e tutti. Von der Leyen è riuscita anche a riportare a bordo l'Italia di Meloni: perdonandole voto contrario e intemperanze sovraniste, issa Fitto — stimato in Europa — tra i sei vicepresidenti esecutivi. Impensabile, d'altra parte, che la nuova legislatura Ue potesse partire con Roma autoesclusa. Ma l'operazione politica con la sovranista Meloni fa infuriare socialisti e liberali e dunque Fitto avrà deleghe deboli, la Coesione, e dovrà gestire il Pnrr insieme al "controllore" Dombrovskis. Che oltretutto subentra nel cruciale ruolo che fu delle colombe Moscovici e Gentiloni: la gestione dei conti pubblici. Meloni, insomma, per ottenere la medaglia politica da sventolare per un giorno, lo status di Fitto, consegna per cinque anni al più falco dei falchi le decisioni su debito e deficit italiani.

E di falchi in questa Commissione ne voleranno tanti. Von der Leyen l'ha spostata a destra: 14 commissari del Ppe, contro 4 del Pse e 5 dei liberali di Renew. Con i più estremisti del Ppe nei ruoli chiave. Non solo Dombrovskis, ma anche l'olandese Hoekstra, commissario al Green deal che da amico dell'industria annacquerà il lavoro della sua capa, Teresa Ribera, e l'austriaco Magnus Brunner, lo sceriffo che dovrà gestire le politiche migratorie. Dal suo punto di vista, Ursula ha fatto un capolavoro: libera da contrappesi interni e dai governi, con l'Italia di nuovo in gioco e con il Ppe — il suo partito — a farla da padrone, si allinea ad un'Europa sempre più a destra e si prepara al probabile avvento di Friedrich Merz, leader Cdu, alla cancelleria di Berlino. E infine allarga di fatto la sua maggioranza all'Europarlamento: grazie a Fitto, nell'aula di Strasburgo potrà decidere se sui singoli dossier puntare sulla sinistra della sua maggioranza — socialisti, liberali e verdi — o su un informale schema di destra, cercando i voti dell'Ecr di Meloni e dei polacchi del Pis. Ma nutrire il drago delle destre può essere un rischio per Ursula: se nei prossimi mesi per far passare a Strasburgo i provvedimenti della sua Commissione guarderà a destra, rischierà di irritare i partiti europeisti lasciando che gli ultras Sovranisti e Patrioti — parliamo di Afd, Vox, Orbán e Le Pen — ne approfittino e si accodino ai voti della coppia Ppe-Ecr. Vorrebe dire mettersi in casa chi quella casa, l'Europa, la vuole abbattere (ammesso che non lo vogliano anche meloniani e amici polacchi). Non il migliore auspicio per la più importante delle legislature Ue, chiamata ad affrontare la guerra in Ucraina, la sfida delle autocrazie, il possibile ritorno di Trump e la necessità di riformarsi in un mondo turbolento e in vista dell'allargamento Ue. Tutte sfide da cui dipende la sopravvivenza stessa dell'Unione. Pensando di essersi assicurata una serena navigazione, Ursula potrebbe invece accorgersi di essere finita a cavalcare la bomba eurofoba. Come una novella Stranamore.

L'Onu e la guerra a Gaza

Il compromesso necessario

di **Giovanni Maria Flick**

La stampa internazionale dà notizia di una bozza palestinese di proposta di risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che riprenderebbe il parere consultivo del luglio 2024 della Corte Internazionale di Giustizia per chiedere che Israele rispetti il diritto internazionale; proceda al ritiro delle truppe dai territori palestinesi; ponga fine agli insediamenti israeliani in essi; proceda a far rientrare i coloni; elimini le barriere fra Israele e Cisgiordania; garantisca il ritorno dei palestinesi sfollati alle loro residenze e il risarcimento dei danni subiti. Quel parere è stato contestato dalle autorità israeliane. Tra i rilievi più importanti: non avrebbe tenuto conto dei legami storici del popolo israeliano con i territori; si sarebbe soffermato solo sulle condotte di Israele; avrebbe ignorato le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu; non avrebbe considerato gli *interim agreements* degli Accordi di Oslo del 1993. Alle immagini di una guerra violenta si aggiunge lo scontro politico internazionale amplificato dall'interesse di alcuni Stati formalmente estranei al conflitto a trarre profitto dalla situazione attuale; a gestire le risorse; a controllare gli sbocchi sul Mediterraneo; a condizionare le condotte dei Paesi del Medio Oriente. La gravità della situazione bellica non deve impedire le trattative. Gli Accordi si fecero nonostante la precedente occupazione ventennale israeliana e la Intifada palestinese; dopo la caduta del muro di Berlino e l'operazione Desert Storm. Lo spirito degli Accordi deve essere ripreso. È fondamentale l'attenzione di essi allo sviluppo culturale, sociale ed economico della Palestina. Cooperazione economica; sicurezza reciproca; libero transito delle persone da e per Gaza. Solo grazie all'individuazione di comuni obiettivi per il perseguimento del benessere di entrambi i popoli è possibile mettere da parte l'influenza del radicalismo religioso e politico nel rapporto fra le due posizioni. Questa è stata l'intuizione degli Stati europei e la base del loro percorso di integrazione: la pace per 75 anni grazie all'Europa del benessere. Altri spunti si trovano nella nostra Costituzione: no alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie; sì al riconoscimento dell'esigenza di coesione. Si comprende la necessità di ampliare lo sguardo: perseguire la pace nell'intera regione del Medio Oriente. Il coinvolgimento di altri Paesi arabi è necessario. Un tentativo recente si è avuto con gli Accordi di Abramo fra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein, sotto l'egida Usa. Occorre prendere atto del profondo mutamento del contesto sociale e politico, causata proprio dal mancato rispetto di queгli Accordi. È impossibile arrivare alla pace in assenza di una effettiva disponibilità al compromesso. Le azioni del Governo israeliano appaiono sproporzionate rispetto ai gravissimi fatti del 7 ottobre: incursioni militari; chiusura di Gaza; continue evacuazioni imposte ai civili palestinesi; dichiarazioni aggressive (si ipotizza di cambiare lo status giuridico della spianata delle moschee). Il percorso di riappacificazione devevedere il coinvolgimento degli Stati più influenti. La pace non si costruisce su dotte interpretazioni del diritto internazionale o su acrobazie giuridiche e formulazioni sfruttate come pretesto per ostacolare il dialogo e rifiutare rinunzie reciproche alle proprie pretese. La pace richiede azioni concrete e il perseguimento dell'equilibrio fra gli interessi in gioco, che spesso si trasforma nell'individuazione del male minore. Occorre la coesistenza di due Stati per due popoli e non la vittoria di uno sull'altro. Occorre garantire il progresso del territorio palestinese affinché esso si emancipi dalla influenza dei fondamentalismi e dal condizionamento politico dovuto alpotere militare di altri Paesi, forse più interessati al mantenimento della situazione di fatto che alla risoluzione della controversia.

LENNY KRAVITZ

ROCK AMBASSADOR

Cultura

SIANO RICCARDO

LATINOAMERICA

Il mare dentro di Galeano

Torna il classico "Il libro degli abbracci", l'antologia di racconti, reportage e interviste del grande scrittore uruguayano che raccoglieva giorno per giorno le sue storie dove gli capitava

di **Maurizio de Giovanni**

Ho incontrato Eduardo Galeano un giorno, a Napoli, in occasione di un incontro organizzato in suo onore. Ero tra il pubblico, tra la folla di curiosi in trepidante attesa di ascoltare le sferzanti e taglienti parole di quell'autore che tanto stuzzicava l'immaginario di noi abitanti del sud del mondo. Io, che di lui avevo letto tutto, che delle sue pagine avevo nutrito la mia pancia, la mia testa, il mio cuore, ascoltai attentamente il suo intervento e solo alla fine, per non interrompere quel meraviglioso flusso di parole, presi coraggio e gli rivolsi una domanda, un'unica, semplice domanda: «Maestro, a cosa serve la scrittura?».

In realtà non so quanto fosse semplice quella domanda, ma so bene che io mi sentii come un bambino che chiede a un adulto qualcosa tipo «Perché respiriamo?», «Perché dormiamo?». Le cosiddette domande da un milione di dollari. Be', io non ricevetti un montepremi così alto in quell'occasione, ma qualcosa di molto più prezioso, destinato a cambiare per sempre il modo in cui guardavo al mondo dei libri e delle storie. Galeano iniziò a raccontare di una sera in cui andò a fare una conferenza in un paesino dell'entroterra uruguayano. Un posto sperduto, abitato da gente semplice e molto povera. Un luogo dove non si respirava altro che terra. Durante l'incontro, si alzò in piedi il sindaco del paesino e disse: «Mi scusi, scrittore, io solo una cosa vorrei chiederle: noi, qui, non abbiamo mai visto il mare. Potrebbe raccontarci come è fatto il mare?» Lui allora cominciò a raccontare per ore dei marinai, degli emigrati, delle balene, e andò avanti per tutta la notte perché aveva il compito di portare in quella piazza «moltissima acqua».

A quel punto, rivolgendosi a me, guardandomi negli occhi, mi disse: «Se tu mi chiedi quindi a cosa serve la scrittura, io posso dirti che a questo serve la scrittura: a portare il mare dove non c'è». Capite che non sono mai riuscito a trovare una risposta migliore da dare agli aspiranti scrittori che si pongono la stessa domanda.

Nel *Libro degli abbracci* Galeano porta tutto il Sudamerica, il mate, i colonnelli e le giunte militari, la burocrazia che svilisce i sogni della Rivoluzione, gli indios che inseguendo l'inganno della civiltà si ritrovano tassisti a New York, e poi bambini che vogliono ascoltare delle storie. Ci sono le Ande e il Rio de la Plata, dove prima i conquistadores e poi le multinazionali arrivarono in cerca dell'argento e, non trovandolo, si presero tutto il resto. Ci sono Márquez e Borges, Neruda e Cardoso, e altre umanità diverse, quelle nascoste, i nessuno, i figli di nessuno, i padroni di niente, gli sfollati di San Salvador e del Nicaragua. I vinti, i dimenticati e gli emarginati.

C'è la storia del Novecento: uomini che l'hanno subita, come José Tohá González, il ministro della Difesa del governo Allende, arrestato e torturato in carcere. Immagina i suoi carcerieri che fischiettano un tango di Gardel, uno di quei vecchi tanghi che tanto amava, e il carcerato che lo balla con una scopa, fino a stramazzare a terra, lui alto un metro e novanta, ridotto a pesare cinquanta chili. Uomini che hanno fatto la storia: Che Guevara con la forza che lo ha reso immortale, una forza che in fondo proveniva da un fatto semplice, ma non scontato: «Diceva quel che pensava e faceva quel che diceva». Ma c'è anche tutto Galeano. Il giornalista con i suoi reportage da Santiago, L'Avana, Quito, Caracas, Rio de Janeiro, New York, Bogotà, Città del Messico, Buenos Aires, Managua e la sua Montevideo. Lo scrittore, i suoi sogni e ricordi, e il saggista che si divide tra racconti di vita e critiche al sistema che non dà da mangiare e neppure da amare, che condanna alla fame di pane e alla fame di abbracci. C'è la sua ironia quando dà voce ai muri con le frasi scritte clandestinamente, strappandoci un sorriso amaro, o quando si definisce un mutilato pilifero, riconoscendo, sì, di aver perso tanti capelli, ma neppure un ideale.

> *Ci sono Márquez e Borges, Neruda e Cardoso. E altre umanità diverse*

Lucido e attento osservatore della società, poi, non manca di descrivere la deriva della politica: i politici che parlano ma non dicono, gli elettori che votano ma non scelgono, i mezzi d'informazione che disinformano, un mondo sempre più globalizzato, sempre più in mano alle multinazionali, un mondo dove ha più libertà il denaro che la gente, sempre più al servizio delle cose.

Nelle interviste diceva spesso di raccogliere le sue storie giorno per giorno, un po' dove capitava. Fra tutte quelle incontrate per strada, e che gli venivano raccontate, le storie che preferiva erano quelle dall'apparenza più quotidiana. Ogni piccola storia sembra allora un risarcimento, un abbraccio in grado di dilatare il tempo e lo spazio, un gesto di intimità, capace di far emergere la bellezza nascosta nel dolore, la forza nella fragilità, la resistenza nell'oppressione e la speranza. E le sue parole sono abbracci. Sono vita, calore e intimità. Come il battito del cuore. Galeano intinge la penna nel cuore e non potrebbe fare diversamente. Lui così cardiaco, accorato, profondamente partecipato e assolutamente emozionato, commosso, capace quindi di emozionare e commuovere. Anche con ironia, quando dà voce ai muri e ci spinge a riflettere sui paradossi della vita.

Ogni abbraccio è un momento di gioia, è un racconto pieno di vita. Ogni abbraccio è un racconto che ci porta a vedere il mondo con occhi sempre nuovi, scoprendo la bellezza nascosta nelle piccole cose e nelle nostre vite quotidiane. Ogni abbraccio è un racconto intriso di una profonda speranza e fede, una piccola storia di coraggio che ci ispira a credere nella possibilità di un mondo migliore. Ogni abbraccio narrato è un atto di resistenza contro l'indifferenza e l'oblio, un richiamo alla nostra comune umanità. Ogni abbraccio è un momento di dolore, è un racconto pieno di tristezza e di perdita. Sembra dirci che il mondo è fatto così ma che comunque vale la pena vivere.

Non possiamo fare a meno di lasciarci avvolgere dalle parole di Galeano, di sentire il calore degli abbracci che descrive, e scoprire la forza di un libro che, pagina dopo pagina, ci abbraccia l'anima in un viaggio dove è facile trovare frammenti di noi stessi e degli altri, in un'intima danza di storie che celebrano la vita in tutte le sue sfaccettature. E per ogni breve racconto ci sembra di stare lì, in un posto, in un cuore, in un abbraccio perché come per magia Galeano ci prende e ci porta dove non siamo mai stati e per tutto il tempo non abbiamo voglia di essere altrove.

Diego non conosceva il mare. Suo padre, Santiago Kovadloff, lo portò a scoprirlo. Viaggiarono verso sud. Lui, il mare, se ne stava al di là delle alte dune, in attesa. Quando il ragazzino e suo padre raggiunsero infine, dopo un lungo cammino, quelle cime di sabbia, il mare esplose di fronte ai loro occhi. E fu tanta l'immensità del mare, e tanto il suo fulgore, che il ragazzino ammutolì dalla bellezza. E quando infine riuscì a parlare, tremando, balbettando, chiese a suo padre: "Aiutami a guardare!". E Galeano ci aiuta a guardare.

Il libro

Il libro degli abbracci di Eduardo Galeano (Sur, trad. Fabrizio Gabrielli, pagg. 300, euro 18) Il testo che pubblichiamo è la prefazione del volume

L'INTERVISTA

Sfida tra nuovi e vecchi imperi nel grande Medio Oriente

Il nuovo ordine multipolare nasce dal duello sulle sabbie più antiche
L'ombra della Cina e il rischio di conflitti brutali nel saggio di Robert Kaplan

di **Beniamino Pagliaro**

La fame e la guerra, le speranze o illusioni, il destino tutto del Grande Medio Oriente, in questo mondo multipolare, dipende ancora dalle eredità imperiali. Robert D. Kaplan, autore esperto, grande viaggiatore e conoscitore di culture, dedica al futuro dell'area un reportage in grande stile, tra spazio e tempo. *Il Grande Medio Oriente* (Marsilio) è un libro che parte dalla geografia e definisce in modo nuovo un'area estesa che va dall'Etiopia al Mediterraneo, fino alla provincia cinese dello Xinjiang. Kaplan unisce due metodi. Il primo è il rigore giornalistico, la decisione di vedere ciò di cui si scrive, dall'acciaio che brilla nel nuovo porto cinese di Gwadar, in Pakistan, all'"oscurità profumata" di incenso della chiesa di Kapnikarea ad Atene. Il secondo è nella cultura della biblioteca: Kaplan dialoga, viaggiando, con pesi massimi come Edward Gibbon e Arnold J. Toynbee, senza timore di leggerli con gli occhi del contemporaneo. Il futuro dell'area – su cui la Cina ha esplicite ambizioni – dipende dalla capacità di comprendere le linee della storia che arrivano dagli imperi di un tempo. Kaplan risponde al telefono dalla sua casa in Massachusetts dove sta lavorando a un nuovo libro.

Perché l'eredità di imperi finiti da secoli è in grado di influenzare il presente e come si spiegano le mosse della Cina?

«L'impero è ufficialmente morto. Ma la Cina occidentale è davvero l'estensione orientale del Grande Medio Oriente, ed è l'area della Belt and Road Initiative: Pechino deve controllare quest'area, ed è molto nervosa al riguardo perché la vuole come base per far vedere il proprio potere in Asia centrale, Iran e altrove. La Cina vede se stessa anche come potenza imperiale e mediorientale. E lo stesso vale per l'Iran: dove è attiva Teheran? In Libano, nello Yemen, in Iraq e in Siria, tutti luoghi dove l'impero ha avuto un ruolo. E ancora, il problema del Medio Oriente di oggi è che nessuno ha trovato una soluzione al crollo dell'Impero Ottomano».

Come pensa che la Cina stia gestendo questa ambizione anche nello Xinjiang, regione chiave per accedere al corridoio pakistano e dunque all'oceano?

«È efficace, ma è molto crudele e spietata. Tutto ciò che l'Occidente può fare è condannarla, ma non ha il potere di fermarla, essenzialmente. Dobbiamo però ricordare che se a noi viene da dire che l'imperialismo è mal visto, in Iran, in Cina, in Russia, in Turchia, l'impero è molto vivo e le popolazioni ne hanno un giudizio positivo».

Parliamo degli Stati Uniti. Nel libro esprime alcune critiche alle politiche americane nella regione, a partire dalla guerra in Iraq. Cosa pensa che dovrebbero fare in questa vasta area?

«La verità è che ci sono soltanto pessime opzioni. Gli Stati Uniti non hanno il potere che avevano durante la Guerra fredda. Tuttavia, devono cercare di impedire che una guerra regionale diventi un conflitto perché, per quanto brutti siano i combattimenti ora, potrebbero diventare molto peggiori. Bisogna pensare al ruolo dei leader: quando Henry Kissinger era segretario di Stato, aveva due o tre persone con cui trattare: il primo ministro di Israele che guidava un governo laburista moderato, il leader dell'Egitto che era un leader moderato secondo gli standard egiziani, e il re di Giordania, ancora un leader moderato. La Siria era forte e stabile. Oggi il segretario di stato

Il libro

Il Grande Medio Oriente
di Robert Kaplan (Marsilio, trad. di Daniela Marina Rossi e Nausikaa Angelotti, pagg. 448, euro 24)

Antony Blinken non ha le stesse opportunità: deve trattare con Hamas. Sadat voleva fare la pace con Israele, Hamas non vuole alcuna pace. Deve trattare con un primo ministro israeliano molto di destra. È tutto molto più complesso».

Quindi pensa che sia in qualche modo impossibile prevedere un ordine stabile nella regione?

«È difficile perché oggi nessuno può avere una seria conversazione geopolitica con i leader dell'Iran o con i leader di Hamas. È abbastanza semplice».

Un percorso democratico è credibile in alcune di queste aree o è un errore pensarlo? È una proiezione di qualcosa che noi occidentali vogliamo vedere?

«Sì, penso che sia principalmente una proiezione di come l'Occidente vede se stesso. La speranza dell'Occidente per la regione si basa sull'esperienza stessa dell'Occidente con la democrazia. Ma è come sostenere che la nostra storia sia più importante della loro, perché non c'è nessun luogo tra il Marocco e l'Iran dove – al di fuori di Israele, al di fuori della Turchia, che oggi è una sorta di autocrazia – una democrazia sia stata sostenuta».

All'inizio del libro c'è una mappa, e

La storia
Nella foto, visitatori al Panorama 1453 Museum of History di Istanbul; sotto, Robert Kaplan

sappiamo che una sua chiave interpretativa è sempre la geografia. In un mondo che a volte sembra più piatto che mai, la geografia è più importante della tecnologia?
«Servono entrambe le cose. La tecnologia può ridurre la geografia, renderla più piccola, ma non può eliminarla. La distanza tra la Cisgiordania e il Mar Mediterraneo vicino a dove si trova Tel Aviv è solo di pochi chilometri. Nessuno può ignorare questo fatto. Nessuno può ignorare il fatto che la Libia non sia un vero Paese, con una parte di popolazione vicina alla costa che è orientata verso la Tunisia e una verso l'Egitto. La geografia conta».

Tra Israele e Iran è in atto una guerra a puntate. È possibile immaginare un'evoluzione ordinata del conflitto, soprattutto pensando alle relazioni diplomatiche che Gerusalemme ha costruito con molti paesi arabi, impensabili anni fa?
«Sì. Penso che questo rientri in un tema più ampio che affronto nel libro: il ciclo attuale non finirà fino a quando non ci sarà un cambiamento di regime in Iran. L'evoluzione interna in Iran cambierà tutta la regione. Il regime ha un supporto popolare ristretto, l'80% degli iraniani non lo vuole. Ci sarà un'evoluzione, un cambiamento. Fino ad allora, però, vedremo periodi di maggiore pace, periodi di maggiore violenza, ma i contorni fondamentali del conflitto che vediamo oggi continueranno».

Siamo vicini alla fine dell'intervista e non abbiamo ancora menzionato l'Unione europea. Cosa significa? L'Ue può avere un ruolo geopolitico tra i tanti attori?
«Se l'Unione europea non esistesse, dovrebbe essere inventata. Ma più si espande, più diventa superficiale. Ed è per questo che l'ipotesi di accogliere l'Ucraina, uno stato di 44 milioni di persone, metterebbe un'enorme pressione sull'Unione. Eppure potrebbe accadere. Non prevedo certo che l'Unione possa scomparire a breve: fa parte del panorama geopolitico e così continuerà a essere, forse diventando più forte».

Il suo lavoro si basa su decenni di viaggi e conversazioni. Ma poi esplora anche attraverso i libri e la storia. Come si può distinguere tra fenomeni che sono solo temporanei e sviluppi invece significativi? Qual è la differenza?
«All'inizio del libro parlo di Fernand Braudel, il grande storico francese, e di come sapeva distinguere tra eventi fugaci e correnti profonde. Il mio approccio punta sul fatto che le correnti profonde sono cose che non possono cambiare. Un impero da migliaia di anni è una corrente profonda. La geografia è permanente, quella è una corrente profonda. La necessità di commerciare, quella è una corrente profonda. Ma ciò che può cambiare è l'elemento umano, la chimica umana, le leadership. Questo è impossibile da prevedere ed è ciò che può cambiare. Così si fa la storia, essenzialmente».

Nel libro, una frase che ho sottolineato è questa: «La grandezza dello spirito umano raggiunge il suo apice solo quando gli uomini lottano contro l'oblio». La domanda molto semplice è: ci stiamo almeno provando?
«Ogni individuo sa che morirà e sarà dimenticato e che affronterà solo il nulla. La vita è molto breve, ma le persone continuano a lottare. Lottano per se stessi, per le loro famiglie, per i loro paesi, per la loro civiltà. La lotta di uomini e donne contro l'oblio che definisce veramente l'essenza dello spirito umano. È qualcosa di meraviglioso».

Il saggio della presidente di Slow Food

Il gender gap esiste anche nel cibo

di **Barbara Nappini**

Si dice pasta madre, lievito madre, madre terra: non padre, madre. C'è un intrinseco legame femminile col nutrimento nell'immaginario collettivo. Non, evidentemente, in termini di potere, o di supremazia, caratteristiche delle dinamiche relazionali con cui siamo abituati a rapportarci agli altri e a ciò che ci circonda, in una società fortemente improntata a una competizione senza tregua, costruita sull'assioma *homo homini lupus*.

Il femminile si lega al cibo in termini di naturale intimità: alla nostra venuta al mondo, il primo atto che ci garantisce di sopravvivere è il dono del latte materno, nutrimento per il corpo, cibo d'amore, che proprio da una donna riceviamo. Quell'intimità così profonda e corporea, stupefacente portento grazie al quale le femmine riescono a produrre il siero che garantisce sopravvivenza e forza al neonato, lo protegge dai malanni, gli assicura accoglienza e vicinanza con la "madre": sigillo che cifra con l'amore anche ogni successivo rapporto col cibo.

Non sempre però il legame del femminile col cibo ha un'eco positiva: io stessa, quando cerco di spiegare la mia visione di un sistema patriarcale pervasivo che preserva un tetto di cristallo sopra la testa delle femmine di tutto il mondo, lo faccio richiamando la metafora della catena alimentare. Una catena alimentare in cui i maschi bianchi ricchi sono in cima, al sicuro, mentre le bambine (ancor più se povere e appartenenti al Sud del mondo) sono in fondo, predate da tutti. E non mi riferisco necessariamente e solo alla violenza e allo sfruttamento, indicibilmente reali e orribili, ma anche alle opportunità centellinate o negate, al giudizio che sempre pende su di loro, alla validazione maschile che si impone strutturalmente, al doppio standard che si applica in una medesima circostanza in funzione del genere. Si pensi al carico di lavoro domestico, agli stipendi, alle aspettative che si hanno rispetto alla cura della famiglia o al riconoscimento culturale, sociale e addirittura storico, in un quadro di "controllo" sistematico del femminile.

Nel suo autorevole *La morte della natura* (1980), Carolyn Merchant sostiene che la tortura delle streghe fosse una potente metafora di un'emergente filosofia della scienza in cui la natura era vista come un regno di disordine essenzialmente femminile, e doveva, quindi, essere conquistata, soggiogata e torturata allo scopo di strapparle i suoi segreti. Ne deriva che torturare (o "vessare") i corpi delle streghe servì come metafora cruciale per la legittimazione di concezioni meccanicistiche della natura e del conseguente scellerato sfruttamento delle risorse naturali (...). Ma cosa si voleva (e si vuole) controllare, annientare, conformare, oltre e per mezzo del corpo? Dominare il corpo come espressione materica di volontà e simbolo di diretta rispondenza con la naturalità serve ad annichilire la spinta propulsiva al cambiamento e la fiducia che tutto possa evolvere, che le azioni, anche fisiche, degli esseri umani possano influenzare il corso degli eventi. Si vuol negare il coraggio, la forza, la dignità: coraggio, forza e dignità di coloro che vengono tradizionalmente ritratte come più fragili, coloro che da secoli rimangono escluse dall'opportunità di studiare, scegliere, autodeterminarsi ed essere autonome, in un sistema che non le privilegia: donne, ragazze e bambine!

Il mondo del cibo (produzione e consumo) racchiude in sé uno dei preconcetti che negli anni hanno maggiormente contribuito a identificare la donna come dedicata alle mansioni domestiche, alla cura dell'orto e del giardino, come custode della cucina e della dispensa: non libera di scegliere ma obbligata a non deludere le aspettative della società, costretta spesso a rinunciare alla possibilità di dedicarsi ad altro (...). E questo processo facilmente confluisce in una deriva discriminatoria che diventa preclusiva. Il cibo, coltivato, trasformato, venduto, narrato, può essere però anche strumento di emancipazione. Autodeterminarsi può significare allontanarsi dai ruoli che la storia e la cultura ci hanno cucito addosso, esercitando un diritto imprescindibile che è quello di esprimere attitudini, competenze, capacità, desideri, ambizioni. Sono tante le "donne del cibo": penso alle allevatrici di montagna e di pianura, penso alle viticoltrici, alle produttrici orticole e alle cuoche, alle ostesse. Figure eroiche e concrete che scelgono strade poco battute nelle quali intravedono la possibilità di scrivere una narrazione diversa, nuova, di rigenerazione. Molte hanno preso le redini di aziende (spesso familiari) del mondo alimentare e della ristorazione, lavorando in modo intelligente e innovativo per farle conoscere. Un universo complesso dove, partendo da lontano e seguendo un processo di quieta determinazione, il femminile è stato capace di generare una spinta propulsiva. E così che il cibo si fa palcoscenico di tante storie di emancipazione femminile.

Il libro

La natura delle cose di Barbara Nappini (Slow Food, prefazione di Carlo Petrini, pagg. 176, euro 16,50) Testo tratto dal libro

L'iniziativa a Napoli
Repubblica nel carcere di Poggioreale Il direttore Molinari dialoga con i reclusi

Il direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari incontra i detenuti del padiglione "Genova" del carcere napoletano di Poggioreale. Si parla del mondo che cambia, delle guerre, delle elezioni americane e del "Mediterraneo conteso" che dà il titolo al libro nel quale Molinari analizza le ragioni della competizione tra Usa, Russia e Cina per il controllo del Mare nostrum. Oltre un'ora di confronto alla presenza del direttore dell'istituto, Carlo Berdini, e del garante regionale Samuele Ciambriello. «Il compito di un giornalista è avere una discussione. E io sono qui per discutere insieme a voi», esordisce Molinari. E sottolinea: «I detenuti sono cittadini come gli altri, con gli stessi diritti di tutti. Il nostro giornale dedica spazio e inchieste a questo tema, ma ci sono questioni, nel Paese, sulle quali manca lo studio». Tanti spunti di riflessione e domande. Fino al firmacopie finale e alla dedica: "Ai detenuti del reparto Genova".
(dario del porto)

Il Fondo ambiente italiano
Luoghi del Cuore, riparte il censimento Scegliete quali salvare con il vostro voto

Parte anche quest'anno il censimento dei Luoghi del cuore del Fondo Ambiente Italiano. Sono oltre 39 mila – ma ne potranno essere aggiunti altri in questi mesi – e saranno votati da chi li ama fino al 10 aprile del prossimo anno. Un appuntamento che si ripete ogni biennio e che ha già permesso a 163 progetti in 141 Comuni di tutta Italia di salvare posti che altrimenti avrebbero rischiato di scomparire. Per presentare la nuova edizione, l'appuntamento è stato proprio in uno di questi luoghi. Il Parco Trotter di Milano, vincitore nel 2012 di un contributo per la ristrutturazione della "Stanza delle scoperte". Dopo il censimento, Fai e Intesa Sanpaolo, storica partner del progetto, forniscono premi economici - quest'anno fino a 70 mila euro al primo classificato - per realizzare interventi di restauro o valorizzazione dei Luoghi del cuore. E anche chi non è tra i primi tre classificati, ma ha raggiunto la soglia minima di 2.500 voti, potrà partecipare a un bando con un piano di recupero e vedersi assicurato un finanziamento fino a 50 mila euro (e non più 30 mila).

Spettacoli

Multischermo

Come indagare nella mente di un mostro

di **Antonio Dipollina**

La prima notazione è improntata a simpatia: nuove fiction di Rai 1, ovviamente di stampo crime. *Kostas* si svolge in Grecia, *Brennero* si svolge come da titolo ed è assai di confine. Più si cerca di accentuare l'italianità come valore, più la tv ufficiale gioca scherzi del genere – e in *Brennero* ci sono anche parti recitate in tedesco, con sottotitoli, che sbucano senza che si riesca ad afferrarne la logica, ma pazienza. Partita su Rai 1 lunedì sera, ostentatamente alla ricerca di qualcosa di diverso, purché contenga le parole fiction e crime. Lo spunto è la vera storia del cosiddetto Mostro di Bolzano che uccise cinque donne negli anni 80: la ripresa in fiction (regia di Davide Marengo e Giuseppe Bonito) ne immagina il ritorno e, con colpo a sorpresa, in avvio ne fa l'ispiratore inconsapevole di nuovi delitti. A indagare –

Matteo Martari

dentro scenari che vorrebbero essere l'alternativa a est dell'Aosta di Schiavone – la pm Eva Kofler, che è Elena Radonicich, figlia del potente ex Procuratore capo in città. Ma soprattutto è l'ispettore Paolo Costa: che è Matteo Martari, nevrotico detective che cerca di riprendersi la vita dopo un demenziale incidente da lui provocato e che lo costringe a una protesi alla gamba. La serie cerca di comprimere troppi temi – xenofobia e altro compresi – ma il suo merito è esattamente quello che da più parti le viene invece rimproverato, ossia il cercare con ostinazione uno stile e ambientazione diverse dal solito. Ci riesce solo in parte, ma ci si può accontentare. Da rilevare la performance attuale di Paolo Briguglia: nella fiction Mediaset *I fratelli Corsaro* è un irreprensibile avvocato cattolico e padre di famiglia, qui è il Mostro di Bolzano. Infine da notare che sia *Kostas* che *Brennero* sono già disponibili per intero su RaiPlay: ma nessuno ha ancora capito se questa sia una valorizzazione, oppure indice di scarsa fiducia nel seguito da parte del pubblico generalista. Nel dubbio, e presi da un eccesso di bontà, si propende per la prima ipotesi.

***

"Dipendenza da internet. In arrivo il primo corso online per disintossicarsi" (*Lercio.it*).

"Non vivo bene i periodi di stallo, penso solo a quando ricomincerò a lavorare. Mi sono laureato proprio per avere una exit strategy"

Il protagonista di "Tutto chiede salvezza"

Federico Cesari

"Recitare mi mette ansia. Per fortuna il mio piano B è tornare a fare il medico"

di **Rita Celi**

Niente accade per caso. Così è per Federico Cesari, classe 1997, che ha cominciato presto a recitare, ha ottenuto la popolarità nei panni di Martino Rametta in *Skam Italia* (dal 2018) confermando le sue capacità nel ruolo di protagonista di *Tutto chiede salvezza*, produzione Netflix dal romanzo di Daniele Mencarelli. Nel frattempo è passato sul grande schermo nella prima regia di Claudio Bisio, *L'ultima volta che siamo stati bambini*, ha debuttato a teatro, ha dato la voce a Imbarazzo in *Inside out 2* e si è anche laureato in medicina, decidendo però di appendere il titolo al muro e continuare la carriera di attore. Ora sta per tornare in *Tutto chiede salvezza 2*, serie diretta da Francesco Bruni – dal 26 settembre su Netflix – che va oltre le pagine del romanzo. Nei nuovi episodi Federico Cesari torna nel ruolo di Daniele e si riparte due anni dopo: ha avuto una bimba con Nina (Fotinì Peluso), ha scelto di diventare infermiere ed entra come tirocinante nella clinica dove era stato ricoverato per una settimana di Tso (trattamento sanitario obbligatorio). I nuovi pazienti del reparto lo costringono a riflettere sul suo eccesso di empatia verso il dolore degli altri e rischiano di mandare in frantumi le sue fragili certezze. Nel cast arriva Drusilla Foer e ritroviamo, tra gli altri, Andrea Pennacchi, Vincenzo Crea, Ricky Memphis, Filippo Nigro, Lorenza Indovina, Carolina Crescentini.

Il romanzo si esaurisce con i sette episodi della prima stagione. Come siete arrivati alla seconda?

«Della seconda stagione se ne parlava già sul set della prima, tutti noi abbiamo sposato la volontà di Francesco Bruni e Daniele Mencarelli di andare oltre il momento buio della vita di un ragazzo che si è ritrovato in una situazione di acuta sofferenza psicologica. L'idea era quella di andare a vedere cosa c'era dopo, una volta uscito dal ruolo di paziente, e riportare quel disagio all'interno di una società che invece richiede obblighi, doveri e propone modelli eccezionali. Era interessante vedere come Daniele riuscisse a creare una sua rete di salvataggio, nonostante la solitudine e la sofferenza che spesso non vengono comprese dal mondo esterno».

Daniele torna da infermiere tra nuovi personaggi e nuove storie.

«Sono personaggi che incontra da infermiere e ovviamente il rapporto è diverso. Le sue aspettative iniziali erano di ritrovare qualcosa che fosse vicino alla sua natura e alla sua esperienza passata, tenersi aggrappato a quel mondo che aveva perso una volta uscito dal Tso. Ma ritrovare la stessa "nave dei pazzi" di cui si sente ancora parte, non è semplice: però condividendo in un modo diverso lo stesso disagio ci si può capire, si può empatizzare».

Dopo "Tutto chiede salvezza" aveva iniziato un percorso di psicoterapia. Sta continuando?

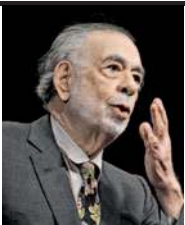
«Sto continuando, tra alti e bassi come molti percorsi d'analisi, però devo dire che è stata una delle scelte migliori che potessi fare in quel momento, perché a un certo punto mi sono reso conto che questo mito di risolversi le cose da solo almeno con me non funziona, anzi, ogni volta che ho attraversato periodi un po' più complicati nella vita, ho sempre trovato una spinta da una persona esterna. Poi è vero che il lavoro vero lo fai tu, però il supporto per me è stato fondamentale».

Un aiuto importante anche per il lavoro dell'attore.

«Mi aiuta perché l'aspetto più difficile del mestiere d'attore non è fisica ma ha un impatto psicologico importante, perché ti ritrovi sempre in contatto con te stesso. E con l'immagine che hanno gli altri di te, cosa che ci espone a un pubblico, quindi devi fare i conti con diversi riflessi di te stesso che vengono suggeriti da altri».

Qual è la parte che soffre di più?

«Vivo i periodi di stallo con l'ansia del futuro, su cosa farò, cosa non farò, quando ricomincerò a lavorare. Può essere più o meno lungo questo periodo, quindi già è una grande incertezza. Poi magari riesci a trovare un progetto che ti piace, e sei contento, ma quella felicità dura per poche settimane perché poi subentra la paura per la nuova prestazione, per le aspettative del pubblico, su di te e sul progetto. Quello che mi pesa di più è la mancanza di continuità, motivo per cui ho scelto anche di fare un percorso universitario, per avere un piano B».

La serie
Federico Cesari, 27 anni, è Daniele, il protagonista di *Tutto chiede salvezza*. A destra con Fotinì Peluso e sotto, con Drusilla Foer, nuovo personaggio della seconda stagione della serie, dal 26 settembre su Netflix

Festa di Roma **Coppola porta il suo "Megalopolis"**

Francis Ford Coppola e il suo *Megalopolis* sono l'evento di pre-apertura della Festa di Roma e di Alice nella città. Il 14 ottobre il cineasta introdurrà il film, ambientato in una distopica epoca romana, negli studi di Cinecittà. L'evento sarà in streaming all'Auditorium per pubblico e accreditati.

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

L'autore del tormentone "Passione"

Fred De Palma, il latin ha un nuovo re "Per capire chi sono le ho provate tutte"

di **Andrea Silenzi**

Al titolo di re del latin italiano Fred De Palma ci tiene: l'estate lo ha tenuto sul trono grazie al singolo *Passione*, una bachata da alta classifica. «In realtà è strano: quando parlavo dei generi latin in Italia erano ignorati, c'era una sorta di avversione verso quella contaminazione. Oggi è ovunque. Anche se la mia è stata una paternità combattuta, sposando quella causa ho dovuto azzerare tutto quello che la gente pensava di me». Fred De Palma (vero nome Federico Palana), 34 anni, torinese, è un artista da 30 dischi di platino in carriera: inizi da rapper e poi un'ascesa costante verso il successo di massa. *Passione* è la storia di un pentimento, argomento non molto frequente nell'universo dei tormentoni estivi: «È la storia di un amore sofferto, un tema molto presente nella bachata. Le canzoni devono raccontare i sentimenti tormentati, altrimenti non hanno senso».

Il re del latin non ha però vissuto un'esistenza tutta balli e cocktail. Non ha mai tenuto nascosti i suoi alti e bassi emotivi: ludopatia pesante, abuso di sesso occasionale, sfide spesso al limite. «Quello è il caos della vita degli artisti, se hai un'indole come la mia ti trovi in un grande luna park dove puoi fare tutto e prima non potevi fare niente. È come il biglietto per la fabbrica di cioccolato di Willy Wonka: vuoi provare tutto, ma certe cose aiutano a capirti. Oggi mi sento di dire che tante cose hanno svelato a me stesso chi sono. Ho tirato delle righe su quelle che non mi piacciono e so quali mi piacciono». Più volte, in passato, De Palma ha raccontato del bisogno continuo di adrenalina: «Ho imparato una cosa: le dipendenze non sono cose che metti via, te le porti dietro tutta la vita. Sta a te capire come non scatenarle. Forse se domani mi trovassi dentro un casinò potrei giocare. Sta a me non mettermi in quella situazione. Comunque è un problema molto più grosso di quanto non venga percepito. Non c'è un approfondimento su questa piaga sociale. Per il resto, l'adrenalina era il mio modo di vivere in generale, il mio stile di vita sempre alla ricerca del brivido. Anche prima del successo».

Ha detto che un artista vive sempre nel rischio, perché spesso le cose possono precipitare se un brano non va bene. Cosa pensa del fatto che tanti suoi colleghi stiano denunciando disagi psicologi o depressione? «Questo mestiere non te lo insegna nessuno. Ci sono tanti nuovi modi di considerare il successo. Oggi non sei nessuno, domani sei in cima: è in questo frangente che una persona rischia la sua identità. Bisogna imparare a capire che i numeri e le classifiche di per sé non significano niente. Io parlo sempre con gli artisti più giovani, so come funziona questo gioco. Puoi farti tanto male e non trovare più la tua strada. Ho tolto anche i like di Instagram per evitare questa trappola». In questo percorso di consapevolezza, De Palma ha elaborato un atteggiamento diverso nei confronti del lusso («Mi sono reso conto che il vero lusso sono le esperienze: più che per un orologio spenderei 100mila euro in viaggi») e non esclude di tornare a Sanremo, dove nell'ultima edizione è arrivato ultimo: «Sanremo può essere il posto più bello e più brutto del mondo, dipende come va. Sei in una gara che può distruggerti: se vinci sei dio e se perdi sei un nulla, davanti a tutta Italia. Ci tornerei ma con un brano che mi rispecchi in pieno. Mi sarebbe piaciuto andarci con *Passione*».

> ***Ho avuto tante dipendenze, non le superi mai del tutto Il mio lavoro oggi è tenerle sotto controllo***

Artista Fred De Palma, 34 anni, ha pubblicato il nuovo singolo *Passione*. Finora ha collezionato 30 dischi di platino e 6 d'oro

Le Guide

La fiera di settore Cersaie si apre a Bologna lunedì 23

Ritorno alla terra è la ceramica degli architetti

Il crescente uso di questo materiale nella progettazione degli edifici e degli spazi urbani è il moderno rinnovo di un percorso già fatto Che chiude anche il cerchio della sostenibilità. Ecco alcuni esempi

di **Manuela Mimosa Ravasio**

«La ceramica è un materiale che appartiene a tutto il pianeta, dall'Italia al Brasile, dal Portogallo alla Cina. Il primo oggetto dell'essere umano fu in terracotta... quindi, quando si parla di ritorno della ceramica in architettura, in realtà si dimentica che si tratta del recupero di un percorso che già appartiene alla nostra architettura e alle nostre città». Ha ragione Alfonso Femia, architetto e designer, fondatore di Atelier(s) Alfonso Femia con sedi a Genova, Milano e Parigi, e che, di progetti che vedono la ceramica protagonista, ne ha completati almeno una ventina, da Milano a Marsiglia, da Roma a Parigi. Basta ricordare le passeggiate a testa in su in città come Lisbona o Porto, o anche fare attenzione ad alcuni edifici che popolano i nostri quartieri, case e palazzi del secondo Novecento, per accorgersi che i rivestimenti con piastrelle di ceramica, sono una costante del paesaggio urbano. «E sono quelli invecchiati meglio, che non hanno avuto bisogno di "cappotti"» continua Femia. «Perché la ceramica, a parte i costi energetici per la produzione, è un materiale che dura nel tempo e per questo altamente sostenibile». Ed è anche, come si potrà vedere durante le giornate di Cersaie, il Salone Internazionale della Ceramica per l'Architettura e dell'Arredobagno di Bologna (in programma dal 23 al 27 settembre a BolognaFiere), isolante, fonoassorbente, resistente a calore e sbalzi termici, dalle infinite cromie e finiture, persino igienica, se si pensa a progetti come le Active Surfaces di Iris Ceramica Group, che ormai dieci anni fa ha trasformato le lastre ceramiche in un materiale eco-attivo antibatterico, antivirale, antinquinamento, anti-odore e autopulente, tanto che il progetto milanese di De Castillia 23 di CMR Massimo Roj Architects è stato definito "mangia-smog" per la sua capacità di compensare 59 kg l'anno di ossidi di azoto, l'equivalente di quanto farebbero 200mila mq di aree verdi. Definire la ceramica semplicemente un rivestimento, appare quindi riduttivo. La diffusione di facciate ventilate con piastrelle sempre più leggere e performanti è di fatto una delle soluzioni più usate per dare una risposta versatile a esigenze di isolamento termoacustico, risparmio energetico e resistenza agli eventi atmosferici. Ne è un blasonato esempio l'uso che lo studio ACPV Architects Antonio Citterio Patricia Viel ne ha fatto per la torre di 23 metri di Cascina Merlata, il primo quartiere totalmente a emissioni zero (le piastrelle in grès usate per il rivestimento sono di Marazzi); come pure quello con le lastre ultrasottili di Kerlite di Cotto d'Este usate dagli architetti tedeschi von Gerkan, Marg and Partners (gmp) per il Yangtze River Delta International R&D Park a Shanghai. Lo studio Mario Cucinella Architects ha usato invece le lame ceramiche di Laminam a tutta altezza per dare funzione bioclimatica - i frangisole facendo ombra sulle vetrate riducono i carichi termici dell'irraggiamento solare - alla facciata del nuovo Polo chirurgico e delle urgenze del San Raffaele di Milano. «È la dimostrazione che non si può ridurre la ceramica a una mera pelle architettonica», conclude Femia. «Solo per il modo in cui interagisce con la luce, creando edifici che respirano e prendono l'umore della giornata, dimostra di essere una materia attiva del progetto, capace di parlare a luoghi e persone. Invece che funzione decorativa, dovremmo parlare di capacità narrativa». Quella con cui con la serie di piastrelle in grès porcellanato smaltato e plasmato

FOTO DI LUC BOEGLY

Oggi ma anche ieri: i palazzi storici rivestiti di piastrelle sono quelli invecchiati meglio

▲ **Firmato Femia Atelier(s)**
Les Jardins de Gabriel ad Asnières-Sur-Seine, in Francia. Il rivestimento è con ceramica Diamante Boa, di Alfonso Femia Atelier(s) per Casalgrande Padana

FOTO DI RICCARDO DE VECCHI

Il premio per i migliori distributori
Top Italia, Francia, Austria e Germania

Si tiene giovedì 26 settembre la cerimonia di premiazione (in foto, quella dello scorso anno) dei Confindustria Ceramica Distributor Awards. La storica iniziativa, giunta ormai alla XXVIII edizione, premia i quattro distributori che si sono maggiormente distinti nel promuovere i rapporti con l'industriaceramica italiana. Quest'anno la giuria ha deciso di riconoscere il merito a Italia, Francia, Germania e Austria. Nel nostro Paese vince la campana Fratelli Baiano Srl di Baiano Casa di Quarto; per la Francia premiate ex aequo Bob Carrelage di Hyères e Forgiarini Sas di Kogenheim; in Germania spicca il lavoro della Unternehmensgruppe Aug. Hohne Sohne Harry's Fliesenmaerkte di Amburgo; infine in Austria il migliore distributore è Beinkofer GesmbH & Co. KG di Linz.

La Città della Posa
Nuove tecnologie contro l'usura fisica

In collaborazione con Assoposa, torna con la dodicesima edizione l'area dedicata alla Città della Posa. 400 metri quadrati, al padiglione 32,quest'anno animati da un concept espositivo che riflette il rapporto tra l'uomo e la tecnologia con lo scopo di considerare la fusione armonica tra le competenze umane e le potenzialità della tecnologia. In mostra ad esempio esoscheletri in sperimentazione che "aiutano i posatori a ridurre l'usura fisica e a recuperare la mobilità dopo incidenti, migliorando le condizioni di lavoro e la qualità delle operazioni", spiegano gli organizzatori in una nota. Arricchisce l'offerta anche il programma di seminari: si parte martedì con il tema "Verso un futuro integrato: sinergie tra produzione ceramica e distribuzione edile".

L'evento

Il Salone internazionale della ceramica per l'architettura e l'arredo bagno Cersaie si tiene a BolognaFiere dal 23 al 27 settembre. L'evento è il punto di riferimento più importante per professionisti internazionali del mondo del design e della progettazione e per scoprire in anteprima le future tendenze e soluzioni innovative nel campo delle superfici, dell'arredo per il bagno e delle finiture per edifici e spazi urbani. Oltre all'esposizione dei prodotti, numerosi gli eventi e i protagonisti in un ricco calendario di appuntamenti da scoprire sul sito cersaie.it.

▲ **Emissioni zero**
Cascina Merlata, social housing di 900.000 mq a emissioni zero servito solo da fonti rinnovabili: progetto di Acpv Antonio Citterio Patricia Viel, rivestimento della facciata in grès di Marazzi

◀ **Stampa 3D**
La facciata della Ceramic House di Amsterdam con piastrelle in 3D smaltate a mano; progetto dello Studio Rap

tridimensionalmente, le Diamante Boa R20 realizzate per Casalgrande Padana, Femia dà forma i suoi edifici, capaci di creare superfici mutevoli, con riflessi e contrasti la cui percezione è sempre differente. E poi c'è il futuro. La ricerca e le sperimentazioni intorno la manifattura additiva della ceramica sta aprendo a nuove applicazioni. Durante l'ultimo Salone Satellite è stato lo studio di Rotterdam Ious, fondato dal duo di architetti olandesi di origine argentina Sol Sanchez Cimarelli e Agustin Ros, a presentare piastrelle per rivestimenti murari stampate in 3D adattabili a ogni scopo e realizzate grazie a un'azienda, la Wasp, totalmente made in Italy. Ma sono ancora olandesi i plasmatori del nuovo potenziale architettonico della ceramica dei prossimi anni. Lo fanno unendo design computazionale, tecnologia di stampa 3D e smaltatura artigianale, e reinterpretando il linguaggio decorativo della famosa porcellana blu di Delft. Lo Studio Rap ha già al suo attivo un ingresso ad arco monumentale nel quartiere residenziale di PoortMeesters nella Nieuw Delft rivestito da tre mila piastrelle di ceramica ispirate ai tradizionali piatti in porcellana Delft Blue, e la (già) famosa The Ceramic House di Amsterdam realizzata con piastrelle di ceramica stampata in 3D su misura ispirate alla vasta collezione di ceramiche del Rijksmuseum, il museo nazionale dei Paesi Bassi.

Le tendenze secondo il presidente Ciarrocchi

"Bagno sempre più ibrido e aperto ad altre stanze"

di **Valentina Ferlazzo**

Il Cersaie non è solo il luogo dove ogni anno scopriamo come "vestire" il bagno ma anche come sta cambiando il nostro modo di viverlo. Un'affidabile bussola di orientamento sulle tendenze ma anche sui comportamenti che riguardano l'abitare. E se le scelte che riguardano arredo, colori e materiali variano molto rapidamente, al contrario, l'evoluzione degli stili di vita muta lentamente. Ma questa edizione del Salone Internazionale della Ceramica per l'Architettura e dell'Arredobagno ci dimostra che i tempi sono maturi per riflettere su una rivoluzione che riguarda proprio un nuovo significato dell'abitare la stanza più intima della casa.

«Tradizionalmente relegato nei recessi delle nostre abitazioni, pian piano abbiamo assistito alla graduale trasformazione di questo luogo che ormai ha guadagnato pari importanza della cucina e si esibisce senza più timore», inizia a spiegare Augusto Ciarrocchi, alla presidenza di Confindustria Ceramica, che promuove la fiera bolognese, e direttore generale di Ceramica Flaminia. «Da circa vent'anni le aziende non sono più restie a investire nel bagno, anzi, anche il design è entrato in questo ambiente rendendolo uno dei settori più interessanti per sperimentare e affrontare nuove sfide». E aggiunge: «Oggi assistiamo a un ulteriore passo in avanti evidente in modo particolare in ambito architettonico: il bagno da area più piccola della casa, ove possibile, cresce nel numero e in metri quadrati. E cambia anche il modo di intendere questo spazio che si apre ad altre zone, dentro e fuori dall'abitazione». Può spiegare meglio? «Si accentua la divisione tra bagno di servizio e bagno inteso come "living del benessere". Inoltre cambia pelle perché si ibrida con altre stanze», risponde Ciarrocchi. «Alcune operazioni che richiedono più privacy chiaramente restano confinate, ma altri elementi come vasche, lavabi e docce sono sempre più in simbiosi con la camera da letto. Nel bagno i mobili si scelgono in armonia con il resto dell'arredamento così come non è così remoto aggiungere una poltrona. Questo incrociarsi e sovrapporsi avviene anche in esterno: in alcune aree geografiche, vengono installate vasche nei dehors». Possiamo aspettarci altro dall'ambiente bagno? «Le nuove generazioni chiedono più attenzione alla sostenibilità, una parola troppo spesso usata e abusata, ma le aziende hanno davvero a cuore questo tema, specie a livello produttivo. È vero che ad esempio si consuma tanta energia per realizzare la ceramica, ma è un materiale indistruttibile che non rilascia nell'ambiente alcun elemento chimico e ha un impatto zero sul pianeta», sottolinea Ciarrocchi.

▲ **Esperto**
Augusto Ciarrocchi, presidente di Confindustria Ceramica e ad di Ceramica Flaminia. In alto, il box doccia Levante del programma Ibra Showers di Arbi

Gli incontri
Yamamoto, Iacchetti e la stampa

Il cartellone degli eventi culturali è ricco di iniziative. A iniziare da "Costruire, abitare, pensare", il programma nato per riflettere sui temi più attuali della progettazione contemporanea, che quest'anno accoglie l'architetto giapponese Riken Yamamoto (in foto), vincitore del Premio Pritzker 2024. L'attesa lectio magistralis è fissata alle ore 11 di giovedì 26 presso la Sala Europa del Palazzo dei Congressi. Il giorno dopo è la volta dell'appuntamento con la Lezione alla rovescia: Giulio Iacchetti dialoga con gli studenti che saliranno in cattedra per interrogare il designer (ore 11 - Europauditorium Palazzo dei Congressi). Inoltre, ogni giorno la Mall 29/30 ospita i consueti Cafè della Stampa, un dialogo tra i direttori di testate di interior ed esperti del settore.

Consulenza gratuita
Disegna la tua casa

Posso guadagnare un angolo lavanderia? È possibile ricavare una nuova camera per il bebè in arrivo? Come ottimizzare gli spazi per allestire un angolo dedicato all'home office? Queste e altre domande possono essere rivolte ai progettisti dei più importanti periodici di interior design italiani coinvolti nel progetto Disegna la tua Casa. Giunto alla dodicesima edizione è tra gli eventi più attesi al Cersaie. Quest'anno è in programma giovedì 26 e venerdì 27 all'interno dell'Agorà dei Media. Qui gli esperti accolgono il pubblico offrendo consulenze gratuite a chi è intenzionato a ristrutturare la propria abitazione o a ricevere consigli su come disporre al meglio gli ambienti della propria casa. Per maggiori informazioni www.cersaie.it. (*schede di Valentina Ferlazzo*)

Sport

CHAMPIONS LEAGUE

Profondo Reds

Milan travolto e fischiato il Liverpool vince 3-1

di Enrico Currò

MILANO – L'ineludibile parametro del giudizio sul quadrienno in Champions del Milan, riemerso nel 2021 dopo settennale purgatorio, è il Liverpool: battezzò il ritorno rossonero nell'olimpo e ieri ha segnato il secondo battesimo, nel nuovo campionato europeo a girone unico. Il responso è assai sconfortante, anche al di là della nitida sconfitta della confusa squadra di Fonseca contro quella tagliente di Slot. Se tre anni fa l'erigenda formazione dello scudetto 2022 e della semifinale di Champioms 2023, malgrado fosse zeppa di debuttanti e semireclute del torneo, fece buona figura ad Anfield, stavolta è stata davvero inquietante l'esibizione del gruppo partorito dallo smantellamento di una rosa che avrebbe avuto bisogno di correzioni lievi. Valga per tutte, a dipingere l'ossessione della dirigenza attuale sulla cancellazione del passato prossimo, la cessione di Kalulu, che ha fatto bene il terzino destro della Juventus col Psv Eindhoven, qualche ora prima dell'infelice serata a San Siro di Calabria e poi di Emerson Royal, sulla fascia messa a soqquadro da Gakpo e poi un po' anche dallo staffettista Luis Diaz.

Eppure la partita si era messa benissimo per Fonseca, visto il fulmineo vantaggio dopo nemmeno 3': sponda volante di Morata e fuga di Pulisic per il diagonale angolato dell'1-0. Slot non si è scomposto, avendo percepito la debolezza cronica del Milan in copertura, accentuata dalla fragile mediana a due Fofana-Loftus Cheek, e le topiche in agguato di Pavlovic, costantemente in crisi sulle finte di Salah. La rete dei passaggi rasoterra del Liverpool – che non pratica più il vorticoso pressing di Klopp, avendolo sostituito con un ritmo più compassato, teso a valorizzare la tecnica degli attaccanti – ha fatto subito breccia tra le friabili linee di un'avversaria che faceva leva solo sulle invenzioni potenziali di Leao, sempre rimontato in velocità, essendo Theo Hernandez impegnato nella difficile opposizione a Salah & C e Pulisic e Morata scollegati da Reijnders, trequartista addetto al teorico trasbordo del pallone in area. Si è aggiunta al disagio tattico l'evidenza delle noie muscolari di Maignan, che non è saltato nell'area piccola come avrebbe dovuto sui due calci piazzati – una punizione di Alexander-Arnold e un corner di Tsimikas – che le comode testate dei difensori centrali Konaté e Van Dijk hanno trasformato nei gol dell'1-1 e nel 2-1. Il divario all'intervallo era perfino bugiardo: Salah ha colpito due traverse squassanti, a difesa milanista immobile.

Il secondo tempo, oltre a segnare la resa di Maignan dopo uno scontro con Diogo Jota e il debutto senza tremore del diciannovenne Torriani lanciato nella tournée estiva dall'impressionante incidente in hotel del portiere di riserva Sportiello, ha permesso a Szoboszlai di firmare il comodo 3-1 su assist di Gakpo, sfuggito secondo prassi a Pavlovic. Fonseca ha cercato lo tardivo rimedio nell'innesto di Abraham, da inserire certamente prima. A proposito del prima, va segnalato l'incauto monologo di Ibrahimovic a Sky, per chiosare le notizie sulla sua assenza di due settimane in una fase critica della stagione e quelle sui suoi metodi da consulente tecnico dell'azionista di controllo Cardinale: «Quando il leone va via, i gatti si avvicinano, Quando torna, i gattini spariscono. Io sono il boss, comando io e tutti lavorano per me». Significherebbe che l'asserita gestione collegiale del mercato con l'ad Furlani e col dt Moncada non è vera.

Comando io, sono io il boss, il resto lavora per me. L'assenza? Quando il leone va via arrivano i gatti, quando torna il leone i gattini spariscono

ZLATAN IBRAHIMOVIC
SENIOR ADVISOR DI REDBIRD

Milan **1**
3' pt Pulisic

Liverpool **3**
23' pt Konaté, **41' pt** Van Dijk, **22' st** Szoboszlai

Milan (4-2-3-1)

Maignan (6' st Torriani) – Calabria (25' Emerson Royal), Pavlovic, Tomori (38' st Gabbia), T.Hernandez – Fofana, Loftus-Cheek (25' st Abraham) – Pulisic, Reijnders, Leao – Morata (38' st Okafor). All. Fonseca.

Liverpool (4-2-3-1)

Alisson – Alexander-Arnold (34' st Gomez), Konaté, Van Dijk, Tsimikas – Gravenberch, Mac Allister (47' st Endo) – Salah (47' st Chiesa), Szoboszlai, Gakpo (23' st Luis Diaz) – Diogo Jota (23' st Nuñez). All. Slot.

Arbitro: Eskas (Nor)
Note: ammoniti Calabria, Fofana, Fonseca, Konaté. Spettatori 59.826.

Champions league

1ª giornata

Juventus-Psv	3-1
Young Boys-Aston Villa	0-3
Bayern Monaco-D. Zagabria	9-2
Milan-Liverpool	1-3
Sporting Lisbona-Lille	2-0
Real Madrid-Stoccarda	3-1
Oggi	
Bologna-Shakhtar Donetsk	Ore 18.45 Sky
Sparta Praga-Salisburgo	Ore 18.45 Sky
Celtic-Slovan	Ore 21.00 Sky
Bruges-Dortmund	Ore 21.00 Sky
Manch. City-Inter	Ore 21.00 Prime Video
Psg-Girona	Ore 21.00 Sky-TV8
Domani	
Stella Rossa-Benfica	Ore 18.45 Sky
Feyenoord-Bayer Leverkusen	Ore 18.45 Sky
Atalanta-Arsenal	Ore 21.00 Sky
Atletico Madrid-Lipsia	Ore 21.00 Sky
Brest-Sturm Graz	Ore 21.00 Sky
Monaco-Barcellona	Ore 21.00 Sky

Classifica

Bayern Monaco	3	Salisburgo	0
Aston Villa	3	Feyenoord	0
Liverpool	3	Girona	0
Juventus	3	Inter	0
Sporting Lisbona	3	Man. City	0
Real Madrid	3	Monaco	0
Atalanta	0	Psg	0
Atletico Madrid	0	Lipsia	0
Barcellona	0	Sturm Graz	0
Bayer Leverkusen	0	Slovan	0
Benfica	0	Shakhtar Donetsk	0
Bologna	0	Sparta Praga	0
Dortmund	0	Stoccarda	0
Brest	0	Psv	0
Arsenal	0	Milan	0
Celtic	0	Lille	0
Bruges	0	Young Boys	0
Stella Rossa	0	Dinamo Zagabria	0

Disperato Tammy Abraham affonda nella porta dopo la sconfitta del Milan contro il Liverpool: l'inglese uno dei pochi a salvarsi

Le pagelle

di Enrico Currò

Leao illude e si illude, Pavlovic a disagio. La superiorità di Salah

Milan

5 Maignan Per due volte si accascia dolorante e per due volte incassa gol uguali nell'area piccola, non potendo evidentemente saltare. Tre riuscite parate prima dell'infortunio. **Dal 6' st Torriani 6** Debutto a 19 anni, senza tremare. Un gol incassato, fisiologico.

5 Calabria Al di là degli accentramenti, sulla fascia viene spesso saltato, a conferma del problema nel ruolo. **Dal 25' st Emerson Royal 5** Ingresso sciatto.

4.5 Tomori Perde contrasti fatali e sui palloni aerei non aiuta Maignan. **Dal 38' st Gabbia sv**

4 Pavlovic A disagio sulle finte di Salah e soprattutto s'impappina col pallone tra i piedi.

5 T. Hernandez Preoccupato dalla catena tra Alexander-Arnold e Salah, va all'affondo poco e quasi mai con successo.

4.5 Fofana Abbandonato nel presidio della metà campo, inciampa nella gestione del pallone, che gli viene carpito dagli avversari spietati in sovrannumero.

4 Loftus-Cheek Il ruolo più arretrato nel centrocampo a due non gli si addice, perché ne smaschera la macchinosità. **Dal 25' st Abraham 6** Entra con fervore, unico nel deserto.

5.5 Pulisic Comincia benissimo, con la felice puntata a rete dell'1-0. Via via, però, i suoi guizzi si fanno più radi.

5 Reijnders Con minori compiti di copertura, dovrebbe lampeggiare in rifinitura. Dovrebbe.

4.5 Leao Illude e s'illude, fuggendo via nei primi appoggi. Poi si fa sempre rimontare fino al guizzo finale sul palo.

5.5 Morata Sua l'eccellente apertura al volo del vantaggio. Il resto è eremitaggio. **Dal 38' st Okafor sv** Si batte invano.

4.5 All. Fonseca Predica e ottiene coraggio iniziale, ma lo squilibrio tattico e il pressappochismo sui calci piazzati sono colpe gravi.

Liverpool

6 Alisson Sul diagonale di Pulisic si muove con leggero ritardo. Aiutato dal palo nel finale.

7 Alexander-Arnold Chiamato al palleggio più che alle discese e l'assist su punizione liftata per Konaté ne chiarisce la ragione. **Dal 34' st Gomez sv.**

7 Konaté Con stacco da basket schiaccia nella porta sotto la Sud il pari. Esibisce pure ottima tecnica.

7 Van Dijk Non ha smarrito eleganza e senso della posizione, cui aggiunge il gol fotocopia di quello del partner centrale.

6 Tsimikas Punto debole della linea difensiva di Slot, per abuso di slanci offensivi, si riabilita col corner del 2-1. Grazia Torriani nella ripresa.

6.5 Gravenberch Col passare dei minuti, dopo l'avvio distratto, cattura, difende e smista palloni in serie.

6.5 Mac Allister Mediano sui generis, indulge al lancio felpato, con qualche profitto. **Dal 47' st Endo sv.**

7 Salah Limpida dimostrazione di superiorità tecnica: scuote due volte la traversa e s'infila a piacimento nell'area milanista. **Dal 47' st Chiesa sv** Una bella sfida, prendersi il posto.

6.5 Szoboszlai Gioca di fino sulla trequarti, con eccessi di stile, ma anche con efficacia.

7.5 Gakpo La spina nel fianco destro del Milan punge, eccome. **Dal 23' st Luis Diaz 6.5** Prosegue lo sgretolamento.

6 Diogo Jota Sciupa per leggerezza alcuni tagli promettenti, però apre corridoi utili ai compagni. **Dal 23' st Nuñez 6** Utile.

7 All. Slot Gli affidano la riforma post Klopp e lui plasma un gioco meno vorticoso, ma verticale.

6.5 Arbitro Eskas Ai primi appuntamenti delicati della carriera, mostra decisione nei giudizi.

Il nuovo format
Classifica unica e 8 avversari diversi

Come funziona
La classifica è unica per le 36 squadre. Ogni squadra gioca 8 partite contro 8 avversarie diverse pescate da tutte e 4 le fasce di merito: 4 le gioca in casa e 4 fuori. Ultimo turno per tutte in contemporanea il 29 gennaio.

Chi si qualifica
Le prime 8 della classifica si qualificano per gli ottavi di finale. Le squadre dal 9° al 16° posto giocano gli spareggi per gli ottavi contro quelle dal 17° al 24° posto. Eliminate le ultime 12. Nessuna squadra retrocede in Europa League.

Panchine Pioli in arrivo all'Al Nassr di CR7

I sauditi dell'Al Nassr hanno esonerato il tecnico Luis Castro: in panchina arriva Stefano Pioli, che già domani dovrebbe firmare un biennale con opzione per il terzo. L'ex tecnico del Milan allenerà quindi Cristiano Ronaldo.

Roma Addio al dottor Ernesto Alicicco

Scompare a 89 anni Ernesto Alicicco, storico medico sportivo della Roma. "Tra il 1978 e il 2001 ha curato i nostri campioni, resterà nel nostro cuore per sempre" scrive la società. Dal 2002 al 2005 seguì Mazzone a Brescia.

Louis Vuitton Cup Luna Rossa cerca la finale

A Barcellona riprendono le semifinali di Louis Vuitton Cup (dalle 14 Sky e Italia 1), Luna Rossa cerca la 5ª vittoria con American Magic per andare nella finale in programma dal 26 settembre (Ineos è sul 4-1 con Alinghi).

AGF/NICOLA MARFISI

BATTUTO IL PSV 3-1

Juventus, cose turche Yildiz apre la nuova era e sembra Del Piero

Il 19enne segna il 1° gol della super Champions imitando Ale anche con la linguaccia
Motta: "Noi concreti ma possiamo fare meglio"

di **Emanuele Gamba**

TORINO — Yildiz sembra Del Piero, ne è una sorta di discendente visto che da ieri è suo il gol europeo più giovane della storia della Juventus (fino all'altro ieri era proprio di Ale), festeggiato con la lingua di fuori, il 10 sulla schiena e la magia di quel tiro che carezza il palo, struscia la rete, mette allegria e soprattutto toglie la polvere di troppe vecchie tristi partite di Champions (spesso tristi persino quelle vinte). I due, il giovane turco e la vecchia bandiera, hanno poi allegramente bighellonato a Sky, mentre uno riveveva il gol che l'altro aveva segnato a Dortmund 29 anni fa e praticamente alla stessa maniera, con la stessa carezza. Yildiz, timidamente imbarazzato, ha chiesto scusa per il record che gli ha portato via, ma figurarsi se Del Piero se l'è presa. Anzi.

Soprattutto, la Juve di Yildiz certe volte sembra la Juve di Del Piero, quella che in qualche momento del passato in coppa aveva fatto scuola. Questa ancora studia, però la carezza di Yildiz ha come segnato un confine: prima di passarlo i bianconeri avevano cincischiato, lasciando l'iniziativa al Psv (eccola, la polvere), dopo hanno liberato l'anima e giocato quasi come vuole Motta, spostando continuamente il fronte del gioco e scambiando la posizione dei giocatori, specie tra Yildiz, Koopmeiners e Cambiaso. Stavolta gli inserimenti dei centrocampisti hanno funzionato, difatti sono arrivati i gol di McKennie, dopo un'ostinata iniziativa di Nico Gonzalez, e dello stesso Nico, grazie all'unica idea riuscita del pasticcione Vlahovic. McKennie è stato il titolare a sorpresa e baciato in fronte, com'è ormai tradizione, dalla grazia infusa dell'allenatore, il quale però ieri sembrava quasi meno soddisfatto di quanto lo fosse sabato dopo lo 0-0 di Empoli. «È una buona osservazione» ha confermato, celando dietro l'appagamento per l'eclatante 3-1 al Psv il fastidio per certi difetti che lui ha notato, benché la maggioranza no. «Mi è piaciuta la concretezza» ha ripetuto più volte, come a sottintendere che avrebbe voluto un po' di ariosità in più (sappiamo chi ce l'aveva, il pallino della concretezza). Infatti: «Siamo stati concreti ma tante cose possiamo farle meglio», accennando in particolare alla gestione del pallone, che evidentemente avrebbe voluto più autorevole. «E non per l'estetica, ma per arrivare al risultato». Però sono dettagli, le cose su cui lavorare: la nuova Juve della nuova Champions ha raccontato di uno stato d'animo sfavillante (è molto probabile che in campionato la squadra abbia patito l'attesa per l'esordio europeo), di alcuni meccanismi che già funzionano molto bene (il movimento senza palla di Cambiaso che ha dato libertà a Yildiz sull'1-0, il pressing con cui Koopmeiners ha rubato a Veerman la palla del 3-0) e specialmente di una cifra tecnica generale notevolissima, smisuratamente superiore a quella della stagione passata. In attesa del perfezionamento della tattica, è quella a fare la differenza. La Juve s'è pure tolta il pensiero dell'inviolabilità della porta, violata in maniera irrilevante dal gol olandese nell'ultimo minuto di recupero. «È la cosa che mi preoccupa meno» dirà Motta, decisamente in controtendenza.

Il più giovane
Kenan Yildiz: a 19 anni, il turco è il più giovane bianconero a segnare in Champions

Juventus 3
24' pt Yildiz, **27' pt** McKennie, **7' st** N. Gonzalez

Psv 1
48' st Saibari

Juventus (4-1-4-1)
Di Gregorio **6** – Kalulu **6.5**, Bremer **6.5**, Gatti **6.5** (12' st Danilo **6**), Cambiaso **7** – Locatelli **6.5** (12' st Thuram **6**) – N. Gonzalez **7.5** (24' st Weah **6**), McKennie **7** (30' st Douglas Luiz **sv**), Koopmeiners **7**, Yildiz **8** (24' st Fagioli **6**) – Vlahovic **6**. All. T. Motta **7**.

Psv (4-2-3-1)
Drommel **6** – Ledezma **5** (41' st Nagalo **sv**), Flamingo **5**, Boscagli **5**, Dams **4.5** (32' st Mauro Junior **sv**) – Schouten **5.5**, Veerman **4** (17' st Saibari **6.5**) – Bakayoko **6**, Til **4.5** (17' st Lang **5.5**), Tillman **5** – De Jong **5** (32' st Pepi **sv**). All. Bosz **5**.

Arbitro: Hernandez (Spa) **6**.
Note: nessun ammonito. Spettatori 40.417.

ALLE 21 MANCHESTER CITY-INTER

Rodri campione guastafeste “Troppe partite, vicini allo sciopero”

La stella di Guardiola contro i vertici del calcio: “Dopo i 50 match calo inevitabile”

dal nostro inviato
Franco Vanni

MANCHESTER – Ottantasei. Tante sono le partite che i calciatori dei top club inglesi potrebbero dovere giocare in questa stagione, contando anche gli impegni con le nazionali. Troppe, al punto che Rodri, fenomeno della *Seleccion* spagnola e del Manchester City, ha sfruttato la conferenza stampa di vigilia della sfida con l'Inter di oggi, riedizione della finale del 2023, per lanciare il suo appello: «Se mi chiedete se avrebbe senso scioperare per le troppe gare, rispondo che siamo vicini al punto di rottura. Sessanta o 70 gare non sono sostenibili. Per giocare ai massimi livelli, il numero massimo è 50, poi inevitabilmente si cala. Non è possibile mantenere il livello fisico». E mentre Guardiola da anni parla di «calendari anomali» e «giocatori esausti», Inzaghi è realista: «Conosciamo la situazione, ma ci dobbiamo adeguare».

Rivincita Guardiola e Inzaghi. Inter e City si sono incontrate nella finale 2023 (1-0 per gli inglesi)

LEE SMITH/ACTION IMAGES VIA REUTERS — MARCO CANONIERO/MARCO CANONIERO

Se Rodri si è preso il ruolo di guastafeste, criticando i vertici del calcio proprio nel giorno del varo della nuova Champions da parte della Uefa, nei giorni scorsi altri suoi colleghi avevano fatto dichiarazioni simili, da Carvajal e Tchouameni del Real fino ad Alisson, che ha sbottato: «Nessuno chiede il nostro parere, siamo stanchi e provati». I numeri di Fifpro, il sindacato internazionale dei calciatori professionisti, sono impietosi. Nel 2021 fece scalpore il fatto che Pedri, all'epoca diciottenne, fra club e nazionale giocò 73 partite. Nella stagione 2023/24, Julian Alvarez ha stabilito il nuovo primato di incontri, arrivando a quota 83 convocazioni in una stagione.

A fare schizzare in alto il numero di partite, per i top club, sono la nuova Champions e il Mondiale per club Fifa. E le leghe nazionali non accettano di ridurre il numero di squadre iscritte e partite. Anzi, l'associazione dei campionati di vertice European Leagues ha denunciato la Fifa alla giustizia comunitaria, con l'accusa di abuso di posizione dominante. La federazione mondiale si difende, sottolineando come il calendario internazionale sia stato approvato all'unanimità dal Consiglio. Ma i giocatori sono sul piede di guerra.

«Lo sciopero sarebbe un ulteriore giro di vite, speriamo di non arrivarci – dice Umberto Calcagno, presidente dell'Associazione italiana calciatori – confidiamo che Uefa e Fifa si mettano d'accordo, e che il Mondiale per club, previsto fra metà giugno e metà luglio prossimi, sia ricollocato». Secondo la statistica dell'Aic, in ciascuna squadra dei sei maggiori campionati europei soli otto giocatori fanno in media il 50 per cento dei minuti totali giocati dall'intera rosa. E nella tendenza generale, ci sono poi i casi da tribunale del Lavoro, che Fifpro ha messo in evidenza nel suo ultimo report. Come quello di Takumi Minamino, che, dopo aver giocato l'ultimo match con la maglia del Giappone in Coppa d'Asia ha avuto un solo giorno di riposo prima di tornare in campo con il Monaco. O come Cristian Romero, difensore centrale dell'Argentina e del Tottenham, che nella stagione 2023/24 ha viaggiato per 162 mila chilometri intorno al globo.

Intervista al n. 10 dello Shakhtar, avversario del Bologna

Georgiy Sudakov “Quelle notti nel bunker con mia moglie incinta”

di **Matteo Pinci**

Due anni e mezzo fa Georgiy Sudakov è diventato famoso in tutta Europa. Non per un gol, ma per una foto. Lo ritraeva nascosto in un bunker mentre abbracciava la giovanissima moglie incinta durante i bombardamenti russi a Kiev. Aveva 20 anni, oggi è la stella dello Shakhtar che affronta il Bologna nella prima giornata della nuova Champions.

Sudakov, ci parla di quella foto?
«Mia moglie era incinta e stava per dare alla luce nostra figlia. Ci siamo nascosti dai missili russi in un rifugio antiaereo con lei e i suoi genitori. Ma ero molto preoccupato per mio fratello minore, che era solo alla Metalist Academy di Kharkiv, e per i miei genitori, soli nel Cherkasy. Emozioni impossibili da esprimere».

Qualcuno in quei giorni si è accorto che lei era un calciatore?
«I giorni più terrificanti della mia vita. Se nel 2014 la Russia mi ha rubato le emozioni dell'infanzia, nel 2022 mi ha portato via il sogno del calcio. Pensavo che non sarei più stato in grado di giocare, che sarei diventato un camionista o avrei lavorato in un autolavaggio. Invece, dopo un po', siamo andati a giocare le prime partite di beneficenza. Ero felice di poter fare semplicemente ancora ciò che amo davvero».

Con la Nazionale e con lo Shakhtar in Champions non potete giocare però in Ucraina.
«È estenuante non poter giocare in Ucraina, dobbiamo spostarci su strada e il viaggio dura ogni volta diversi giorni. Ma non è nulla in confronto a ciò che stanno vivendo i nostri soldati. E poi ora ci sono molti ucraini all'estero, sentiamo il loro supporto anche negli altri paesi».

Pensa che l'Europa e il mondo del calcio abbiano fatto abbastanza?
«All'inizio il mondo intero si è davvero mobilitato per aiutare l'Ucraina, ma ultimamente sembra sempre di più che siamo rimasti soli con il nemico. Stiamo riconquistando la nostra terra con le vite delle nostre persone migliori. È una lotta quotidiana per la nostra esistenza che dura da più di due anni. Siete stanchi della guerra? Immaginate come ci sentiamo noi quando i missili volano sopra le nostre teste. Se perdiamo oggi, domani altri paese europei potrebbero doversi difendere dall'aggressione russa».

In questi anni qual è il messaggio più bello che ha ricevuto?
«Dopo la vittoria sulla Francia all'Europeo U21, un uomo mi ha scritto su Instagram da Mariupol, città occupata, e da cui non poteva scappare. Un ostaggio dell'occupazione come molti altri ucraini. Mi ha scritto che la nostra vittoria gli ha dato speranza per il futuro, che ha pianto di felicità e ha vissuto le prime emozioni positive dall'inizio della guerra».

Proviamo a parlare di calcio. È vero che Juve e Milan la volevano?
«Sì, ho ricevuto quelle offerte, ma sono state rifiutate dallo Shakhtar».

È un periodo d'oro per il calcio ucraino: lei, Mudryk del Chelsea, Dovbyk della Roma, Zinchenko dell'Arsenal.
«Penso che il talento ucraino, l'abitudine di lavorare sodo e di puntare al tuo obiettivo senza risparmiarti siano la chiave. Oggi i giovani calciatori inseguono ancor più disperatamente i loro obiettivi, rinunciano alla loro infanzia per avere la possibilità di diventare un giocatore di calcio».

So che sta aiutando i bambini di un ospedale a Kiev.
«Ho visitato il National Cancer Institute, ho incontrato due bambini, Artem e Viacheslav di 6 e 4 anni. Artem è un tifoso di calcio, gli ho lasciato il mio numero, giocheremo insieme quando sarà guarito. Viacheslav ama le auto e me ne ha regalata una della sua collezione. Il minimo che posso fare per i bambini ucraini è dare loro il mio tempo».

CARL RECINE/GETTY IMAGES

“Sotto i missili russi ho pensato che non avrei giocato più, avrei guidato un camion o lavato auto Mi volevano Juve e Milan lo Shakhtar ha detto no”

22 anni Georgiy Sudakov, n. 10 dello Shakhtar e stella dell'Ucraina